

Pier Luigi Guiducci

LA STELLA ROSSA E LA CROCE

Persecuzioni anticattoliche nelle terre dell'Adriatico Orientale. 1943-1948



Don Miroslav Bulešić (Beato)

***Aggiornamenti di storia della Chiesa
Roma 2025***

ALCUNI ASPETTI INTRODUTTIVI

Con l'avvento del regime comunista in Jugoslavia (1945) un numero elevato di persone venne, in modo arbitrario, accusato di essere un "nemico del popolo". Anche molti membri delle Chiese locali (vescovi, sacerdoti, religiosi e laici) subirono condizionamenti, minacce, provvedimenti disciplinari, processi, internamenti e, in taluni casi, la morte "in odium fidei". La "fratellanza" dei seguaci del maresciallo Tito¹, esigeva, infatti, capacità di lotta, radicalismo ideologico, accentuato nazionalismo, e fedeltà prioritaria al regime. In tale contesto oppressivo, i cattolici testimoniarono il proprio credo religioso, in sintonia con il magistero del Papa², ed espressero resistenza a quanto poteva distruggere un patrimonio di fede, e l'italianità delle origini. Anche alcuni presuli, diversi consacrati e vari seminaristi fecero parte di quelle migliaia di persone che furono costrette a lasciare le proprie terre dopo l'occupazione jugoslava dell'Istria, della Dalmazia e di Fiume. In quella fase storica, non mancarono anche "lusinghe" politiche per arrivare a forme di controllo delle comunità locali.³ Soprusi e violenze dei partigiani "rossi" poterono usufruire di una 'copertura' garantita dal governo di Belgrado, vittorioso sugli eserciti dell'Asse, influente nelle trattative di pace, alleato dell'Occidente dopo l'espulsione del partito comunista jugoslavo dal *Kominform*⁴ (28 giugno 1948).

In particolare, la presenza del maresciallo Josip Broz, detto Tito (1892-1980), costituì un elemento aggregante della nuova Jugoslavia.⁵ Tale situazione mutò con la morte di questo leader, avvenuta nel 1980, e con la conseguente dissoluzione della Jugoslavia (1981-2015). Con il nuovo assetto politico, è divenuto allora possibile approfondire le vicende legate al secondo conflitto mondiale nelle terre dell'Adriatico orientale. E si è riusciti a documentare il reale disegno espansionistico del

¹ Josip Broz (1892-1980). Nome di battaglia "Tito". Ricoprì nel tempo più ruoli: militare, uomo politico, rivoluzionario, comandante partigiano jugoslavo. Divenne poi: generale, maresciallo, presidente della Repubblica socialista federale di Jugoslavia. Non è sicura la data della sua iscrizione al Partito Comunista. Cf anche: N. Beloff, *Tito fuori dalla leggenda. Fine di un mito. La Jugoslavia e l'Occidente 1939-1986. Il libro proibito dal regime di Belgrado*, Reverdito, Trento 1987.

² Pio XII (Eugenio Pacelli; 1876-1958; Venerabile). Il suo pontificato durò dal 1939 fino alla morte.

³ Un esempio è l'*associazione dei Santi Cirillo e Metodio. Sorse a Trieste nel 1893 per promuovere scuole elementari in lingua croata e slovena, aprire sale di lettura, tipografie e riviste. Negli anni del regime jugoslavo venne utilizzata in chiave politica da Belgrado (allontanare il clero croato e sloveno dalla obbedienza al Papa, sostenere i candidati comunisti in fase elettorale)*.

⁴ Ufficio d'informazione dei partiti comunisti e operai.

⁵ La Repubblica socialista federale di Jugoslavia era divisa in 6 repubbliche (Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Serbia, Montenegro, e Macedonia) e 2 province autonome.

maresciallo di Belgrado⁶ e le sue direttive - ufficiali e ufficiose - mirate a colpire anche coloro che vivevano nelle terre istriane, dalmate e fiumane.⁷

Unitamente a ciò, gli storici sono anche riusciti a focalizzare in modo chiaro l'interazione tra l'arcivescovo di Zagabria mons. Stepinac e Tito. E nuovi documenti hanno attestato le vicende legate ai cattolici della Bosnia-Erzegovina, incominciando dai vescovi vescovo Čule e Cekada, e da sacerdoti e religiosi martiri: don Nestor, don Gospodnetić, i francescani del convento di Široki Brijeg, *et alii*.

⁶ R. Pupo, *Il contesto internazionale delle vicende giuliane*, in: AA.VV., 'I cattolici isontini nel XX secolo', III, Il Goriziano fra guerra resistenza e ripresa democratica (1940-1947), Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Tipografia Sociale, Gorizia 1987, p. 51.

⁷ P.L. Guiducci, *Politiche jugoslave e la Chiesa perseguitata nel secondo dopoguerra. Le criticità in Istria, in Croazia e Bosnia-Erzegovina*, in: G. Stelli, M. Micich, P.L. Guiducci, E. Loria, 'Foibe, esodo, memoria. Il lungo dramma dell'italianità nelle terre dell'Adriatico Orientale', Aracne, Roma 2023, pp. 181-185.

I PARTE
CONTESTO STORICO. POLITICHE TITINE. PERSECUZIONI
ANTICATTOLICHE. FOIBE. ESODO.



Josip Broz nome di battaglia "Tito" (è il quarto da sinistra) nel suo quartier generale sull'isola di Vis (Lissa). Da sinistra: Vladimir Bakarić, Ivan Milutinović, Edvard Kardelj, Tito, Aleksandar Ranković, Svetozar Vukmanović, Milovan Đjilas

CAPITOLO 1

Il contesto storico. La politica del maresciallo Tito

Nell'immediato secondo dopoguerra il capo delle forze jugoslave, Josip Broz⁸ (nome di battaglia: Tito), conquistato il potere militare e politico, dette ordini ai fiduciari territoriali e alla polizia segreta (l'OZNA)⁹ sulla strategia operativa da seguire. Ogni avversario, a qualsiasi livello, doveva essere neutralizzato nel più breve tempo possibile. Unitamente a ciò, erano da colpire tutte quelle realtà locali ritenute a vario titolo un ostacolo ai disegni del regime, quindi anche le aggregazioni sociali caratterizzate da radici e cultura italiane. Si attuò in tal modo un'azione militare (ufficiale e ufficiosa) che seguì due indirizzi operativi.

1. Da una parte, sul piano bellico, furono eliminati i nemici di guerra e i loro collaborazionisti. I soldati ricevettero gli elenchi delle persone e dei luoghi da colpire. Inoltre, molti arresti furono possibili perché le forze alleate occidentali (inglesi in particolare) non ebbero difficoltà a riconsegnare alle milizie titine quanti si erano arresi alle loro divisioni per sfuggire alle forze di Belgrado.¹⁰ Nei mesi successivi le organizzazioni umanitarie trovarono nei campi di internamento jugoslavi un numero limitato di prigionieri di guerra rispetto al totale degli individuati arrestati (elevato).

2. Dall'altra - aspetto che si volle secretare - le milizie jugoslave attuarono delle **pulizie etniche** che utilizzarono più procedimenti. Un primo percorso riguardò le **uccisioni sommarie** di cittadini inermi considerati nemici del popolo¹¹ perché non comunisti. Un'altra strada passò per i **campi di concentramento**.

Ci fu, ancora, l'opzione che spinse a utilizzare le **foibe** (profonde cavità del terreno) ove gettare i corpi di quanti (a volte ancora vivi) erano stati eliminati. Non mancarono poi i sistemi oppressivi

⁸ Josip Broz (1892-1980). Non è sicura la data della sua iscrizione al Partito Comunista. Cf anche: N. Beloff, *Tito fuori dalla leggenda. Fine di un mito. La Jugoslavia e l'Occidente 1939-1986. Il libro proibito dal regime di Belgrado*, Reverdito, Trento 1987.

⁹ La Odeljenje za Zaštitu Naroda, Dipartimento per la Sicurezza del Popolo, in sigla OZNA, o Oddelek za zaštitu naroda, era parte dei servizi segreti militari jugoslavi. W. Klinger, *Il terrore del popolo. Storia dell'OZNA, la polizia politica di Tito*, Luglio Editore, Trieste 2015.

¹⁰ Cf anche: F.T. Rulitz, *Tragedy of Bleiburg and Viktring, 1945*, DeKalb, NIU Press/Northern Illinois University Press, Champaign 2016.

¹¹ Tale espressione volutamente generica servì a perseguire anche molti cattolici senza fornire motivazioni dettagliate.

mirati a provocare il trasferimento forzato di popolazioni. Si sviluppò da qui **il lungo esodo** istriano, dalmata e fiumano.¹² La popolazione autoctona di etnia italiana fu costretta ad abbandonare terre che abitava da secoli.¹³

La posizione titina verso la Chiesa cattolica

Nel contesto descritto il governo titino, già in fase bellica, ma soprattutto nelle ore della vittoria militare, controllò anche le diverse realtà della Chiesa cattolica presenti nel territorio jugoslavo. Nei confronti delle comunità locali, specie nei riguardi della gerarchia e dei sacerdoti e religiosi, Tito e i suoi fiduciari mantennero (a seconda dei casi) una costante posizione di sospetto, di esplicita accusa e di violenta azione repressiva. Le autorità di Belgrado, infatti, ritenevano che la Chiesa cattolica, essendo legata a un'autorità centrale (il Papa), con sede in altro Stato (la Città del Vaticano), non costituiva una garanzia di sostegno al regime. Tale convinzione era aggravata dal fatto che - in linea generale - le diverse espressioni cattoliche (sostenute dal Pontefice), non condividevano l'ideologia comunista, e potevano quindi diventare cellule di una linea interna avversa alla politica titina. Scattò in tal modo un'azione politica e militare (ufficialmente non riconosciuta) mirata a impoverire la vita ecclesiale, e - soprattutto - a eliminare quelle figure di consacrati che rappresentavano una voce critica verso il regime, e che costituivano un punto di riferimento per la maggior parte dei cattolici. Alle uccisioni od aggressioni contro gli ecclesiastici italiani e di altri Paesi si sommarono ulteriori violenze. Si ebbero limitazioni o proibizioni dell'attività religiosa (insegnamento, catechesi, celebrazione messe, processioni, esposizione di immagini religiose). Vi furono inoltre distruzioni di edifici sacri, tra cui diverse chiese di notevole valore artistico, di stile bizantino, romanico e veneziano.

Neutralizzare le minoranze

Nel migrare del tempo, storici e archivisti sono riusciti a individuare una serie di documenti che attestano la prima e la seconda operazione citate in precedenza. Per la prima sono significative le direttive di guerra e le dichiarazioni rilasciate dopo il conflitto da colui che fu a capo dell'OZNA: Aleksandar Ranković, detto Leka.¹⁴ Ad esempio, in un telegramma ai vertici OZNA della Croazia dopo la presa di Zagabria (9 maggio 1945), scrisse:

“(...) Il vostro operato a Zagabria è insoddisfacente. In dieci giorni dalla liberazione a Zagabria sono stati fucilati solo duecento banditi. Questa esitazione nel pulire Zagabria dai criminali ci sorprende. Avete fatto tutto l'opposto di quanto vi è stato da noi ordinato, perché abbiamo detto di lavorare in modo rapido ed energico, e di finire tutto nei primi giorni. Vi siete dimenticati che Zagabria conta ora quasi un milione di abitanti e vi si trova gran parte dell'apparato *ustaša* che vi ha trovato riparo fuggendo dall'interno con l'avanzata del nostro esercito.

¹² Cf anche: A. Petacco, *L'esodo. La tragedia negata*, Mondadori, Milano 2000.

¹³ Cf anche: O. Moscarda Oblak, *La presa del potere in Istria e in Jugoslavia*, in: 'Quaderni', volume XXIV, Centro di ricerche storiche, Rovigno 2013, pp. 29-61.

¹⁴ Aleksandar Ranković (1909-1983). Capo dei servizi segreti jugoslavi. Vicepresidente della Jugoslavia dal 1963 al 1966.

Fatta eccezione per l'arresto di esponenti di spicco del HSS¹⁵ contrari al nostro movimento, o che hanno attivamente lavorato per gli *ustaše* [...] può essere utilizzato per quanto riguarda il loro smascheramento.¹⁶ Tuttavia, il capo della seconda sezione¹⁷ di Zagabria si permette di avere una propria posizione in merito. Abbiamo già provveduto a destituirlo e vi si chiede di suggerire un altro. Questo telegramma va mostrato a Vlado.¹⁸ Confermate la ricezione della presente e cercate di mettervi più spesso in contatto con noi".¹⁹

Aleksandar Ranković fece inoltre, nel dopoguerra, anche delle dichiarazioni che attestano le eliminazioni di ogni avversario. Nel giugno 1951, in un discorso al IV° *Plenum* del partito comunista (pubblicato poi sul quotidiano di Belgrado *Politika*), ammise che - dal 1945 al 1951 - erano transitate per le prigioni jugoslave 3.777.776 persone (su una popolazione di circa 13 milioni di abitanti). I "nemici del popolo" eliminati furono ca 568mila (in gran parte nei primi mesi del 1945). Con riferimento all'alto numero di arresti effettuati dall'UDBA nel 1949, Ranković riconobbe che il 47% di essi furono arbitrari.²⁰

Contro gli italiani. Il primo riscontro

Una prima fonte riguarda un *memorandum* a Tito scritto da Vaso Čubrilović nel 1944.²¹ Questo professore e scrittore, partecipò in gioventù all'assassinio (1914) del principe Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este (vicenda che generò la Prima guerra mondiale). Nel 1937 aderì all'organizzazione nazionalista serba Giovane Bosnia. Nello stesso anno consegnava a Tito un primo memorandum: *L'espulsione degli Albanesi*. In seguito, nel 1944, presentò al medesimo interlocutore un secondo documento: *Il problema delle minoranze nella nuova Jugoslavia*.²² In quest'ultimo atto si trova un esplicito riferimento agli italiani.

Al riguardo, Čubrilović afferma che: "È più semplice risolvere le questioni delle minoranze tramite espulsioni in tempo di guerra come questo [...]. Noi non abbiamo richieste territoriali contro l'Italia,

all'infuori dell'Istria, Gorizia e Gradisca. Perciò, col diritto dei vincitori, siamo giustificati nel richiedere agli italiani di riprendersi le loro minoranze".²³

Unitamente a ciò questo politico annotò: «Il regime fascista in Italia trattò molto male il nostro popolo in Istria, Gorizia, e Gradisca. Quando riconquisteremo quei territori, li dovremo rioccupare

¹⁵ Partito Contadino Croato.

¹⁶ La frase è poco chiara. È probabile che Ranković suggerisca di estorcere confessioni sui quadri inferiori agli 'esponenti di spicco' conosciuti.

¹⁷ La seconda sezione OZNA si occupava, all'interno del territorio occupato dalle milizie di Tito, di quanti avevano collaborato con i nemici dei titini.

¹⁸ Si tratta di Vladimir Bakarić (1912-1983), capo dell'esecutivo della Croazia comunista.

¹⁹ Il documento si trova in: Hrvatski Državni Arhiv [HDA], Zagreb, 1491, 2.49/3 - Krjiga poslanih i primljenih depeša od 27. IV. do 5. VI. 1945. Pubblicato ora in Zdravko Dizdar - Vladimir Geiger - Milan Pojić - Mate Rupić (a cura di), *Partizanska i komuni-stička represija i zločini u Hrvatskoj 1944-1946*. Dokumenti, Srijema i Baranje 2005, Slavonski Brod, Hrvatski institut za povijest - Podružnica za povijest Slavonije.

²⁰ W. Klinger, *Il terrore del popolo: storia dell'OZNA, la polizia politica di Tito*, Italo Svevo, Trieste 2012, p. 160. Cfr. anche: M. Djilas, *Se la memoria non mi inganna*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 305.

²¹ Vaso Čubrilović (1897-1990). Divenne ministro dell'agricoltura e foreste nella Jugoslavia comunista di Tito. Fu poi consigliere di Slobodan Milošević (presidente della Serbia dal 1989 al 1997, e presidente della Repubblica Federale di Jugoslavia dal 1997 al 2000).

²² (PDF) *Memorandum sulle minoranze etniche in Jugoslavia* di Vasa Cubrilovic I Pietro Cappellari - Academia.edu.

²³ R. Elsie, *Gathering Clouds. The Roots of Ethnic Cleansing in Kosovo and Macedonia. Early Twentieth-century Documents*, Dukagjini Balkan Books, Dukagjini, Peja 2002, p. 70.

anche etnicamente allontanando tutti gli italiani che vi si sono insediati dopo il 1° dicembre 1918”.²⁴

Le affermazioni in precedenza citate sono significative perché trasmettono a Tito la proposta di scacciare gli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia nel modo più intransigente possibile approfittando del clima bellico. Tali puntualizzazioni sono poi da collegare al modo di vedere dello stesso autore. Egli, infatti, nel precedente *Memorandum*, aveva indicato tutta una serie di metodi illegali (includere le soppressioni fisiche) per togliere di mezzo gli albanesi. In definitiva, lo storico ha la prova che erano suggerite strategie che prevedevano l'utilizzo di ogni mezzo, e che ogni decisione finale spettava a Tito.

Contro gli italiani. Il secondo riscontro

Oltre il *memorandum* di Vaso Čubrilović, è stato reso noto, grazie a uno studio del dott. Marino Micich²⁵, un provvedimento adottato nel 1943 dalle autorità popolari jugoslave nei confronti degli italiani. In particolare, al secondo punto di una risoluzione del Comitato Popolare di Liberazione provvisorio per l'Istria (CPLJI) del 26 settembre 1943 venne ribadito al secondo punto quanto qui di seguito riportato in croato: “Svi oni Talijani koji (su) se posljie 1918. godine doselili i Istru u svrhu odnarođivanja i izrabljivanja našeg naroda biti će vračeni u Italiju. O pojedinim slučajevima odlučivati će zato posebna komisija [“Tutti quegli italiani che si (sono) stabiliti in Istria dopo il 1918, allo scopo di denazionalizzare e sfruttare il nostro popolo saranno rimandati in Italia. Riguardo ai singoli casi deciderà un'apposita commissione”].²⁶

L'arrivo dei titini a Trieste

Il 1° maggio del 1945 i partigiani del IX *Corpus* jugoslavo e la IV Armata del gen. Petar Drapšin²⁷ entrarono a Trieste. Gli occupanti misero in atto una politica del “fatto compiuto”. Affidarono il comando militare al gen. Josip Cemi, sostituito, dopo pochi giorni, dal gen. Dusan Kveder. Nominarono un commissario politico, Franc Štoka²⁸, comunista filo slavo. Imposero (**a guerra finita**), un lungo coprifuoco (dalle 15 alle 10 del mattino successivo). Limitarono la circolazione dei veicoli. Disposero il passaggio all'ora legale per uniformare la città al “resto della Jugoslavia”. Diffusero lo slogan “*smrt fazizmu - svoboda narodu*”, “morte al fascismo - libertà ai popoli”, per giustificare azioni omicide verso chi avversava le mire annessionistiche di Tito.²⁹

²⁴ *Ivi*, p. 70.

²⁵ M. Micich, *La Seconda guerra mondiale a Fiume e dintorni*, in: rivista ‘Fiume’, I parte (n. 40, 2019), II parte (n. 41, 2020).

²⁶ Fonte jugoslava: *Priključenje Istre Federalnoj državi Hrvatskoj u demokratskoj federativnoj Jugoslaviji (1943-1968)*, Sjevero Jadranski Institut, Jugoslavenske Akademije Znanosti u Umjetnosti, Rijeka 1968, “Svi oni Talijani koji (su) se posljie 1918. godine doselili i Istru u svrhu odnarođivanja i izrabljivanja našeg naroda biti će vračeni u Italiju. O pojedinim slučajevima odlučivati će zato posebna komisija”, p. 194.

²⁷ Gen. Petar Drapšin (1914-1945).

²⁸ Franc Štoka (1901-1969).

²⁹ Su questo punto cf anche: G. Oliva, *Esuli. Dalle foibe ai campi profughi: la tragedia degli italiani di Istria, Fiume, Dalmazia*, Mondadori, Milano 2011, p. 27.

L'otto maggio proclamarono Trieste "città autonoma" nella "Settima Repubblica federativa di Jugoslavia". Sugli edifici pubblici fecero sventolare la bandiera jugoslava affiancata dal Tricolore con la stella rossa. Tale comportamento arbitrario consentì alle milizie di Belgrado di mantenere il controllo sull'abitato per circa quaranta giorni.

Arresti arbitrari. Sparizioni di persone. Foibe

In tale periodo si verificarono **arresti arbitrari** e **sparizioni** non solo di sospetti fascisti, ma anche di italiani inermi e di resistenti all'espansionismo jugoslavo. I cittadini prelevati e **deportati** non fecero più ritorno a casa. I loro corpi vennero gettati nelle **foibe** (*fovea* = fossa). Queste, si presentano come profonde cavità rocciose naturali a forma di imbuto, ma al rovescio, che si formano a causa dell'erosione delle acque.³⁰ Le milizie di Belgrado organizzarono anche campi di concentramento, tra cui quello di **Borovnica**. Qui, fra il maggio del 1945 e l'agosto del 1946 furono internati: 1] alcune migliaia di militari italiani arrestati nel periodo di occupazione della Venezia Giulia; 2] diverse centinaia di ex internati militari italiani (IMI), già prigionieri dei tedeschi, intercettati dalle forze jugoslave mentre cercavano di tornare a casa; 3] alcuni civili italiani delle terre istriane e dalmate. Gli storici definiscono quello di Borovnica come il peggiore dei campi d'internamento jugoslavi.³¹



Manifesto di propaganda jugoslava. Si chiede l'annessione di Trieste alla Jugoslavia

³⁰ Cf anche: G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2017. R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Bari-Roma 2010.

³¹ F.G. Gobbato, *Borovnica e altri campi di Tito (con liste inedite dei prigionieri di Borovnica)*, Edizioni Ritter, Milano, 2023. *Id.*, *Borovnica e gli altri campi per prigionieri di guerra nell'ex Jugoslavia: 1945- ...*, Adria storia, vol. 13, Centro Studi e Ricerche Storiche "Silentes Loquimur", Pordenone 2005.

I ricordi di mons. Santin (1945)

Mentre avvenivano le criticità sopra ricordate, il vescovo di Trieste-Capodistria era S.E. mons. Antonio Santin.³² Nato a Rovigno³³, ricordò nelle sue *Memorie* i drammi vissuti dai fedeli della diocesi e da quelli delle Chiese locali circostanti. Annotò al riguardo:

“(...) Vivissimo era l’allarme e lo spavento invadeva tutti... In città dominava la violenza contro tutto ciò che era italiano. Tutti i giorni dimostrazioni di Sloveni convogliati in città, bandiere jugoslave e rosse imposte alle finestre. Centinaia e centinaia d’inermi cittadini, Guardie di Finanza e Funzionari civili, prelevati solo perché Italiani, furono precipitati nelle **foibe di Basovizza e Opicina**. Legati con filo spinato, venivano collocati sull’orlo della foiba e poi uccisi con scariche di mitragliatrice e precipitati nel fondo. Vi fu qualcuno che, colpito, cadde sui corpi giacenti sul fondo e poi, ripresi i sensi per la frescura dell’ambiente, riuscì lentamente di notte ad arrampicarsi aggrappandosi alle sporgenze e ad uscirne. Uno di questi venne a Trieste da me e mi narrò questa sua tragica avventura”.³⁴

L’accordo del 9 giugno 1945

In attesa delle decisioni finali in materia di confini, il 9 giugno del 1945 il maresciallo Tito e il generale britannico Harold Alexander³⁵ firmarono a Belgrado un *Accordo*. L’intesa stabilì una linea di demarcazione³⁶ tra due zone di occupazione militare.

La Zona “A” (esercito inglese e USA) comprendeva Gorizia, Trieste, Sesana, la fascia di confine fino a Tarvisio e l’enclave di Pola. **La Zona “B”** (esercito jugoslavo) includeva i due terzi della Venezia Giulia italiana, con Fiume (*oggi Rijeka*), quasi tutta l’Istria, le isole del Quarnaro, e una enclave nei pressi di Opacchiasella (vi erano dislocate anche Boscomalo, Castagnevizza del Carso, Corita, Lippa di Comeno, Loquizza-Seghetti, Novavilla, Novello, Temenizza e Voissizza).

Fine occupazione titina a Trieste e Gorizia

Il 12 giugno 1945, a Trieste e Gorizia, ebbe termine l’occupazione titina e alle milizie di Belgrado subentrarono le forze anglo-americane. Nel medesimo mese e anno, si accentuò un notevole **esodo** delle popolazioni residenti nella Zona “B” in direzione di Trieste e di Pola.

Il Trattato di pace (1947)

Il 10 febbraio 1947 venne firmato a Parigi il *Trattato di pace*.³⁷ Alla data di entrata in vigore di questo accordo (15 settembre 1947) il governo militare alleato si trasferì a Trieste, e la città di Pola passò all’amministrazione jugoslava.³⁸

³² SE Mons. Antonio Santin (1895-1981). Aveva 38 anni quando l’11 novembre del 1933 fece il suo ingresso a Fiume come nuovo vescovo. Vi rimase fino al 1938. Nel settembre 1938 ebbe inizio il suo nuovo compito di vescovo di Trieste-Capodistria. Tale incarico terminò nel 1975.

³³ Un porto di pescatori situato sulla costa occidentale della penisola istriana.

³⁴ A. Santin, *Al tramonto. Ricordi autobiografici di un vescovo*, LINT, Trieste 1978.

³⁵ Gen. Harold Alexander (1891-1969), comandante delle Forze Alleate in Italia.

³⁶ Detta “Linea Morgan” dal nome del generale William Duthie Morgan (1891-1977). Al riguardo, cf anche: G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell’Istria*, Mondadori, Milano 2002.

³⁷ Cf anche: S. Lorenzini, *L’Italia e il Trattato di pace del 1947*, Il Mulino, Bologna 2007. M. Toscano, *Ricordo della ratifica del Trattato di pace*, in: ‘Nuova Antologia’, fasc. 2001, 1967, p. 3ss..

³⁸ R. Spazzali, *Pola città perduta. L’agonia, l’esodo (1945-47)*, Istituto Regionale per la Cultura Istriano-Fiumana-Dalmata, Edizioni Ares 2022.

Il Memorandum d'Intesa (1954)

Il 5 ottobre 1954 fu siglato a Londra un *Memorandum d'intesa*. L'atto fu sottoscritto dai rappresentanti dei governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti, e della Repubblica federativa popolare di Jugoslavia. L'accordo riguardò il regime di amministrazione provvisoria del Territorio Libero di Trieste³⁹ previsto dall'allegato VII del *Trattato di pace* di Parigi (1947).

Con il *Memorandum* venne anche disposta una modifica rispetto al confine tra le due Zone nei comuni di Muggia e di San Dorligo della Valle, collocandolo tra punta Grossa e punta Sottile.

La nuova Zona B venne così ampliata di circa 11,5 km² ed i 3.500 abitanti di Crevatini, Plavia, Elleri e Albaro Vescovà vennero assoggettati all'amministrazione del governo jugoslavo.

Il *Memorandum* di Londra del 1954 aveva però generato delle situazioni ambigue. Alla Repubblica socialista federativa di Jugoslavia era stata affidata solo l'"amministrazione civile" della Zona B, tacendo sulla sovranità. In modo uguale ci si comportò con la Zona A.

In tale contesto, è da ricordare che il governo italiano aveva definito provvisorio quel *Memorandum*. Mentre avevano resa nota questa *Intesa*, le autorità di Roma avevano sorretto, almeno fino al 10 novembre 1975 (*Trattato di Osimo*), le speranze degli esuli dalla Zona B, che attendevano la restituzione delle proprie case.



Il Corriere d'Informazione comunica l'avvenuta firma del Trattato di Pace

Il Trattato di Osimo (1975)

Il 10 novembre del 1975 i ministri degli affari esteri di Jugoslavia e Italia firmarono a Osimo un *Trattato*. Con tale atto il governo italiano rinunciò alla Zona B il cui territorio divenne jugoslavo. Con

³⁹ Il Territorio Libero di Trieste venne previsto dall'art. 21 del Trattato di Parigi (1947). I suoi confini erano la città di Trieste, a nord il litorale fino al fiume Timavo, e a sud parte dell'Istria occidentale fino al fiume Quieto. Questo Stato indipendente in realtà non si costituì mai, superato da altre vicende.

l'accordo di Osimo, anche se in modo tacito, il governo italiano mise fine a quelle speranze che per un non breve periodo erano state alimentate: l'art. 4 legalizzava infatti tutti gli espropri del regime di Belgrado sui beni degli esuli.⁴⁰



Il Corriere d'Informazione comunica l'avvenuta firma del Trattato di Pace Trieste, 26 ottobre 1954. Le navi della Marina Italiana entrano nel porto della città

⁴⁰ In merito a questo accordo cf anche: D. D'Amelio, *Il dibattito pubblico sul Trattato di Osimo fra ragion di Stato e protesta locale*, in: 'Qualestoria', 2, 2013, pp. 86-87.

CAPITOLO 2

La Chiesa nella tempesta

Nel contesto in precedenza ricordato, cominciarono a diffondersi delle notizie tragiche. Si trattava di arresti, processi, detenzioni, sparizioni. Tale realtà oppressiva non era solo legata a conflitti ideologici, a scontri politici, ma anche a una dura ostilità dei miliziani titini verso la Chiesa cattolica e alle sue diverse articolazioni.⁴¹ Specie nella Zona B (*cit.*), ove poterono operare le milizie jugoslave, si verificarono drammi, e furono attuati provvedimenti coercitivi. Tutto ciò privò gradualmente molti territori di validi esponenti cattolici. I **sacerdoti italiani** che furono costretti ad abbandonare la Zona B furono decine.⁴² Molti dovettero lasciare i luoghi di cura pastorale a seguito di minacce di morte. Diversi **religiosi** si trovarono nella condizione di lasciare le località ove svolgevano il proprio impegno ecclesiale. Pure loro subirono minacce e *ultimatum*. Si possono ricordare: sette padri Cappuccini di Capodistria⁴³, nove Frati Minori di Capodistria,⁴⁴ otto Benedettini di Cittanova d'Istria⁴⁵, due Benedettini di Sant'Onofrio⁴⁶ (oggi Krog), cinque Frati Minori di Strugnano⁴⁷, sei Frati Minori Conventuali di Pirano (in sloveno Piran).⁴⁸

⁴¹ Cf anche: M. Dassovich, M. Codan, L. Drioli, don R. Gerichievich, padre A.S. Gomiero, G. Gorlato, *Sopravvissuti alle deportazioni in Jugoslavia*, Bruno Fachin Editore, Trieste 1997.

⁴² Su questo aspetto storico documenti significativi si trovano presso: Archivio della Diocesi di Trieste, Archivi Diocesi Concordia-Pordenone, Pisa, Brindisi *et all.*, Archivi Istituti religiosi, Archivi delle Associazioni degli Esuli, Archivio della Santa Sede.

⁴³ Nella 2^a metà dell'Ottocento, Capodistria annoverava 7.580 abitanti. Oltre al capitolo di cinque canonici, c'erano quattro vicari corali e sei altri sacerdoti facenti capo alla cattedrale. Operavano un cappellano al Santo Crocefisso, due alle carceri e due sacerdoti all'Istituto Grisoni. Vi erano poi otto sacerdoti dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, affiancati da cinque chierici, due laici e cinque terziari.

⁴⁴ I Frati Minori, appartenenti alla provincia Dalmata, contavano sette sacerdoti ed otto laici (*Annuario delle unite diocesi di Trieste e Capodistria* del 1872). Nel 1954 la popolazione ridotta a 4mila abitanti poteva contare ancora su due sacerdoti, il canonico mons. Giovanni Cosolo e il giovane vicario don Giovanni Gasperutti (*Annuario* del 1954). Anche i semplici numeri attestano la tragedia che investì l'Istria colpendo il clero e riducendo l'attività religiosa al solo aspetto liturgico (e anche in questo caso con difficoltà).

⁴⁵ I religiosi dell'Ordine di San Benedetto vi entrarono con dodici monaci nel 1860. Nel 1867, con la soppressione del monastero di Praglia (Padova), vi si trasferiranno completamente. Mantenero la proprietà fino al 1948 quando persero il possedimento.

⁴⁶ Una dipendenza dei Benedettini di Daila (Cittanova).

⁴⁷ L'ultimo frate italiano (della provincia di Trento) rimasto a Strugnano fino alla sua morte (gennaio 1955) fu p. Vincenzo Gelmini. Venne sepolto nel cimitero di Pirano.

Persecuzioni di ogni tipo

Gli immobili delle congregazioni religiose vennero incamerati dai fiduciari del maresciallo Tito, e trasformati in uffici del *Komunistička partija* Jugoslavije⁴⁹. Gli **asili** divennero proprietà statale. Vennero di conseguenza gestiti da personale laico (di stretta obbedienza comunista). I **conventi** subirono attacchi. Quello dei Frati Minori di Capodistria⁵⁰ venne utilizzato come prigione, quello dei Frati Minori Cappuccini fu caserma dei Vigili del Fuoco. Il convento del santuario di Strugnano⁵¹ (luogo venerato dagli istriani) fu trasformato in caserma e prigione. A Pirano, l'unico religioso dei Frati Minori Conventuali rimasto nel convento di San Francesco fu imprigionato. Il **seminario** di Capodistria⁵² venne adattato a caserma (fu poi depredato e abbandonato). Per il seminario di Pisino (riaperto nel 1945 con un apporto finanziario del vescovo mons. Radossi) era obbligatorio chiedere un permesso annuale per mantenerlo aperto, affrontando continui problemi. Dopo il ritiro del direttore, il croato Božo Milanović (1968), fu necessario chiuderlo (anni Settanta, XX sec.). Divenne in seguito un liceo classico. I **possedimenti dei Benedettini** di Daila e di Sant'Onofrio furono espropriati e assegnati a dei coloni.

Don Angelo Tarticchio (ucciso nel 1943)

Don Tarticchio era nato nel 1907 a Gallesano d'Istria (distante 8 km da Pola). Ordinato sacerdote il 1° maggio del 1943 (prete della diocesi di Parenzo e Pola). Per due anni fu cappellano a Canfanaro, poi per sette anni esercitò il ruolo di parroco a Villa di Rovigno, fino alla sua tragica morte. Il 16 settembre del 1943, di notte, partigiani titini lo prelevarono a forza dalla canonica davanti alla madre e alla sorella. Aveva 36 anni.

⁴⁸ Con rif. a Pirano cf anche la vicenda del frate minore conventuale p. Anselmo Sartori in: P. Zovatto, *Preti perseguitati in Istria 1945-1956. Storia di una secolarizzazione*, luglioeeditore, Trieste 2017, pp. 95-98.

⁴⁹ Partito Comunista di Jugoslavia.

⁵⁰ Convento di Sant'Anna.

⁵¹ Santuario di Santa Maria della Visione.

⁵² Fu il vescovo di Capodistria mons. Paolo Naldini (1632-1713), a promuovere (1710) un seminario italo-slavo (*Seminarium Italo-Sclavorum Naldinianum*). Nei suoi scritti continuò a ribadire l'importanza che aveva tale istituzione per l'entroterra slavo. Inoltre, in più punti della sua opera *Corografia ecclesiastica o sia Descrittore della Città e della Diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria* sosteneva la fratellanza tra le genti italiane e slave nella diocesi di Capodistria.



Don Angelo Tarticchio

Con il presbitero furono catturate altre 43 persone. Gli aggressori, dopo insulti ai prigionieri, fecero salire a forza gli arrestati su una *minadora* (corriera-cassone senza finestrini, adibita al trasporto dei minatori di carbone all'Arsa). Don Tarticchio venne recluso nel castello Montecuccoli a Pisino d'Istria (adibito a carcere). Subì la tortura. Lo trascinarono poi nei pressi di Gallignana. Qui, venne ucciso. Il corpo fu gettato nella cava di bauxite di Lindaro. Con lui subirono la stessa sorte 43 prigionieri legati con filo spinato. Il 3 novembre i pompieri di Pola trovarono il corpo di don Tarticchio completamente nudo, con una corona di filo di ferro spinato calcata sulla testa e i genitali tagliati e conficcati in gola.

Il fratello, che lo cercò immediatamente, venne incarcerato con l'accusa di raccontare storie false. Per anni la vicenda è rimasta sconosciuta, finché un regista teatrale è riuscito a contattare una delle "guardie popolari" che avevano preso il prete. Questi raccontò che il sacerdote era stato caricato su un'auto, picchiato, spogliato, colpito con un sasso sul viso e finito con due coltellate prima di essere gettato in una foiba. La salma di questo sacerdote è tumulata nel cimitero di Gallesano. Per don Tarticchio è stata introdotta la causa di beatificazione, per essere stato ucciso "in odium fidei".⁵³

Don Romano Gerichievich (arrestato nel 1944)

Significativa rimane anche la vicenda di don Romano Gerichievich⁵⁴, parroco di Curzola e di Lågosta. Venne arrestato il 25 gennaio 1944. Riuscì a scappare a Lissa. I miliziani di Tito, allora, fermarono la madre e la tennero come ostaggio. A questo punto, don Romano si consegnò all'OZNA (polizia segreta politica). Il 18 dicembre 1944 fu tradotto al carcere Karmen a Ragusa (ex convento delle Carmelitane). Condannato a morte e trasferito a Traù, prigioniero delle fucilazioni, ebbe la pena commutata a dieci anni. Dopo un periodo nel carcere di Stara Gradiška, fu in seguito assegnato ai campi di lavoro di Zalog e Marijin Dom.⁵⁵

I Padri Benedettini di Daila (Istria). Le condanne del 1947

⁵³ P. Tarticchio, *Sono scesi i lupi dai monti. Una storia vera*, Mursia, Milano 2022.

⁵⁴ Don Romano Gerichievich (nato nel 1913).

⁵⁵ R. Gerichievich, *Don Romano racconta. Memorie di un ex galeotto*, Fachin, Trieste 2000.

Il 29 agosto 1947 nel monastero di Daila (Istria) furono arrestati quattro monaci benedettini. Un agente dell'OZNA, li accusò di fatti "costruiti" dagli accusatori. Nel frattempo il complesso religioso fu più volte oggetto di requisizioni di ogni tipo. Tali violenze inclusero la profanazione della chiesa, l'asportazione dell'attrezzatura agricola, dei carriaggi, del bestiame, e lo sfondamento di pareti e di pavimenti in cerca di "presunti" oggetti di valore. I religiosi vennero internati nel carcere di Pirano. Il 14 settembre 1947 ebbero inizio gli interrogatori. L'istruttoria processuale fu gestita da fiduciari delle forze comuniste. I capi di accusa furono "inventati". Gli imputati dovevano rispondere:

- padre don Teodoro Amati, superiore del convento di Daila, nel suo ruolo di responsabile apicale della comunità, di tutti i reati attribuiti ai suoi confratelli;
- padre don Alfonso Del Signore, amministratore dell'azienda agricola, di speculazione illecita, contrabbando e sabotaggio;
- fra Mauro Di Lelio dell'allevamento di colombi ritenuti "viaggiatori-spia" perché avevano un anello sulla zampetta (che serviva invece a distinguere le varie covate...);
- padre don Benedetto Segatori della sua collaborazione nel contrabbando e sabotaggio;
- padre don Ambrogio Bizzarri delle sue frequenti assenze dal monastero, dei contatti con il vescovo di Trieste, della collezione di francobolli trovata nella sua stanza. Tutto questo, secondo gli inquirenti, provava l'esistenza di una rete spionistica.

Anche le preghiere in latino diedero adito a sospetti di comunicazioni segrete con il vescovo: da qui il divieto ai detenuti di celebrare la messa. A padre don Segatori venne accordata la libertà provvisoria perché anziano e malato. Gli altri furono trasferiti dalle carceri di Pirano a quelle di Capodistria. Il processo-farsa ebbe inizio a Buie il 21 febbraio del 1948. Il pubblico ministero accentuò reati politici (vicinanza ad avversari dei comunisti) ed economici ("sfruttamento" dei coloni, contrabbando e sabotaggio).

Il 5 marzo 1948, alle 21,45, il tribunale popolare condannò l'abate don Teodoro Amati a quattro anni di lavori forzati (in contumacia perché assente); don Alfonso Del Signore a tre anni e mezzo; don Romualdo Segadori, anziano e affetto di pregressa meningite, a sei mesi; don Ambrogio Bizzarri a diciotto mesi; e fra Mauro Di Lelio a diciotto mesi. Decretò inoltre la confisca di tutti i beni immobili e mobili del monastero.

Dopo la sentenza, i condannati furono trasferiti al campo di lavoro di Salvore: spaccalegna nei boschi, poi trasporto di pietre e di ghiaia, e - in ultimo - lavori agricoli nei campi, o attività domestiche (es. cura dei porcili e dei pollai).

Nel 1997 il tribunale sloveno di Buie ha annullato la condanna dichiarando che era basata su calunnie.⁵⁶

Il convento di Sant'Antonio a Pola (1947)

Il 6 novembre del 1947 ebbe inizio a Pola, consegnata alla Jugoslavia, un'azione anti-cattolica. Diversi miliziani comunisti circondarono il convento di Sant'Antonio dei Frati Minori. All'interno c'erano quattro frati. Questi, furono condotti in caserma. Durante il processo vennero accusati di essere: nemici del popolo, collaborazionisti dei fascisti, spie. Il principale imputato fu padre Albino Sempliciano Gomiero ofm.⁵⁷ Il religioso, nelle sue memorie⁵⁸, raccontò queste ore critiche. Subì la condanna a 16 anni di carcere e lavori forzati per aver trasmesso dati da una radio trasmittente sul

⁵⁶ G. Tamburrino osb, *I Benedettini di Daila e S. Onofrio in Istria: ultime vicende (1940-1950)*, Abbazia di Praglia, Praglia 2021.

⁵⁷ P. Albino Sempliciano Gomiero ofm (1915-2010).

⁵⁸ A.S. Gomiero, *Frati nella morsa della persecuzione titina*. Cronistoria della prigionia tra la fine degli anni 1947 e 1949 nelle carceri e nei campi di concentramento di Croazia e Slovenia dopo la dura condanna a Pola, L' Arena di Pola, Gorizia 1991.

trattamento religioso riservato ai cattolici a Pola. Anche per i suoi confratelli ci furono dure sentenze. Su questa situazione critica p. Gomiero annotò una memoria della quale si riportano qui di seguito alcuni passi.

“(…) Il 6 novembre 1947, in pieno giorno, non ci accorgiamo che agenti dell’OZNA stanno setacciando l’orfanotrofio, convento, teatro parrocchiale. In chiesa si trova Fra Ambrogio Bellato, venuto da qualche settimana a Pola da Rovigno, per aiutarci (...). Io mi trovo in una stanza dietro il teatro. Sono le undici e mezzo. Mentre esco, a pochi passi appare un uomo con un’arma nella mano. Mi grida: “In alto le mani!” e poi, affacciandosi alla finestra, spara un colpo di pistola, e mi spinge fuori sulla strada. Da ogni parte vedo un accorrere di uomini armati che circondano il convento e la chiesa. È un assalto in piena regola.

Vengo immediatamente affidato ad un agente della polizia, che impugna un’arma, e condotto, attraverso le vie della città, alla sede dell’OZNA. Qui vengo introdotto con forza in una stanza e spinto davanti a tre uomini seduti a un tavolo. Mi ricevono con un insulto, una bestemmia e cominciano a martellarmi di domande.

Comincia un lungo estenuante interrogatorio che non ha sosta un minuto. Devo rimanere sempre in piedi; se tento di appoggiarmi a qualche mobile o alla parete, ricevo uno schiaffo. Da una porta laterale entra più tardi “l’uomo del gatto”, con una valigia-radio; la consegna ad un capo e si ritira (...).

Il “capo banda delle spie del Vaticano” sono io. Comprendo che la valigia è l’argomento chiave per presentarci davanti l’opinione pubblica come i peggiori elementi della terra passata alla Jugoslavia. Però, negli interrogatori interminabili e insidiosi, a me presentano altri capi d’accusa: le mie continue visite nella Zona B e gli incontri con la gente italiana erano per raccogliere notizie e consigliare l’esodo; le mense pontificie della Poa⁵⁹ erano una organizzazione di propaganda anticomunista per far uscire la gente dall’Istria; il convento di Sant’Antonio era un rifugio di criminali fascisti (quali?), mons. Radossi, nella sua permanenza a Pola, portava ordini del Vaticano ai preti per un’attività politica antislava in Istria; siamo italiani imbevuti di idee fasciste rimasti a Pola per ostacolare le conquiste dei partigiani jugoslavi.

Ad ogni passo vomitano nuove accuse, giudici e inquisitori si cambiano continuamente, entrano, salgono, presentano nomi di persone di sentimenti italiani per essere accusate con noi e così trascinate in carcere (...).⁶⁰

La detenzione di don Domenico Corelli (arrestato nel 1948)

Alla fine della guerra, l’ultimo arcivescovo di Zara, mons. Munzani (*cit.*) raccolse 40 alunni nel seminario minore a Lussingrande - isola di Lussino. Qui, si recava spesso per svolgere la sua attività pastorale, come pure nella vicina isola di Cherso e nelle isole minori. Il presule nominò rettore don Giuseppe Della Valentina⁶¹ e, in qualità di economo e direttore spirituale, don Domenico Corelli⁶², allora parroco di San Martino in Valle. Quest’ultimo, si spostava, dal lunedì mattina al pomeriggio del giovedì, dalla sua parrocchia al seminario, percorrendo otto chilometri a piedi per raggiungere

⁵⁹ La Pontificia Opera Assistenza (P.O.A.), dedicata ad assistenza sanitaria e sociale, fu istituita da Pio XII nel 1953. Nel 1970 venne sciolta da Paolo VI. Una parte delle sue funzioni fu assorbita nel 1971 dalla *Caritas (ndr)*.

⁶⁰ A.S. Gomiero, *Frati nella morsa della persecuzione titina...*, *op. cit.*, p. 36.

⁶¹ Don Giuseppe Della Valentina (1913-1993). Insegnò nel Seminario della diocesi di Concordia. Fu parroco di Vacile.

⁶² Don Domenico Corelli (1912-2009). Nato a Bellei, nell’isola di Cherso (Quarnaro). Ordinato sacerdote nel 1937.

a Bellei la stazione della corriera che faceva il percorso che lo portava all'imbarcadere per Lussino e poi un ulteriore tratto a piedi per raggiungere il seminario.

Questi spostamenti destarono sospetti nella polizia di Tito, che lo vedeva percorrere il cammino con la bisaccia sulle spalle. Nel tardo pomeriggio del 10 aprile 1948, al termine d'una celebrazione eucaristica, il sacerdote venne prelevato da quattro uomini. Inutilmente i fedeli cercarono di liberare il presbitero. Trasportato con un motoscafo a Lussingrande nella sede della polizia, don Giuseppe - a mezzanotte - subì un interrogatorio sulla natura dei suoi spostamenti e per sapere da chi riceveva gli ordini.

Fu poi condotto nel sotterraneo dell'edificio e chiuso in una cella. Mancavano luce, finestre. C'era una branda senza coperta. Nessun straccio. Mancanza pure di un mobile. Lo stato di isolamento durò circa quaranta giorni. Non fu possibile cambiare i vestiti e lavarsi.

Nel secondo giorno di prigionia fu sottoposto a un interrogatorio sistematico. Un giudice aveva raccolto false testimonianze su don Giuseppe. Il prete venne accusato di opposizione alle leggi statali mediante la predicazione e le frequenti riunioni serali. Gli venne contestata l'appartenenza (non vera) al fascismo, una presunta attività di cambiavalute e altro ancora.

Quasi 50 giorni di interrogatori

Gli interrogatori proseguirono per circa 50 giorni. Giorno e notte. Le accuse tendevano inoltre a coinvolgere l'arcivescovo. Alla fine di ogni interrogatorio al sacerdote erano presentati i verbali di "confessione" (con evidenti affermazioni false). Al prigioniero venne promessa la libertà in cambio della firma. Don Corelli non mutò comportamento. Ricevette schiaffi, tirate di orecchi e calci. Lo minacciarono di arrestare il padre e la madre. Si arrivò a una dinamica assurda. Due anziani parrochiani senza figli furono costretti ad accusare falsamente il prete. Al contrario, un giovane, sposato e con tre bambini, pure detenuto, più volte percosso e minacciato con la pistola alla bocca, si rifiutò di testimoniare il falso contro don Giuseppe.

Don Corelli riuscì in seguito a vedere in carcere i due anziani in una cella del pianoterra. Fece loro un cenno di saluto. Anziché rispondere i loro visi si riempirono di lacrime.

A metà giugno il sacerdote fu trasferito al carcere comune di Lussinpiccolo, in una cella di quattro metri per quattro, che ospitava da un minimo di quattro fino ad undici prigionieri, alcuni anche italiani, spesso ladri, rissosi, disobbedienti o dediti all'ubriachezza.

Alla mezzanotte di fine anno 1948 fu convocato in ufficio. Ricevette le indicazioni per il rilascio e il comportamento da mantenere in seguito. Doveva dire alla gente che era stato imprigionato per propria colpa, che non era rimasto in parrocchia a celebrare la messa, che aveva svolto attività contro lo Stato secondo l'accusa di due parrochiani. Alla fine, uscì dal carcere con il solo mantello e un fagotto. L'andatura era faticosa. Ricevette l'ordine di uscire dalla Jugoslavia il giorno dopo: 1° gennaio 1949. Don Giuseppe salì sul treno che da Fiume raggiungeva Trieste. Trascorso un giorno, partì per Roma per incontrare l'arcivescovo Munzani.

Don Corelli scrisse in seguito di essere stato tolto dalla cella d'isolamento, dopo che le autorità jugoslave non erano più interessate ad estorcere confessioni per "costruire" un processo politico-scandalistico ai danni dell'arcivescovo.⁶³ Quest'ultimo, gli fece ottenere un'udienza con Pio XII. Poi, gli propose più soluzioni per il futuro. Si decise alla fine per un ritorno in terra veneta. Il vescovo mons. Vittorio D'Alessi lo accolse fraternamente. Lo assegnò, dal 1° marzo 1949, come cappellano a San Vito al Tagliamento.

⁶³ Richiamato a Roma per proteggerlo.

Il vescovo mons. Vittorio De Zanche, successore di mons. D'Alessi (mancato prematuramente il 9 maggio 1949), l'anno successivo lo destinò direttore spirituale del seminario. Don Corelli, come ogni profugo, non riuscì mai a guarire del tutto dalle sofferenze del tragico esodo dopo la guerra.⁶⁴

Gli attacchi a don Giuseppe Dagri (minacciato, 1953)

Don Giuseppe Dagri (1906-1964) era parroco di Isola d'Istria da sedici anni. I comunisti del tempo cercarono in più occasioni di rendergli difficile la vita. Mentre da una parte si operò per indebolire la presenza dei cattolici⁶⁵, dall'altra ebbe inizio una strategia contro il sacerdote mirata a rendergli ostile la popolazione. Don Dagri fu accusato di "uccisioni" di partigiani (*sic*), gli fu confiscata l'abitazione, fu attaccato per aver inviato al vescovo Santin (inviso ai comunisti) una lettera di auguri per l'onomastico del presule. Vennero ideati dei provvedimenti fiscali (immotivati). Le accuse, incluse quelle di "atteggiamento antipopolare" di danno al socialismo, furono divulgate attraverso Radio Capodistria, affissi murali, comizi pubblici. Si mobilitarono i sindacati, e diversi lavoratori.

Don Draghi resistette e proseguì nella sua testimonianza cristiana. Lo attesta, ad esempio, la processione votiva alla Madonna del Carmine (1952). Alla fine, questo parroco ricevette minacce da aggressori penetrati nella sua casa. Questi gli fecero capire che se non lasciava il posto ci sarebbero state iniziative "convincenti". Fu avvisato il vescovo. Quest'ultimo, ordinò al parroco di raggiungere Trieste. Si trattava di un'obbedienza. E il sacerdote ubbidì.⁶⁶

CAPITOLO 3

La Chiesa nella tempesta. L'espulsione delle religiose

Non furono poche le **consacrate** espulse dalla Zona B. La loro assenza forzata indebolì in modo accentuato i servizi socio-sanitari e socio-assistenziali. Può essere utile al riguardo ricordare alcune vicende.

Suore della Provvidenza di Udine (esodo 1947)

A fine Ottocento ebbe inizio in Istria l'apostolato delle Suore della Provvidenza di Udine.⁶⁷ Si ricordano qui le loro presenze territoriali. Esse intervennero a tutela dei piccoli dell'asilo 'San Giuseppe' di **Rovigno** (1882) e del ricovero per anziani (dal 1900). Si occuparono inoltre dei malati dell'ospizio marino (1945-1947). A **Parenzo**, nel 1894, aprirono l'asilo, seguito da una scuola di lavoro e di dottrina cristiana, poi dal convitto per le studentesse dell'istituto magistrale (1923). A

⁶⁴ G. Strasiotto, *Giorno del Ricordo 2010*. Articolo pubblicato nel sito del Centro di Documentazione 'Aldo Mori', Portogruaro (VE).

⁶⁵ Chiusura sezione della Democrazia Cristiana, epurazioni nelle fabbriche e negli uffici, devastazione della sede della Gioventù Cattolica e delle ACLI, provvedimenti contro le manifestazioni e cerimonie religiose (con limiti perfino al suono delle campane), allontanamento delle suore infermiere dal servizio prestato in ospedale.

⁶⁶ R. Ponis, *In odium fidei. Sacerdoti in Istria. Passione e calvario*, Edizioni ZENIT, Trieste 2006, pp. 147-158.

⁶⁷ Con riferimento a questo Istituto cf anche: R. Alvarez, A. D'Orange, C. Vassort, *Padre Luigi Scrosoppi e le Suore della Provvidenza*, Editions Fleurus, Paris 1994.

Pola operarono nell'ospedale civile (1896), nella casa di ricovero e nell'asilo nido fino ai bombardamenti e all'esodo. Le ultime suore della Provvidenza lasciarono Pola il 10 marzo 1947. La maggior parte di loro raggiunse il convento di Cormons⁶⁸, allora sede della casa generalizia. L'esodo riguardò pure lo spostamento di salme sepolte nel locale cimitero. Le religiose avrebbero voluto riportare in Italia anche le spoglie delle consorelle sepolte nel cimitero della città istriana. Ciò non fu possibile a motivo di pratiche burocratiche non brevi. A questo punto, la congregazione volle almeno conservare in Italia i resti di suor Paola Martinelli, morta a 65 anni nel 1923 in concetto di santità. Aveva prestato servizio nell'ospedale di Pola fin dal 1900. La vicaria generale, madre Adeodata Rizzi, affrontò l'iter amministrativo, aiutata dall'economista dell'ospedale di Pola (Giacomo Malabotta) e dall'avv. Giovanni Benussi. Alla fine, con decreto n. 558 del 9 luglio 1947, il presidente di zona di Pola, permise l'esumazione della salma e il trasporto a Trieste.⁶⁹

Le religiose furono presenti a **Pirano** d'Istria dal 1900. La loro attività ebbe inizio in un ricovero. In seguito si sviluppò un piano che incluse l'ospedale, l'asilo, la scuola di lavoro e l'orfanotrofio. Per mezzo secolo queste religiose ebbero il merito di sostenere la rete di assistenza locale. Alla fine della II^a guerra mondiale Pirano venne inserita nella Zona "B" (*cit.*), soggetta all'amministrazione militare jugoslava. La quasi totalità della popolazione autoctona di questo abitato partecipò al grande esodo più volte ricordato in questo saggio.⁷⁰

Altre presenze riguardarono **Capodistria** (1905, tutela degli orfani), **Umago** (1910, asilo), **Albona** (1940, ricovero per anziani).⁷¹ A Umago i drammi ebbero inizio nel maggio del 1945. In modo discreto le suore cercarono ancora di garantire alcuni impegni. Nell'ottobre del 1947, la polizia jugoslava fece irruzione nel convento e cominciò a indagare nei diversi locali. Alle religiose venne intimato di non uscire dall'asilo. Le consacrate furono poi condotte presso la sede dell'OZNA. Su pressione della gente del posto vennero liberate. Nell'aprile del 1948 l'asilo venne soppresso e adibito a caserma. La comunità fu così costretta a raggiungere Gorizia.

Ad Albona, la superiora del ricovero per anziani, madre Rita Dorigotti, venne **arrestata e tradotta nelle carceri** del luogo. Vi rimase prigioniera per diversi mesi. Nel 1946 le suore, dopo spaventi e minacce, vennero fatte allontanare dal ricovero.⁷²

Suore Terziarie Francescane Elisabettine di Padova

Da **Capodistria** (oggi Koper in Slovenia) dovettero lasciare la città quattro Suore Terziarie Francescane Elisabettine di Padova. La loro presenza ebbe inizio nel 1888 e terminò nel 1950. Furono costrette a interrompere il loro impegno presso il Convitto diocesano parentino-polese⁷³, l'ospedale civico "San Nazario", e l'istituto femminile "Grisoni"⁷⁴. Il 23 agosto del 1949 il vescovo mons. Santin (*cit.*) scrisse una lettera alla superiora generale, madre Costanzina Milani. Si riporta qui di seguito una parte dello scritto.

⁶⁸ Friuli Venezia Giulia.

⁶⁹ Redazione, *Le suore della Provvidenza portarono dall'Istria le spoglie del "Giglio di Pola"*, in: 'Messaggero Veneto', 12 febbraio 2019.

⁷⁰ Per un quadro d'insieme cf anche: G. Rumici, *Fratelli d'Istria. 1945/2000*, Mursia, Milano 2001.

⁷¹ Cf anche L. Manzutto, *Le Suore della Provvidenza. Sempre benefiche e generose nella loro vasta opera in Istria*, in: 'L' Arena di Pola', martedì 26 agosto 1958, p. 3.

⁷² L. Manzutto, *Le Suore della Provvidenza in Istria. 1910-1960: nel 50° anniversario di fondazione dell'Asilo Infantile "S. Gaetano" di Umago d'Istria, Sorelle della Divina Provvidenza, Trieste 1969.*

⁷³ Fondatore del convitto diocesano parentino-polese fu il presbitero Giovanni Nepomuceno (Ivan Nepomuk) Glavina (1828-1899).

⁷⁴ Così denominato perché il fondatore fu il conte Francesco Grisoni (1772-1841).

“(…) Le suore del Grisoni hanno ricevuto l’ordine di lasciare l’Istituto il 1° settembre. Così mi si comunicava da Capodistria e così tutto è finito. Io avevo detto loro di rimanere nell’Istituto fino a che potevano fare del bene. Ma quando seppi tempo fa che erano ridotte a semplici operaie e che le ragazze erano loro sottratte, dissi loro di abbandonare la casa e di ritornare a Padova. Avevano deciso di rimanere a Capodistria fino a che avessero potuto resistere e poi sarebbero venute a Padova. Così stanno le cose. Quindi ai primi di settembre verranno in Casa Madre [...]. E mentre le sue figliole lasciano il Grisoni, devo dirle che lei può essere orgogliosa di avere religiose così fedeli al loro dovere, così coraggiose, così brave. Esse sono degne di lode e meritano la nostra riconoscenza”.⁷⁵

Suore Dimesse Figlie di Maria Immacolata

Sempre a **Capodistria** nove Suore Dimesse⁷⁶ Figlie di Maria Immacolata furono costrette a lasciare il proprio lavoro. Operavano in un collegio, in una scuola elementare, in un asilo e in un laboratorio. Erano molto attive. Fecero ritorno a Padova e a Udine.

Piccole Suore della Sacra Famiglia

A **Isola d’Istria** (in sloveno Izola) ci fu la partenza di sette Piccole Suore della Sacra Famiglia. Sul piano storico il loro Istituto era sorto a Castelletto di Brenzone sul Garda (Verona). Queste religiose lasciarono un asilo e una scuola di cucito.

Missionarie dei Sacri Cuori a Pola (esodo 1947)

Le Suore Missionarie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria sono un Istituto religioso femminile di diritto pontificio.⁷⁷ Nel dicembre del 1896 suor Rosa D’Ovidio, con alcune consorelle, si recò a Pola per fondare una nuova comunità. In quel periodo la vita della città era segnata da una politica edilizia vivace (area del porto-arsenale). Sul piano assistenziale emerse l’utilità di organizzare un centro residenziale (orfanotrofio) per bambine con svantaggi in ambito familiare e sociale. Il vescovo di Pola sostenne le religiose. Dal 1918 la città divenne provincia italiana. Con il trascorrere del tempo le religiose, oltre l’orfanotrofio, prestarono servizio nell’ospedale della Regia Marina. Qui, tra le diverse consacrate, emerse anche la figura di suor Tarsilla Osti.⁷⁸

Nel 1945 l’esercito popolare jugoslavo del maresciallo Tito occupò progressivamente i territori di frontiera abbandonati dalla Repubblica Sociale Italiana. Cessarono di essere zone italiane Zara, Pola, l’intera Istria, il Carso triestino e goriziano e l’Alta valle dell’Isonzo. In questi territori si verificarono, a danno delle popolazioni di lingua italiana, confische, rappresaglie violente ed eccidi. Chi può fuggì. Per chi rimase si profilò lo spettro delle **foibe** (cit.). Anche le Suore dei Sacri Cuori affrontarono l’**esodo** forzato. Con loro ci furono pure le bambine dell’orfanotrofio. Al riguardo, in

⁷⁵ A. Tomiet (suora terziaria francescana elisabettina), *Elisabettine oltre i confini. Nel segno della carità. Nella città di Capodistria*, in: ‘in Caritate Christi’, anno LXXXI, n. 3, luglio-settembre 2009, p. 31ss..

⁷⁶ “Dimesse” significa “umili - piccole”.

⁷⁷ La congregazione trae origine dalla Pia Unione delle Serve Infime dei Sacri Cuori. Tale istituzione fu fondata a Lanciano il 6 marzo 1880 da don Lorenzo Lisio, con l’aiuto di Maria Domenica Rosati. La Pia Unione ebbe l’approvazione di mons. Francesco M. Petrarca, arcivescovo di Lanciano (15 giugno 1882). Nel 1886 due religiose della Pia Unione, Rosa Rosati e Rosa D’Ovidio, si stabilirono a Roma e vi fondarono una filiale. Con l’assenso di Leone XIII (1888) la comunità romana venne staccata dalla congregazione di Lanciano (in seguito soppressa), e fu posta alle dipendenze del card. vicario Lucido M. Parocchi. Quest’ultimo, diede alle suore nuovi regolamenti (1898).

⁷⁸ Suor Tarsilla Osti (1895-1958; Venerabile). Nata a Pola. M. Taroni, *Venerabile Suor Tarsilla Osti*, Casa Generalizia Suore dei Sacri Cuori, Roma 2017.

una pagina del 'Corriere di Novara' del 5 febbraio 1947, venne ricordato il trasferimento delle religiose e delle piccole.

“Il supremo sacrificio di Pola sta per compiersi. La città che conobbe lo splendore della civiltà romana e il saggio governo della Serenissima, è divenuta quasi deserta. Gli ultimi suoi cittadini si apprestano ad abbandonare terre, abitazioni, tutto quanto essi avevano accumulato in lunghi anni di lavoro. Interminabili colonne di profughi si avviano verso il porto, recando seco solo quel poco che consente il precipitare degli avvenimenti. C'è una grande angoscia nei cuori. Dietro loro la città morta, la terra di nessuno. Gli italiani se ne vanno, mentre si spegne nelle terre che lasciano la luce della latinità. Ma laggiù, ove dopo la fine della pace, porrà piede lo straniero, rimane però, solenne testimone della nostra civiltà, l'anfiteatro. Un altro contingente di **profughi** è giunto a Trieste **da Pola**; con gli altri sono arrivati pure **46 orfani dell'Orfanotrofio del Sacro Cuore, accompagnati da alcune suore**. I bimbi sono stati ospitati provvisoriamente al Silos, in attesa di essere inviati in qualche altra città italiana”.⁷⁹

Pure nel *Registro delle Case* delle Missionarie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria *cit.*, si trova un riferimento all'esodo:

“Nei primi di gennaio 1947, per motivi politici a tutti noti, divenuta ormai impossibile la permanenza nella città, venne ordinato ufficialmente **l'esodo**, dal quale, in brevissimo tempo, ben circa 29.000 persone lasciarono con dolore straziante la cara patria. Per volontà espressa di S.E. Mons. Radossi anche le Religiose delle varie Congregazioni si unirono al numeroso stuolo di profughi. Solo alcune delle nostre Suore, vista la necessità di assistere con la refezione data dall'Opera Pontificia Commissione per gli impiegati obbligati a rimanere fino al termine dell'esodo, si trattennero fino al 20 marzo 1947. Anche S.E. Mons. Radossi passò i suoi ultimi giorni nel nostro Convento”.⁸⁰

CAPITOLO 4

La Chiesa nella tempesta.

L'omicidio *in odium fidei* di don Francesco Bonifacio

⁷⁹ Redazione, *Tra cinque giorni Pola sarà slava*, in: 'Il Corriere di Novara', Organo del Partito Liberale Italiano, 5 febbraio 1947. Alcune frasi sono state evidenziate in grassetto per la loro significatività (*ndr*).

⁸⁰ Archivio Casa Generalizia delle Suore Missionarie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria (Roma).

Don Francesco Bonifacio (1912-1946; Beato)⁸¹, era nato a Pirano d'Istria. Venne ordinato sacerdote a 24 anni (27 dicembre 1936). Il primo breve incarico lo svolse nella stessa Pirano. Fu poi vicario parrocchiale a Cittanova, e quindi - 13 luglio 1939 - curato nella Curazia di Villa Gardossi⁸² che conta circa 1300 anime in tante piccole frazioni o casolari sparsi su un territorio collinare tra Buie e Grisignana. Qui don Francesco si stabilisce con la mamma, il fratello Giovanni, la sorella Romana e, temporaneamente d'estate, la nipote Luciana Fonda. La sua attività sacerdotale si articolò in modo significativo: coro, filodrammatica, piccola biblioteca, Azione Cattolica, attività ludico sportive per i giovani, sostegno agli anziani, presenza accanto ai malati, supporto ai meno abbienti. Nel 1943 (anno dell'"armistizio"), il territorio di Villa Gardossi, con casolari e boschaglie, divenne rifugio di partigiani. Il fatto spiega le incursioni di fascisti (RSI) e tedeschi.

Le criticità del tempo

Don Francesco affronta con coraggio e determinazione la difficile e pericolosa situazione che si è creata. Si prodica per soccorrere tutti (italiani e slavi), si interpone tra le parti in lotta per aiutare amici e nemici, per impedire esecuzioni sommarie, per dare sepoltura cristiana a quanti sono vittime dell'odio e delle vendette più feroci, per difendere le case e le proprietà dai saccheggi e dalla distruzione, per ospitare, a rischio della vita, fuggiaschi e sbandati. Nel dopoguerra mutò il quadro politico della zona. L'occupazione jugoslava di territori posti in precedenza sotto la bandiera dell'Italia spinse le milizie di Tito a guardare con sospetto le persone di lingua italiana. Queste, inclusi i religiosi, erano considerate dei resistenti al regime comunista e alla sua dottrina. La propaganda antireligiosa e materialista in Istria viene sostenuta e diffusa a ogni livello; gli atti antireligiosi e le limitazioni alla pratica religiosa sono molteplici. Essi raggiungono il culmine con l'aggressione e il ferimento del vescovo mons. Antonio Santin, di altri sacerdoti e con l'uccisione di Miro Bulešić a Lanischie nel 1947.

Il dramma

L'11 settembre 1946 don Francesco, dopo un breve riposo pomeridiano, imbocca a piedi la "strada regia". Alle sedici si ferma a Peroi per ordinare la legna per la casa e poi prosegue verso Grisignana per la confessione. L'incontro con don Giuseppe Rocco dura alcune ore. Gli parla della difficoltà della sua curazia, della necessità di restar fedele al ministero, di accostarsi regolarmente alla confessione, di affidarsi al direttore spirituale, di seguire i consigli dell'Unione Apostolica del Clero. Dopo una breve sosta in chiesa, don Rocco propone al confratello di pernottare a Grisignana; al suo diniego lo accompagna fino al cimitero di San Vito. Qui, separandosi, vedono alcune guardie popolari che escono dal cimitero. Don Rocco "raccomanda (al confratello) di andare presto a casa". Egli sceglie la strada più breve per Villa Gardossi e arriva a Radani. Qui, come confermato da parecchi testimoni, viene avvicinato e fermato da due o quattro guardie popolari o soldati della polizia jugoslava. Poi, tutti assieme, dopo un "parlare concitato", si allontanano e spariscono nel bosco. Alcuni paesani che tentano di avvicinarsi al gruppetto vengono "cacciati via e minacciati". Le guardie che arrestano don Francesco sono conosciute e riconosciute dai paesani in base alla convergente testimonianza di parecchie persone.

⁸¹ P. Triulcio, *Il primo martire delle foibe. Beato don Francesco Giovanni Bonifacio*, in: J. Mikrut (a cura di), *Testimoni della fede*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano 2017, pp. 549-568. P. Vanzan, *Don Francesco Bonifacio Martire delle foibe*, in *La Civiltà Cattolica*, 15 novembre 2008, pp. 357-366.

⁸² Nota anche come Crassizza.



Don Francesco Bonifacio

La morte di don Francesco

Il corpo del sacerdote fu poi gettato nella foiba, detta di Martines, che non lo ha più restituito. Il fratello, informato del dramma, iniziò delle ricerche. Fu incarcerato con l'accusa di raccontare falsità. La prima comunicazione dell'uccisione di questo sacerdote risale al 21 settembre 1946. È firmata dal vescovo Santin.⁸³ Passarono diversi anni prima che si facesse luce sulla vicenda. Emersero alla fine dei testimoni. Raccontarono dei fatti. Nel 1957 fu avviata la causa di beatificazione. In seguito, Benedetto XVI dichiarò don Bonifacio ucciso *in odium fidei*.

Il 21 febbraio 1957 la sacra Congregazione dei Riti autorizza il vescovo di Trieste mons. Antonio Santin a istruire il processo per la beatificazione di don Francesco Bonifacio. Il 27 novembre 1998 la Congregazione per le Cause dei Santi accetta, con un suo decreto, la morte violenta di don Francesco Bonifacio come voluta ed eseguita dai mandanti *in odium fidei*. Nella cripta del santuario Maria Madre e Regina di Monte Grisa (Trieste), il vescovo Santi dettava questa lapide: 'Presso questo altare che Pirano / erige in onore del suo patrono, / arda come fiamma / la memoria del suo giovane sacerdote / Francesco Bonifacio / trucidato l'11 settembre 1946 / in odio a Dio e al suo sacerdozio santo'. I triestini e gli istriani (segnatamente i cittanovesi, i piranesi e gli abitanti di Villa Gardossi-Crassizza) ricordano annualmente con ammirazione don Bonifacio, nell'anniversario del suo martirio, attraverso cerimonie religiose e manifestazioni civili.

CAPITOLO 5

La Chiesa nella tempesta.

⁸³ S. Galimberti, *Don Francesco Bonifacio, presbitero e testimone di Cristo*, MGS Press, Trieste 1998. M. Ravalico, *Don Francesco Bonifacio. Assistente dell'Azione Cattolica fino al martirio*, AVE, Roma 2016.

L'omicidio *in odium fidei* di don Miroslav Bulešić

Nel luglio del 1947, il segretario del Comitato distrettuale del partito comunista di Pinguento (*Kotarski komitet KPH Buzet*) aveva impartito la direttiva di colpire duramente i parroci. Si doveva approfittare di quelle situazioni ove questi “fossero stati coinvolti in attività nemiche e non democratiche”. Se fino a quel momento i religiosi avevano agito liberamente, con la conclusione della vertenza legata al Trattato di pace, essi andavano “colpiti” ogni qualvolta non avessero “rispettato la legge del nuovo potere popolare e la democrazia”. L'arresto non era previsto per “ogni piccolezza”, ma le autorità avevano comunque il dovere di “smascherarli e punirli”.⁸⁴ Spettava quindi a ogni cellula del partito capire quali fossero i metodi con i quali i parroci si servivano per lavorare contro il potere popolare. In tale contesto, avvenne un fatto ecclesiale significativo. Il vescovo Antonio Santin aveva affidato (19 agosto 1947) a mons. Giacomo (Jakob) Ukmar⁸⁵ il compito di amministrare la Cresima a Pisino, Pinguento (*in croato Buzet*) e zone limitrofe. Nell'espletamento di questo compito Ukmar ebbe come assistente un giovane sacerdote, don Miroslav Bulešić.

Don Miroslav Bulešić

Don Miroslav Bulešić (1920-1947, Beato) era nato in Istria, nel villaggio di Čabruniči (parrocchia di Sanvincenti). Venne ordinato sacerdote l'11 aprile del 1943. Divenne parroco di Mompaderno (croato Baderna), professore e vicerettore del seminario di Pazin (Pisino), e segretario dell'Associazione Sacerdotale di San Paolo.

L'amministrazione delle Cresime (1947)

Nel 1947 ebbe inizio la missione di mons. Ukmar, accompagnato da don Bulešić. Si doveva amministrare il sacramento della Cresima in 24 chiese. A causa della guerra, infatti, non erano state più amministrate le Cresime. Il 17 agosto il sacramento venne amministrato regolarmente a Pisino. Poi, i sacerdoti raggiunsero Corrodico, Terviso e altre località. A Pinguento (23 agosto) un gruppo di oppositori impedì le cresime a 250 ragazzi. Vennero lanciate uova marce e pomodori. Non mancarono insulti e bestemmie.

Il dramma di Lanischie

Il 24 agosto (domenica), nella chiesa di Lanischie (Istria settentrionale), parenti e padrini dei cresimandi cominciarono a sostare presso il luogo di culto per prevenire azioni inconsulte da parte di oppositori legati al regime titino. Alla fine, mons. Ukmar, assistito da don Bulešić, poté

⁸⁴ HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 1, Quaderno dei verbali del Comitato distrettuale PCC di Pinguento, 1947; Verbale del 17 luglio 1947.

⁸⁵ Mons. Giacomo (Jakob) Ukmar (1878-1971; Servo di Dio). Triestino di origine ma sloveno di madrelingua. Sacerdote nel 1901. Iniziò a collaborare con la rivista di Lubiana *Almanah*. Nel 1906 divenne amministratore della parrocchia di Ricmanje (San Giuseppe della Chiusa). Qui, dovette affrontare anche la questione del glagolitico. Nel 1910 fu nominato rettore del Convitto vescovile di Trieste. Insegnante di religione. Venne poi arrestato dalla polizia austriaca per “lesa maestà”.⁸⁵ Don Ukmar, dopo la laurea in teologia (1917), ricevette la nomina a direttore del seminario di Trieste (1919). Nel suo apostolato sostenne la “convivenza cristiana delle nazioni” (omelie, scritti su bollettini diocesani). Per i cattolici sloveni di Trieste e dell'Istria (condizionati dal regime fascista) divenne un riferimento importante. 1940: giudice del Tribunale Ecclesiastico Regionale di Venezia. Nel 2° dopoguerra sostenne gli internati nei campi di Chiesanuova (Padova), Gonars (Udine) e Visco (Udine). Ottenne, inoltre, la reintroduzione della lingua slovena nelle chiese di Trieste. Cf anche: A. Rebula, *Jakob Ukmar*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1992.

cresimare 237 adolescenti. Vennero cresimati anche sette ragazzi e ragazze arrivati per ultimi a causa dei blocchi stradali. Terminata la funzione, per l'acuirsi di aperte ostilità, manifestate da elementi comunisti, i due sacerdoti dovettero chiudersi in canonica con il parroco, don Stefan Cek.⁸⁶



Mons. Ukmar (quarto da destra). Il beato Bulešić (secondo da destra)

Verso le ore 11, gli aggressori riuscirono a escogitare un modo per irrompere nei locali parrocchiali. Nel tinello del pianoterra fu sgozzato don Bulešić. Al piano superiore venne ferito in modo grave mons. Ukmar. Il parroco poté nascondersi nell'angusto sottoscala. Dopo questo fatto di sangue, la polizia segreta di Tito (l'OZNA) tentò di far rilasciare ad alcuni medici una dichiarazione secondo la quale il sacerdote ucciso era invece morto per arresto cardiaco, ma essi rifiutarono. Le autorità civili imposero di seppellire i resti di don Miroslav Bulešić nel cimitero di Lanischie.

Nel 1958 acconsentirono a trasferirli a Sanvincenti (in croato istriano Savičenta) a una condizione: la lastra tombale non doveva recare scritte con il nominativo. Sulla prima lapide, di conseguenza, venne incisa la parola *presbyterum* (sacerdote). Il 24 agosto 1987 fu riportata una nuova iscrizione con il nome e le circostanze della morte del sacerdote.⁸⁷

Nel 2003 la salma venne traslata all'interno della chiesa dell'Annunciazione, sulla parete laterale destra, verso l'ingresso principale.

Il processo ai sacerdoti

Dopo la tragedia avvenuta a Lanischie, il 29 settembre ebbe inizio il processo contro gli ecclesiastici sopravvissuti. Erano "rei" di aver provocato "gli incidenti" del 24 agosto. Don Stefano Cek fu accusato di aver affisso alle porte della chiesa di Lanischie un comunicato nel quale si metteva sull'avviso che non sarebbero stati ammessi per padrini alla cresima coloro che avevano militato tra i partigiani. La verità era un'altra. Il comunicato faceva riferimento a "peccatori pubblici", cioè a

⁸⁶ Don Stefan Cek (1913-1983). Nativo di Krašica. Ordinato sacerdote nel 1937.

⁸⁷ La prima tomba di don Miroslav, quindi, fu presso il cimitero di Sanvincenti, davanti all'entrata principale della piccola chiesa dedicata a san Vincenzo martire, l'antica parrocchiale.

concubini o a persone sposate solo con rito civile. Inoltre, don Cek fu accusato di aver fatto circondare la canonica da uomini armati che “provocarono” l’ “incidente” opponendosi a chi era intervenuto per mantenere l’ordine. Anche in questo caso non si disse che i sacerdoti erano stati difesi da chi voleva ucciderli. E si tacque sul fatto che proprio i membri della forza pubblica non erano intervenuti mentre avvenivano le violenze e l’omicidio.

Riguardo all’uccisione di don Miroslav avvenuta in canonica, si disse che per il gran numero di soggetti presenti non erano stati individuati i colpevoli. Mons. Ukmar fu accusato, “quale delegato del vescovo di Trieste, noto fascista Santin”, di associazione a delinquere, per aver concordato con don Stefano Cek il modo di tener lontani dalla cerimonia della cresima coloro che avevano militato tra i partigiani.



Don Miroslav *Bulešić* (primo sacerdote da sinistra). Archivio Postulazione

Quanto a Miroslav Bulešić, segretario e uomo di fiducia del “vescovo fascista” di Parenzo e Pola, mons. Radossi, e prediletto dell’altro vescovo triestino Santin, lo si accusava di “essersi particolarmente distinto in occasione delle prime elezioni per il potere popolare in Istria, e di aver osteggiato con don Stefano Cek la lotta per la liberazione dalla tirannide tedesca e fascista. Queste “accuse” vennero confermate da testimoni, istruiti in precedenza. Riguardo al cadavere di don Bulešić, il tribunale del popolo pose interrogativi: fu trovato morto? E chi poteva provare che era stato ucciso? In definitiva, gli altri due preti non avevano fatto la stessa fine. Poteva essersi suicidato “a scopo intimidatorio”.

La lettura della sentenza

Il 3 ottobre venne letta la sentenza. Don Stefano Cek venne condannato a sei anni di privazione della libertà e ai lavori forzati, oltre che alla perdita dei diritti politici e civili per due anni dopo il periodo di pena. Mons. Giacomo Ukmar, trascorso un mese in ospedale per le percosse ricevute, subì la condanna a un mese di reclusione. E venne rimesso in libertà tenendo conto dei giorni di reclusione preventiva. Per tutti gli altri detenuti (tre erano stati reclusi in campi di concentramento tedeschi) la sentenza fu mite.

A Slavko Sankovic⁸⁸, che la popolazione aveva identificato nel soggetto che era entrato in canonica con un coltello (poi segnato dal sangue di don Bulešić), fu comminata una condanna a cinque mesi “per il troppo zelo nella contestazione”. Medesima sentenza a Elvio Medica, l’aggressore di mons. Ukmar. Agli altri due, Josip Bozic e Felice Brajkovich, venne inflitta una pena di tre mesi di reclusione.⁸⁹

Mons. Ukmar a Trieste

Tornato a Trieste, mons. Giacomo Ukmar si dedicò allo studio delle lingue classiche e orientali per meglio comprendere i testi della Sacra Scrittura. Divenuto Protonotario Apostolico (1959), ebbe modo di interagire con Giovanni XXIII⁹⁰ in occasione del Concilio Ecumenico Vaticano II, e nella fase preparatoria dell’enciclica *Pacem in terris*.⁹¹ Con riferimento a quest’ultimo documento, fu Ukmar a suggerire al Papa di inserire quei paragrafi⁹² (dal n. 52 al n. 53) che rappresentano un’incisiva affermazione dei diritti delle minoranze nel mondo.⁹³ Mons. Jacob morì a Servola di Trieste. Nel 2001 venne promosso il processo di beatificazione. Nel 2009 si è conclusa la fase diocesana.

Il processo di beatificazione

Con il *nulla osta* dalla Santa Sede, venne avviato presso la diocesi di Parenzo e Pola il processo informativo diocesano sul martirio, aperto il 24 agosto 1997. L’11 settembre 2004, nella basilica di Parenzo, si svolsero le fasi conclusive, dopo le quali, nel 2010, la *Positio super virtutibus* venne trasmessa alla Congregazione per le Cause dei Santi a Roma. Infine, con decreto firmato da Benedetto XVI⁹⁴ il 20 dicembre 2012, venne riconosciuto che l’uccisione del Servo di Dio Miroslav Bulešić era avvenuta *in odium fidei*. La cerimonia di beatificazione si svolse nell’arena di Pola sabato 28 settembre 2013.

Una vicenda analoga (1951)

L’11 novembre del 1951 venne aggredito da miliziani titini anche mons. Giorgio Bruni (1899-1962). Nato a Pirano nel 1899, questo presbitero visse a lungo a Capodistria. Fu insegnante di religione e parroco e preposito capitolare di Capodistria, insegnante di religione, e collaboratore nel seminario interdiocesano. Fu l’ultimo parroco italiano della veneta città. Aveva ricevuto nel 1951 mandato ecclesiastico di cresimare un numero significativo di adolescenti. Mentre si dirigeva verso Carcase

⁸⁸ Slavko Sankovic (deceduto nel 1993). Abitava nel vicino villaggio di Brgudca.

⁸⁹ Cf anche: F. Veraja, *Miroslav Bulešić*, Izdaje, Biskupija Porečka i Pulska, Poreč 2013. (trad. F. Veraja, *Miroslav Bulešić*, pubblicato dalla Diocesi di Parenzo e Pola, Parenzo 2013).

⁹⁰ Mons. Angelo Giuseppe Roncalli (1881-1963; Santo). Visitatore apostolico in Bulgaria (1925) con nomina vescovile. Delegato apostolico in Turchia e in Grecia (1934) con nomina ad arcivescovo. Fu anche amministratore apostolico di sede vacante del vicariato apostolico di Istanbul. Nunzio apostolico a Parigi (1944). Creato cardinale e nominato patriarca di Venezia (1953). Eletto Papa (Giovanni XXIII) nel 1958. Il suo pontificato durò fino alla morte.

⁹¹ *Pacem in Terris*, Lettera Enciclica di Giovanni XXIII sulla pace fra tutte le genti nella verità, nella giustizia, nell’amore, nella libertà, 11 aprile 1963.

⁹² “Il trattamento delle minoranze”.

⁹³ F. Kralj, *Ukmarjevega življenska pot*, in Ukmarjev simpozij v Rimu, Celje 2006, p. 15.

⁹⁴ Benedetto XVI (Joseph Aloisius Ratzinger; 1927-2022). Il suo pontificato durò dal 2005 al 2013.

(in sloveno Krkavče, già Krkavce) fu aggredito in aperta campagna da una cinquantina di miliziani di Tito. Lo presero a pugni e calci. Lo rialzarono e lo scaraventarono a terra più volte. Gli saltarono sul torace fino a fratturare cinque costole. Creduto morto, fu abbandonato insanguinato e con gli occhi tumefatti. Sarà la Croce Rossa a trasportare l'infermo all'ospedale di Trieste. Nel 1953 anche mons. Bruni divenne esule e riparò a Trieste. Qui, il Signore lo chiamò a Sé nel 1962.⁹⁵



Mons. Giorgio Bruni

CAPITOLO 6

La Chiesa nella tempesta.

I provvedimenti delle milizie di Tito a Fiume

⁹⁵ G. Bruni, *Memorie di un parroco. Capodistria 1946-1953*, Autoedizione, Trieste 1992.

A Fiume le milizie di Tito entrarono solo dopo che i tedeschi avevano abbandonato la città nella notte tra il 2-3 maggio 1945. L'occupazione titina si svolse senza scontri armati, senza morti, senza entusiasmi e nella freddezza del popolo fiumano. I soldati entrarono in città passando il ponte sull'Eneo verso le ore 9,30 del 3 maggio. Arrestarono un nucleo di soldati italiani che stavano prendendo possesso della città.⁹⁶ Immediatamente, ebbe inizio la ricerca e la soppressione di oppositori e di soggetti considerati comunque da eliminare. In tale contesto, rimane dolorosa l'azione esercitata contro gli esponenti della Chiesa cattolica. A Fiume, dei sette sacerdoti parroci, tre vennero tradotti nelle carceri, i rimanenti stavano per essere processati, o erano comunque in sospetto presso le autorità popolari. Oltre a questi presbiteri, anche altri preti (che avevano preso le distanze dalla dottrina e dai metodi dei seguaci di Tito) furono vessati in vario modo. In tale contesto rimane significativo ricordare almeno le figure di: don Luigi Polano, don Cesare Giacomo, don Luigi Sartorelli, fra Nestore da Treppo ofmcap, don Girolamo De Martin.



Fiume 1945. Carri armati jugoslavi occupano la città

*Don Luigi Polano*⁹⁷

⁹⁶ R. Declava, *2-3 maggio 1945, L'occupazione jugoslava di Fiume. Testimonianza depositata in data 1° ottobre 2020 presso la Società di Studi Fiumani in Roma*, via A. Cippico 10, testo in Word, pp. 2; Collezione Elio Varutti, ANVGD di Udine.

⁹⁷ Don Luigi Polano (1904-1955). Nato a San Daniele del Friuli. Parroco a Fiume della chiesa del Santissimo Redentore. Cf al riguardo: Don Luigi Polano, *Memoriale sulle attuali condizioni della città di Fiume sotto l'occupazione delle truppe jugoslave (21 giugno 1945)*, in: Archivio Arcivescovile Udine, Mons. Nogara (Guerra 1940-45), b. G.

In seguito all'arrivo delle milizie di Belgrado organizzò un Comitato fiumano in via San Nicolò. Fu presto **ricercato** dagli slavi e subì la **condanna a morte**. Riuscì a sfuggire alla cattura. Raggiunse la sorella a Trieste. Ma neanche in questa località fu al sicuro. Gli jugoslavi per due volte cercarono di catturarlo. Il sacerdote raggiunse allora la sua città natale, San Daniele, ove venne protetto. Dopo l'esodo del 1945 fu cappellano nelle navi che portavano i profughi istriani in America. Morì a Udine nell'ospedale civile.

*Don Giacomo Cesare*⁹⁸

Questo sacerdote divenne parroco in un paese di periferia. Operò poi presso il Tempio Votivo di Cosala (Fiume). Fu anche cancelliere di mons. Santin. Dentro il campanile della sua chiesa venne rinvenuta una pistola. Ne derivarono più accuse (pretestuose). Fu **processato e torturato**. Subì una condanna a tre anni di carcere.⁹⁹ Le sofferenze della prigionia lo segnaron per anni. Di lui fa riferimento fra Nestore da Treppo nella relazione che scrisse sulla prigionia.¹⁰⁰

*Don Pierluigi Sartorelli*¹⁰¹

Fu ordinato sacerdote per la diocesi di Fiume il 19 settembre 1942. Dalla fine del mese di settembre 1943, dopo la resa senza condizioni dell'Italia, fece parte di un gruppo democristiano che cercò di **reagire alle dottrine anticattoliche**. Le riunioni si svolgevano nei locali del vescovado. Dopo il 1945 il gruppo si sciolse. Sartorelli poté raggiungere l'Italia. Seguì poi un *cursus* nella diplomazia vaticana.¹⁰²

*Fra Nestore da Treppo ofmcap*¹⁰³

Fra Nestore (al secolo Guerrino Minutti) fu assegnato come padre guardiano al convento fiumano dei Padri Cappuccini nel dicembre del 1942. Alla fine del secondo conflitto mondiale venne arrestato dalle milizie titine e sottoposto ai **lavori forzati** nei campi di concentramento di Fiume, Maribor e Lubiana. Su di lui incombeva il pericolo costante di una condanna a morte. Solo nel 1949 poté uscire dal reclusorio e tornare in Italia.¹⁰⁴

*Don Girolamo De Martin*¹⁰⁵

Salesiano, trascorse molti anni della sua vita a Fiume. Parroco della chiesa di Maria Ausiliatrice e direttore dell'Oratorio. Fu anche insegnante scolastico. Nella città del Carnaro questo religioso subì vari controlli dalle milizie di Tito per i suoi sentimenti italiani, e per l'aiuto silenzioso offerto agli esuli e ai resistenti. Dopo l'arresto, fu inviato in un **campo di concentramento** e poi segregato in **prigione**. Qui, rimase per oltre un anno e mezzo. Rimesso in libertà vigilata, fece appena in tempo a riparare a Trieste, e poi a Belluno. Nel 1948, da questa città relazionò al Rettor Maggiore dei Salesiani (don Pietro Ricaldone) sulla situazione nelle terre ove aveva operato. Si riporta qui di seguito un brano significativo.

⁹⁸ Don Giacomo Cesare (1910-1968).

⁹⁹ Archivio della Corte Suprema Militare (Belgrado).

¹⁰⁰ P. Nestore da Treppo, *Relazione della prigionia*, in: 'Atti della Provincia dei Frati Minori Cappuccini Veneti', 3, 1949, pp. 86-90.

¹⁰¹ Don Pierluigi Sartorelli (1912-1996)..

¹⁰² Divenne in seguito arcivescovo di Castello e nunzio apostolico in Kenya.

¹⁰³ Fra Nestore da Treppo (Guerrino Minutti; 1918-2015), frate minore cappuccino.

¹⁰⁴ Cf anche: P. Nestore da Treppo, *Relazione della prigionia, op. cit.*, G. Aldrighetti, *Addio padre Nestore. Un esempio di fede e semplicità, per tutti*, in: 'Nuova Scintilla', n. 11, 15 marzo 2015.

¹⁰⁵ Don Girolamo De Martin sdb (1881-1964).

“(…) 3. L’ Autorità Popolare Jugoslava - come i suoi vicini d’Oriente - va attuando il suo piano quinquennale in modo impressionante. Il primo articolo di tale programma è: “... demolire le vecchie strutture!” - il che significa:

a) abolire la proprietà privata (il che avviene mediante perquisizioni e requisizioni... un pretesto qualsiasi è sufficiente!);

b) paralizzare l’attività della Chiesa e dei Sacerdoti.

Noti bene, non si può, né si deve dire che la Chiesa è perseguitata... anzi, si stampa e si dice che la Religione è libera e favorita: in pratica poi la si deve soffocare.

Dalle adunanze riservate ai quadri dirigenti viene la parola d’ordine... “non bisogna mai dire apertamente la meta cui si tende... ma bisogna raggiungerla!”. Parroci, sacerdoti, vengono arrestati con estrema facilità, rei di godere la benevolenza e favore del popolo, giacché ciò viene loro imputato come effetto di segreta sobillazione dei fedeli contro il potere popolare: appaiono quindi in tribunale come reazionari, quindi meritevoli di pena e castigo. Al campo di concentramento ove io mi trovavo un anno fa (1947), **eravamo 110-120 sacerdoti**”.¹⁰⁶

La cancellazione delle iniziative religiose a Fiume

Mentre avvenivano i fatti sopra ricordati, le milizie del maresciallo Tito accentuarono le iniziative mirate a neutralizzare l’attività religiosa (ad es. le opere dei Salesiani e quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice), e a togliere nelle scuole il crocifisso. Al suo posto veniva collocato un quadro di Tito. Ai lati dell’immagine erano appese una bandiera jugoslava e una italiana con la stella rossa al centro.¹⁰⁷ Anche a Rovigno, e in altre località, ci fu l’ordine di rimuovere i crocifissi dalle aule scolastiche.¹⁰⁸ Molte croci vennero divelte. Varie chiese subirono atti di disprezzo. Nei cimiteri furono profanate tombe e distrutte piccole cappelle, perché i nomi di quei morti ricordavano le radici di specifiche terre. Per questo motivo le spoglie dell’eroe nazionale della prima guerra mondiale, Nazario Sauro¹⁰⁹, furono traslate da Pola al Lido di Venezia.

L’esodo degli italiani

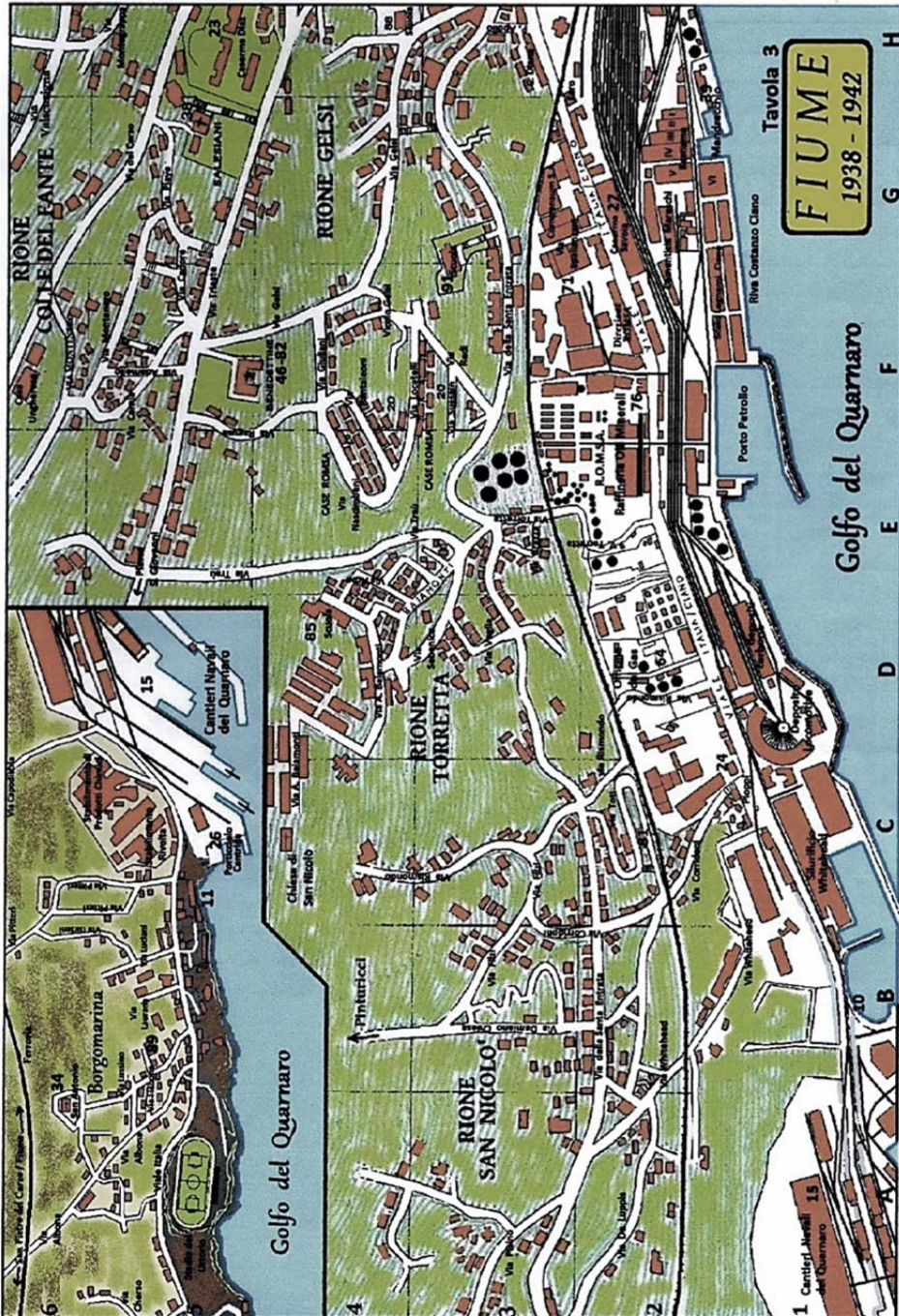
A partire dalla fine dell’estate del 1945 iniziò quindi l’esodo degli italiani che assume proporzioni consistenti già nel corso dell’anno successivo. Tra il marzo 1946 e il settembre 1947 abbandonarono la città circa 20mila persone alle quali se ne aggiunsero altre 9.300 alla fine del 1948. Complessivamente le partenze da Fiume ammontarono a circa 36mila unità, su un totale di circa 52mila abitanti.

¹⁰⁶ Don Girolamo De Martin sdb, *Relazione al Rettor Maggiore dei Salesiani, don Pietro Ricaldone*, Belluno, 9 dicembre 1948. Archivio Storico Salesiano, Roma. È stata evidenziata una frase in grassetto per la sua significatività.

¹⁰⁷ E. Loria, *Testimoniare l’esilio. Voci di profughi dall’Istria, Fiume e Zara*, in: G. Stelli, M. Micich, P.L. Guiducci, E. Loria, *Foibe, esodo, memoria. Il lungo dramma dell’italianità nelle terre dell’Adriatico Orientale*, Aracne, Roma 2023, p. 280.

¹⁰⁸ R. Spazzali, *Pola città perduta. L’agonia, l’esodo (1945-47)*, Istituto Regionale per la Cultura Istriano-Fiumano-Dalmata, Edizioni Ares, Milano 2022, p. 146.

¹⁰⁹ Nazario Sauro (1880-1916). Militare, comandante marittimo, patriota (irredentista).



Pianta della città di Fiume 1938-1942. Dal volume di Massimo Superina "Fiume al lavoro", Edizioni AFIM, 2023

CAPITOLO 7

La resistenza dei vescovi Santin e Margotti

Nel contesto delineato, i vescovi dei territori contesi dai titini, non rimasero passivi. Essi si resero subito conto dell'estendersi dei drammi, e della logica titina. La Chiesa cattolica, secondo le direttive di Belgrado, doveva essere ridotta a una presenza non pericolosa per il regime. E occorreva neutralizzare chi era definito "nemico del popolo". Sulla base di tali direttive, sacerdoti sloveni, croati e italiani stavano subendo violenze, sopraffazioni e - in taluni casi - il martirio *in odium fidei*. Nell'area istriana, ad esempio, il clero si doveva rifiutare di obbedire al proprio vescovo, quello di Trieste-Capodistria, in modo da realizzare una separazione: la diocesi di Capodistria doveva diventare una nuova entità ecclesiale autonoma da Trieste. Non è da dimenticare, poi, che le reiterate pressioni dei fiduciari di Tito stavano portando all'abbandono dell'Istria da parte di molti parroci, e alla eliminazione di presbiteri italiani. Con l'aumentare delle notizie dolorose per la Chiesa, si mossero i presuli di Pola (mons. Raffaele Mario Radossi), di Fiume (mons. Ugo Camozzo), di Zara (mons. Pietro Doimo Munzani), di Trieste e Capodistria (mons. Antonio Santin). Nelle proprie quattro diocesi furono testimoni di realtà di violenza, di morte, e dell'**esodo** che, dal 1944 al 1961, coinvolse il 90% della Comunità Italiana. A questo punto, i loro interventi riguardarono più obiettivi: rafforzare il patrimonio di fede cattolico, assistere le popolazioni, contattare i potenti del tempo per fermare le angherie delle milizie titine. Non si devono poi scordare anche altri presuli. Tra questi, S.E. Mons. Margotti.

La resistenza di S.E. mons. Santin

Mons. Antonio Santin (1895-1981)¹¹⁰ era nato a Rovigno (Istria) da un'umile e numerosa famiglia di pescatori. Fu cappellano a Momorano. Parroco a Pola. Vescovo di Fiume nel 1933. Raggiunse il capoluogo del Quarnaro con la mamma (il padre era morto), la sorella Benedetta e il fratello Giovanni. Vi rimase cinque anni. Il 16 maggio 1938 ricevette la nomina a vescovo di Trieste e Capodistria. Nello stesso anno (il 18 settembre) Mussolini annunciò proprio a Trieste la nuova legislazione anti ebraica. A seguito delle approvazioni delle leggi razziali fasciste, mons. Santin affrontò lo stesso Mussolini per difendere gli ebrei, e incontrò Pio XI (attaccato dal regime per frasi favorevoli agli ebrei). La situazione generale era ormai segnata da violenze e criticità. Il 15 aprile 1943 mons. Santin indirizzò, insieme agli altri vescovi della Venezia Giulia, un *Memoriale* al Duce denunciando le violenze del regime contro i fedeli sloveni e croati. Tra il settembre 1943 e il maggio 1945 intervenne per cercare di salvare la vita agli ebrei e agli antifascisti, italiani e slavi, imprigionati dai tedeschi e dai repubblicani.¹¹¹

¹¹⁰ L. Ferrari, *Santin, Antonio*, in: 'Dizionario Biografico degli Italiani', vol. 90, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2017.

¹¹¹ P. Zovatto, *Mons. Antonio Santin e il razzismo nazifascista a Trieste (1938-45)*, Centro Studi Storico Religiosi, Quarto d'Altino 1977.

I problemi territoriali

Intanto gli eventi si susseguivano tragici. 1. Da una parte, il tracollo militare tedesco segnò l'inizio di operazioni mirate a eliminare gli sconfitti. 2. Dall'altra, ebbe inizio in Venezia Giulia una fase di quaranta giorni segnata da sopraffazioni, uccisioni, deportazioni ad opera delle milizie di Tito. Il territorio ove mons. Santin era Pastore fu diviso dalla Linea Morgan.¹¹² Tale demarcazione venne concordata a Belgrado il 9 giugno del 1945. Con questa Intesa, si creò una **Zona A** controllata dall'Amministrazione militare anglo-americana (Trieste, Gorizia e Pola), e una **Zona B** affidata all'Amministrazione militare jugoslava (le zone rimanenti della Venezia Giulia).

In tale contesto si verificarono delle sanguinose vicende. Nella Zona B erano attive cellule comuniste che spingevano verso l'annessione alla Jugoslavia. Tale iniziativa politica mirava anche ad allontanare, o ad eliminare (foibe¹¹³), quanti potevano diventare dei riferimenti in tema di opposizione a Belgrado. In tale ambito si collocò pure una politica di aggressione verso molteplici ecclesiastici. Il 6 maggio 1946 mons. Santin denunciò, insieme all'arcivescovo di Gorizia mons. Carlo Margotti¹¹⁴, la persecuzione nei confronti della Chiesa, stilando - in una dichiarazione comune - l'elenco dei soprusi in atto nella Zona B. Il 19 giugno del 1947 il presule rischiò un linciaggio quando decise di recarsi a Capodistria (si festeggiava il patrono locale, san Nazario). Sulle scale del Seminario cittadino avvenne l'aggressione al vescovo. Questi, fu pesantemente colpito e percosso a sangue.¹¹⁵



S.E. Mons. Antonio Santin

Mons. Santin, comunque, non indietreggiò davanti alle criticità politiche del momento. Le sue omelie in cattedrale divennero anche un'occasione per denunciare le violenze perpetrate dalle

¹¹² Tale Linea prese il nome dal generale William Duthie Morgan, ufficiale del generale Harold Alexander, comandate delle forze alleate in Italia.

¹¹³ G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2017.

¹¹⁴ Mons. Carlo Margotti (1891-1951).

¹¹⁵ Redazione, *Il vescovo di Trieste aggredito a Capodistria*, in: 'L'Osservatore Romano', 21 giugno 1947.

milizie di Tito.¹¹⁶ Questa linea pastorale che respingeva compromessi ebbe conseguenze. Furono infatti adottate misure repressive a danno del clero nella Zona B. Si arrivò in tal modo a una situazione persecutoria. Diversi sacerdoti, i cui nominativi erano annotati nelle liste dell'OZNA, furono costretti ad abbandonare le proprie residenze. La cronaca del tempo registra pure aggressioni sul sagrato di varie chiese. Ci furono comunque processioni di fedeli che sfidarono le autorità jugoslave per reclamare (con esito positivo) la liberazione dei propri sacerdoti dalle carceri. Questo clima di terrore colpì i preti italiani, ma anche quelli sloveni e croati.

La preghiera per le vittime delle foibe

In tale contesto, mons. Santin scrisse pure un'invocazione al Signore per le vittime delle foibe (1959). Si riporta qui di seguito il testo.

“O Dio, Signore della vita e della morte, della luce e delle tenebre, dalla profondità di questa terra e di questo nostro dolore noi gridiamo a Te. Ascolta, o Signore, la nostra voce.

Noi siamo venuti qui per innalzare le nostre povere preghiere e deporre i nostri fiori, ma anche per apprendere l'insegnamento che sale dal sacrificio di questi Morti. E ci rivolgiamo a Te, perché Tu hai raccolto l'ultimo loro grido, l'ultimo loro respiro.

Questo calvario, col vertice sprofondata nelle viscere della terra, costituisce una grande cattedra, che indica nella giustizia e nell'amore le vie della pace.

Ebbene, Signore, Principe della Pace, concedi a noi la Tua pace. Dona conforto alle spose, alle madri, alle sorelle, ai figli di coloro che si trovano in tutte le foibe di questa nostra triste terra, e a tutti noi che siamo vivi e sentiamo pesare ogni giorno sul cuore la pena per questi Morti, profonda come le voragini che li accolgono.

Tu sei il Vivente, o Signore, e in Te essi vivono. Che se ancora la loro purificazione non è perfetta, noi Ti offriamo, o Dio Santo e Giusto, la nostra preghiera, la nostra angoscia, i nostri sacrifici, perché giungano presto a gioire dello splendore del Tuo Volto.

E a noi dona rassegnazione e forza, saggezza e bontà. Tu ci hai detto: ‘Beati i misericordiosi perché saranno chiamati figli di Dio, beati coloro che piangono perché saranno consolati’, ma anche beati quelli che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati in Te, o Signore, perché è sempre apparente e transeunte il trionfo dell'iniquità”.¹¹⁷

Denunce continue

Dopo la fine dell'occupazione dei soldati di Tito, e con la presenza stabile degli anglo americani (12 giugno 1945) a Trieste e Gorizia, S.E. mons. Antonin Santin (vescovo di Trieste-Capodistria) attivò diverse iniziative.

1] Il 12 giugno 1945 inviò una **Relazione** a Pio XII ove denunciò le criticità presenti nella sua diocesi e in altre Chiese locali. Evidenziò in particolare il clima di oppressione che regnava nell'Istria occupata dalle forze jugoslave, e segnalò la **debolezza della Commissione insediatasi a Trieste** per decidere le sorti della Venezia Giulia.¹¹⁸

2] Il vescovo trasmise poi una **Nota** (24 febbraio 1946) sulla situazione della Venezia Giulia ai diplomatici statunitensi e francesi presso la Santa Sede e presso il governo italiano, al card. Edward Aloysius Mooney, arciv. di Detroit (USA) per il presidente Harry Truman¹¹⁹, al card. Francis Joseph Spellmann, arciv. di New York, e al card. Bernard W. Griffin di Londra. Mons. Santin, dopo aver

¹¹⁶ Con riferimento alle omelie di mons. Santin cf anche: *Antonio Santin. Parole agli esuli*, a cura di don Ettore Malnati e di don Paolo Rakic, Casa Editrice: Archivi don Ettore Malnati, Trieste 2006.

¹¹⁷ <https://www.centrostudifederici.org/mons-santin-e-la-preghiera-per-le-vittime-delle-foibe/>.

¹¹⁸ Archivio Diocesi di Trieste. Archivio Apostolico Vaticano.

¹¹⁹ Harry Truman (1884-1972). Presidente USA dal 1945 al 1953.

parlato con un prelado statunitense (forse il card. Mooney o il card. Spellmann) aveva avuto l'assicurazione che il *Memoriale* sarebbe stato consegnato e "presentato" a Truman al suo ritorno negli Stati Uniti.

3] **Le tematiche** affrontate dal vescovo furono evidenziate in modo chiaro. Erano problemi da considerare seriamente prima di tracciare una demarcazione o confine nella Venezia Giulia: di umanità, di giustizia, di religione, di economia, di precauzioni... I fiduciari di Tito stavano continuando le loro pressioni sulle popolazioni e sui membri della Commissione stessa. Volevano dimostrare che la gente della Venezia Giulia era a favore dell'assegnazione non solo dell'Istria a Tito. Le **preoccupazioni** del vescovo erano legate a più realtà: la non equità nelle decisioni degli Alleati, la non conoscenza della storia delle terre da esaminare, l'espansionismo nazionalista del sistema comunista titino, la lotta alla religione. Le violenze titine anche omicide ad opera dell'OZNA. Tutto ciò non costituiva una supposizione, era invece una constatazione per Trieste, sperimentata già nei "quaranta giorni" di occupazione titina della città.



SE Mons. Antonio Santin. Archivio Diocesi di Trieste

Il Comunicato dei presuli Santin e Margotti (6 maggio 1946)

Il 6 maggio del 1946, il vescovo di Trieste-Capodistria (Santin) con l'arcivescovo di Gorizia¹²⁰ denunciarono, in un *Comunicato* congiunto, le gravi criticità presenti nei loro territori, specie nella Zona "B". In quel momento, l'arcivescovo di Gorizia era mons. Carlo Margotti (1891-1951). Alla fine del secondo conflitto mondiale, le autorità jugoslave, che occuparono Gorizia per quaranta giorni, lo arrestarono (2 maggio 1945) e lo espulsero dalla città (8 maggio). Fece ritorno in diocesi il 13 luglio successivo, dopo che le truppe di Tito si erano ritirate oltre la linea

¹²⁰ L'arcivescovo di Gorizia era mons. Carlo Margotti (1891-1951). Alla fine del secondo conflitto mondiale, le autorità jugoslave, che occuparono Gorizia per quaranta giorni, lo arrestarono (2 maggio 1945) e lo espulsero dalla città (8 maggio). Fece ritorno in diocesi il 13 luglio successivo, dopo che le truppe di Tito si erano ritirate oltre la linea Morgan del 12 giugno 1945, e quando la rottura dell'unità reale della diocesi era di fatto già avvenuta. Dopo lunga e dolorosa malattia, morì a Gorizia il 31 luglio 1951. È sepolto nella chiesa del Sacro Cuore.

Morgan del 12 giugno 1945, e quando la rottura dell'unità reale della diocesi era di fatto già avvenuta. Dopo lunga e dolorosa malattia, morì a Gorizia il 31 luglio 1951. È sepolto nella chiesa del Sacro Cuore. Si riporta qui di seguito il Comunicato congiunto Santin-Margotti.

“L' Arcivescovo di Gorizia e il Vescovo di Trieste e Capodistria si sono incontrati per uno scambio di idee sopra la situazione delle loro diocesi.

Essi sono ansiosi di vedere ritornare alle loro case i prigionieri di guerra, che ancora vi mancano, gli internati civili del tempo di guerra, dei quali ancora si ignora la sorte, e i cittadini, che nel maggio 1945 sono stati allontanati dalle loro famiglie e dalla nostra terra, senza che mai nulla ufficialmente si sia saputo di loro. Essi si propongono di continuare nei loro sforzi perché a questi gravi problemi sia data una sollecita, umana e cristiana soluzione, che ponga fine a tante dolorose separazioni e lenisca l'acuta pena di questa angosciosa incertezza.

I due Presuli, preoccupati del rincrudirsi delle agitazioni, che assumono aspetti di livore e di odio contrari alla coscienza cristiana e all'antica civiltà delle nostre popolazioni, invitano quanti sono divisi da ragioni politiche, etniche e sociali a non lasciar degenerare le loro contese in modo che esse assumano forme ripugnanti di volgarità, di ingiustizia e di violenza, e a sostenere le loro aspirazioni con argomenti e iniziative che rispettino il diritto di tutti.

Fino a che prevarrà il concetto, da tutti ripudiato, ma pure generalmente adottato, che deve prevalere non colui che ha più ragione, ma colui che in quel determinato momento è materialmente più forte, non vi potrà essere pace. Non le agitazioni in mezzo alle rovine, alla fame e alla disoccupazione giovano al popolo ma la calma operosa, la collaborazione sincera e concorde, possibile in tanti settori, il rispetto vicendevole, e l'intesa di tutti onde ottenere che vi sia più lavoro, più pane, più pace e dalle rovine risorgano le nostre industrie e le nostre case.

Continuando nell'esame attento della situazione i due Pastori diocesani hanno notato che dalle numerosissime relazioni, che sono giunte alle due Curie dalle varie parrocchie, si rilevano alcuni fatti, che destano grave preoccupazione:

- a) la propaganda antireligiosa intensissima, che si serve degli argomenti che la cultura ha ripudiato da gran tempo e di calunnie suggerite dall'odio contro la Chiesa;
- b) la violazione della libertà ecclesiastica nell'asportazione dagli uffici parrocchiali di registri canonici;
- c) la modificazione sostanziale della legislazione matrimoniale da parte di tribunali locali, senza che le Autorità responsabili abbiano dato disposizioni pubbliche in materia, che naturalmente sarebbero state contrarie al diritto delle genti, ma purtroppo anche senza che esse abbiano finora represso abusi così inauditi;
- d) il costante controllo della predicazione fatto spesso da incompetenti che si allarmano dell'esposizione dei più elementari principi cristiani.

Tale situazione, che non fa onore a nessuno, potrebbe facilmente essere migliorata dalla buona volontà delle sfere competenti. E ciò sarebbe nell'interesse della giustizia, della pace e della fiducia, che devono regnare nella nostra regione.

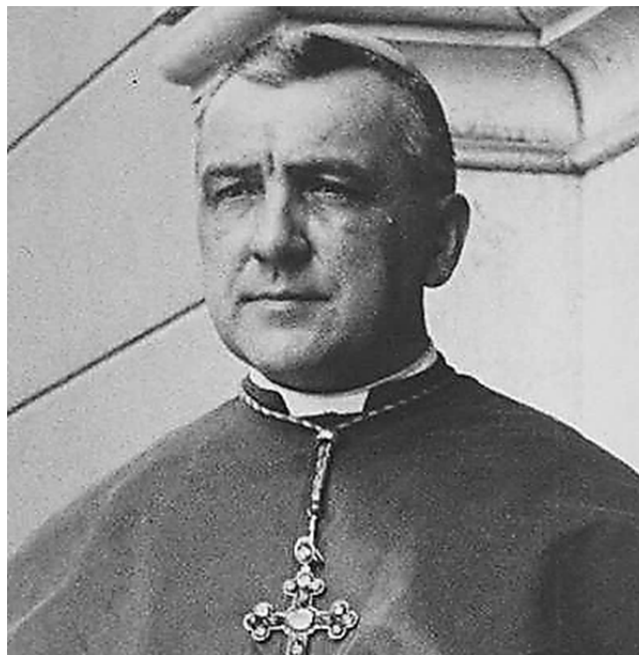
Essi (*i due Pastori diocesani*) hanno anche accolto con comprensibile consolazione le notizie, giunte particolarmente frequenti in questi giorni, sopra la vita religiosa che in molte zone fiorisce fra la popolazione, la quale in occasione della Pasqua ha dato eloquente dimostrazione della sua illuminata e virile fedeltà a Gesù Cristo e alla Chiesa.

Una nota di tristezza è data purtroppo dal perdurare della divisione di molte famiglie. Molte persone hanno abbandonato le loro città ed i loro villaggi e vagano esuli in mezzo a disagi, lontane dalle loro case. I Presuli sperano che in breve nuovi sentimenti di sincera fraternità, di schietta tolleranza, di rispetto delle opinioni e delle aspirazioni abbiano a regnare ovunque in modo che si renda possibile il ritorno ai loro focolari anche di questi loro figli spirituali. I quali,

ne siamo certi, porteranno nel loro cuore solo propositi di concordia e di pace. Solo così le sanguinanti ferite delle nostre terre potranno essere rimarginate.

Un altro argomento che ha attirato l'attenzione dei Pastori diocesani è quello della miseria di tanta parte della popolazione, della disoccupazione crescente e della mancanza di abitazioni, che crea tanti disagi e tanti pericoli morali. Chi ha la responsabilità della nostra regione deve preoccuparsi di questi fondamentali problemi della vita sociale. La disoccupazione è peggiore della guerra. La mancanza di abitazioni rende ancora più dura la vita della povera gente. Bisogna trovare lavoro per tanti disoccupati, e costruire case per un grande numero di persone che è senza abitazione.

I Vescovi confidano che chi ha in mano la cosa pubblica provvederà con largo cuore e vigile premura".¹²¹



S.E. mons. Carlo Margotti

La lettera di mons. Santin agli Alleati

Pur con rischi, in presenza di una situazione sempre più critica, mons. Santin continuò a visitare le parrocchie della sua diocesi (divisa, come già riferito, tra Zona A e Zona B). Si rese conto del clima di persecuzione e di terrore che subiva la sua gente. In tale contesto, si accentuò sempre più l'**esodo** dall'Istria. Purtroppo le accoglienze riservate in Italia ai profughi non furono sempre rispettose della dignità dei nuovi arrivati, e in alcuni casi si rivelarono profondamente carenti di umanità. Il presule, al riguardo, emanò direttive per l'accoglienza degli istriani nella Zona A. Unitamente a ciò, scrisse ai ministri degli Esteri degli Stati Uniti d' America, del Regno Unito e della Francia. Questi, si dovevano rendere conto dello scempio dei diritti umani che la Jugoslavia di Tito faceva nella Zona B da essa occupata. Santin supplicò i suoi interlocutori a non fare cessioni a Tito se non con un plebiscito.

Con riferimento alla *cit.* lettera di mons. Santin trasmessa agli Alleati si riportano qui di seguito alcuni passaggi. In particolare, riguardo ai diritti umani calpestati, il presule annotò:

¹²¹ Comunicato della seduta dell'Arcivescovo di Gorizia e del Vescovo di Trieste, in: 'Folium Diocesanum', 1946, pp. 59-61.

“(…) Voi vi meravigliate che un vescovo si occupi di simili problemi. Ma se ieri, a fronte alta, abbiamo protestato contro le ingiustizie dei tedeschi, oggi abbiamo il diritto di gridare contro qualunque altra ingiustizia. (...) Più della metà della mia Diocesi si trova nella Zona B, cioè sotto Tito. Ed è da notare che il regime della Zona B non è ancora il sistema stabilito nella Jugoslavia. Ora io vi dico che questo sistema distrugge ogni libertà, riduce l’uomo a un cencio che trema notte e giorno di paura (...). Noi abbiamo conosciuto il fascismo, ma, di fronte a questo regime, il fascismo rappresenta quasi il regno della libertà”.

Con attenzione, poi, ai nuovi confini abbozzati dalla Commissione il vescovo Santin annota:

“(…) La linea francese strappa carne viva, lasciando Parenzo, Orsera, Rovigno, Pola ecc. alla Jugoslavia. Sono città perfettamente italiane. (...) Mai nella storia questa Zona appartenne alla Croazia. È un atto d’imperialismo, dinanzi al quale si ribella l’animo di tutti. (...) La linea francese è inaccettabile. Potrà essere imposta come s’impone la morte: perché sarà la morte di nobilissime città sacrificate all’imperialismo comunista. Accettabile è la linea americana; con sacrificio quella inglese. Null’altro. Io vi prego di dare in questo senso istruzioni al vostro sostituto nella Commissione”.

A fine lettera si trova questa affermazione di mons. Santin: “Perdonate il mio ardire, ma io difendo il Diritto di questa povera gente, difendo la più pura causa della Giustizia”.¹²²



Istria. Esodo.1945. Una foto rimasta emblematica. Sopra le masserizie è poggiata la bandiera italiana

La Relazione alla Segreteria di Stato (fine 1946)

Alla fine del 1946, mons. Santin inviò una *Relazione* alla Segreteria di Stato vaticana sulla situazione religiosa in Istria occupata dall’Armata Jugoslava. Si riporta qui di seguito il testo.

¹²² Documento in: S. Galimberti, *Santin un vescovo solidale. Testimonianze dall’archivio privato*, MGS Press, Trieste 2000.

“(…) Nella Zona B è *completamente impedito* l’esercizio del ministero episcopale al Vescovo di Trieste e Capodistria: Visita Canonica, amministrazione della Cresima, partecipazione a solennità sono proibite, l’Autorità si rifiuta di trattare con la Curia Vescovile; decine di migliaia di fanciulli attendono la Cresima senza poterla ottenere.

Il Vescovo di Parenzo e Pola e quello di Fiume e di Zara sono guardati con diffidenza e trattati spesso villanamente.

L’Arcivescovo di Zara in particolare, che è gravemente ammalato e che ha chiesto il permesso di essere trasportato a Trieste per essere curato da alcuni specialisti, si vide fino ad ora rifiutato il permesso.

Il Clero è sorvegliato con diffidenza, ogni parola che pronuncia in Chiesa è pesata e frequentemente i richiami e le minacce fanno seguito all’esposizione più semplice e religiosa della dottrina evangelica. Guai poi se qualcuno osasse accennare al comunismo ateo. Sarebbe immediatamente imprigionato. Non sono permesse le Associazioni di Azione Cattolica.

Ogni sacerdote vive ogni giorno sotto l’impressione di essere alla vigilia di essere gettato in prigione. Quando vengono in Curia osservano che non sanno se vi ritorneranno più.

Parecchi hanno dovuto fuggire. Alcuni sono stati imprigionati. Il pretesto è sempre la contrarietà al regime di Tito. La ragione vera è l’odio alla Religione e alla Chiesa. Quando lo zelo di qualche sacerdote aumenta, allora incomincia a dare sospetto e la lotta non manca.

In piena coscienza si deve affermare che la Chiesa nella zona B non è libera di svolgere il suo ministero.

Si apprende da fonte jugoslava ineccepibile:

1. Il centro Jugoslavo per la Venezia Giulia ha ricevuto e fissato recentemente il piano d’azione d’accordo col comando militare jugoslavo di Lubiana, con i rappresentanti del governo di Belgrado, con i capi del movimento comunista italiano.

2. È stato deciso di intensificare e di accelerare il processo di slavizzazione e di eliminazione degli italiani della Zona “B” e quello di infiltrazione slava e di propaganda separatista “*sub specie*” sociale ed internazionale nella Zona “A”.

3. Tutto il territorio carsico fino al suburbio di Trieste è organizzato militarmente. Nel più piccolo villaggio perfino in ogni gruppo di casolari c’è un nucleo ed una cellula a cui sottostanno gli abitanti uomini e donne. Ogni rappresentante ha una certa autonomia e dispone di propri depositi di armi, munizioni e viveri, di mezzi di trasporto.

L’inquadramento è fatto da ex-partigiani al comando del colonnello Ukmar.¹²³

4. A Trieste stessa ha sede il comando generale avanzato che ha concentrato il piano di mobilitazione. Ne fanno parte oltre a Ukmar, Štoka¹²⁴, alcuni ufficiali superiori dell’esercito jugoslavo ed alcuni capi partigiani. I depositi di armi e munizioni in città sono in continuo incremento.

5. Qualora la Conferenza non attribuisca alla Jugoslavia l’intera Venezia Giulia, Trieste compresa, dovrebbe scoppiare una sommossa a carattere sociale, seguita immediatamente da una insurrezione di partigiani; infine interverrà l’esercito regolare jugoslavo. Si conta sulla sorpresa e sulla rapidità dell’azione.

Si specula così sulla creduta stanchezza delle forze armate alleate e sulla supposta predisposizione dell’America e dell’Inghilterra a cedere alla violenza, piuttosto che provocare un conflitto armato con la Russia.

Ritirati gli alleati oltre l’Isonzo, si creerebbe il fatto compiuto.

¹²³ Si tratta di Anton Ukmar (1900-1978). Dirigente comunista (*ndr*).

¹²⁴ Si tratta di Franc Štoka (1901-1969), commissario politico. Comunista filo-slavo (*ndr*).

La Venezia Giulia annessa alla Jugoslavia verrebbe in breve epurata da buona parte degli Italiani e da ultimo la conquista violenta sarebbe legalizzata con un plebiscito controllato.

L'11 settembre, verso sera, il Rev. Sac. Francesco Bonifacio, mentre ritornava a piedi da Grisignana a Villa Gardossi, sua residenza, fu arrestato dalla Guardia popolare. Nella notte stessa fu ucciso sul Carso di Piemonte. La notizia dell'uccisione è certa. Era un sacerdote di 33 anni, mite, pio, molto amato dalla popolazione. Non si può trovare nessun motivo del fatto, ad eccezione dell'ostilità per la sua attività religiosa.

Recentemente furono ospitati nel Seminario di Pisino, per volontà dei "poteri popolari" dei giovani partecipanti a un loro convegno. Durante la notte atterrarono il grande crocifisso e altre croci della Casa, che li ospitava. Recentemente fu atterrato e profanato un grande Crocefisso a Pinguente da elementi comunisti affiliati ai "poteri popolari".

Il parroco del luogo, don Natale Silvani¹²⁵, indisse una processione di penitenza, durante la quale egli a piedi scalzi riportò sul posto un nuovo Crocefisso. Una immensa folla, mai vista in tali proporzioni, prese parte piamente alla processione. Dopo due giorni i medesimi distrussero il nuovo Crocefisso.

Nel mese di marzo il parroco di Villanova del Quietto, don Giovanni Zogani (Zuban)¹²⁶, fu citato davanti alla Polizia (Ozna) di Buie perché insegnava in italiano la dottrina cristiana ai fanciulli nella chiesa parrocchiale. La parrocchia è italiana. La popolazione lo accompagnò e rimase davanti la sede della Polizia fino a che non fu restituito.

Il giorno dopo alcuni elementi dell'Ozna scesero a Villanova per accusare il parroco davanti alla popolazione. Per fortuna era quasi notte e la popolazione reagì, gridando che il parroco era innocente e che si voleva distruggere la Religione. La sera successiva sparatoria per intimidire la popolazione.

E la notte successiva il parroco fu arrestato, bastonato e condotto per un lungo giro a Buie. La popolazione reagì. In massa si portò al Comando, senza sapere dove si trovasse il sacerdote. Dopo qualche giorno il sacerdote fu lasciato libero, avendone parlato la stampa e la radio non jugoslava.

Sempre in marzo fu arrestato il decano di Portole, don Bona Angelo, un sacerdote esemplare, molto stimato dal clero e amato e venerato dalla popolazione. E senza nessun motivo. Si trova ancora in carcere a Pinguente. Così la vastissima parrocchia la domenica delle Palme e la Settimana Santa è senza alcuna funzione religiosa.

L'ostilità contro la Religione è continua. In tutti i modi ne è ostacolata l'opera. Ogni sacerdote sa che prima o poi verrà la sua ora. Sempre in marzo a S. Pietro in Selve, un sacerdote molto zelante, don Giovanni Zufic, dovette abbandonare la parrocchia, solo perché la sua opera aveva suscitato un consolante risveglio religioso. La popolazione tutta, meno quattro persone, aveva firmato una petizione a suo favore".¹²⁷

¹²⁵ Mons. Natale Silvani, deceduto nel 1978 (*ndr*).

¹²⁶ Don Giovanni Zogani (nato nel 1911). Nacque da modesti agricoltori a Villanova del Quietto (Istria). Studiò a Capodistria e poi a Gorizia. Consacrato a Trieste nel 1936, fu mandato a cura di anime a Vetta e poi a Castel Racizze di Pinguente. Dal dicembre 1941 al febbraio 1947 fu parroco di Pinguente d'Istria, poi a Villanova del Quietto fino al 23 agosto 1949. Esule a Trieste, fu prima cappellano presso l'Ospedale Maggiore e poi parroco (1960) della chiesa dei SS. Eufemia e Tecla, a Grignano (*ndr*).

¹²⁷ Documento tratto da: Archivio Diocesano Trieste, *Archivio personale Antonio Santin*, n. 8.

L'aggressione a mons. Santin (giugno 1947)

Nel gennaio del 1947 mons. Santin scrisse all'on. De Gasperi¹²⁸ per sollecitare aiuti a favore delle popolazioni in stato di bisogno.¹²⁹ In seguito, si verificò un fatto particolarmente doloroso. Dopo l'emanazione di una "proibizione" nei suoi confronti da parte delle autorità jugoslave con conseguente impedimento anche con mezzi violenti di eventuali visite pastorali (1946), mons. Santin venne aggredito, insultato, malmenato, ferito a Capodistria (19 giugno 1947) mentre si apprestava ad amministrare la Cresima. Fu costretto a riparare a Trieste protetto da una scorta armata.¹³⁰ Si riporta qui di seguito la sua testimonianza.

"(...) Mi trovarono, mi insultarono, gridando che dovevo andarmene. E mi trascinarono violentemente giù per le scale (*del seminario*) percuotendomi con pugni e con legni, sulla testa. Arrivai in cortile perdendo mozzetta, rocchetto, croce e scarpe. Ero tutto insanguinato.

Mi spinsero e trascinarono, mentre sui muri esterni del cortile la gente arrampicata urlava impropri, e così arrivai nel refettorio davanti alla cucina. Colà vi era altra folla che si dimenava e gridava. Seppi poi che la gente capodistriana aveva cercato invano la polizia ed era stata bloccata fuori del Seminario mentre tentava di portare soccorso. Ma secondo un piano prestabilito la polizia - per scansare le responsabilità - doveva intervenire a tempo opportuno, consumato il misfatto. E così intervenne.

Proprio allora un energumeno entrato in cucina aveva preso dal tavolo un gran coltello con cui le suore tagliavano la carne. E stava uscendo brandendolo, quando la polizia, giunta finalmente, si collocò fra me e la folla urlante. E così fui salvo.

Nel refettorio venne qualcuno ad asciugarmi il sangue e poi mi portarono nella parte più riposta, sopra la chiesa-cappella. Era l'infermeria. Venne il medico dott. Paruta, che mi medicò. Era furibondo e io dovetti calmarlo. Mi feci portare la comunione. E rimasi lì ad attendere.

Dopo qualche tempo ritornò la Rosa.¹³¹ Mi disse: "Ora verranno alcuni a offrirle di portarla a Trieste con una barca, che hanno preparato in marina a Bossedraga. Non accetti, per amor di Dio. Intendono gettarla in mare in mezzo al golfo con una pietra al collo. Lei sa che sono a giorno di tutto".

Difatti vennero alcuni dell'autorità a scusarsi. Non sapevano che io sarei venuto a Capodistria (ed erano ad attendermi sulla strada di Trieste). Se li avessi avvertiti, avrebbero impedito quanto era avvenuto. Risposi che io avevo informato regolarmente le autorità. E soggiunsero che era

¹²⁸ On. Alcide De Gasperi (1881-1954; Servo di Dio). Presidente del Consiglio di 8 successivi governi di coalizione da dicembre 1945 ad agosto 1953.

¹²⁹ Sezioni Provinciali per l'Alimentazione (SEPRAL), Sezione II, Profughi, b. 12 bis 49/4, fasc. Mons. Santin, vescovo di Trieste, Curia vescovile di Trieste e Capodistria, *Promemoria*, 1° gennaio 1947.

¹³⁰ Una primo atto di intolleranza era avvenuto a Opicina (17 giugno 1947). In questa località, mentre il presule era diretto a Sesana e Tomadio per amministrare le Cresime, la sua automobile fu oggetto di aggressione. Sassi, terra ed escrementi di animali vennero gettati da parte di gruppi formati in prevalenza da donne, legati alle forze di Tito. Intervenne la polizia che scortò il vescovo.

¹³¹ Si tratta di una partigiana che avvertì il vescovo che sarebbe stata pericolosa la sua presenza a Capodistria. (*nda*)

pronta una barca per portarmi a Trieste. Insistettero nell'offrire questo loro servizio. Ma io rifiutai decisamente. E mi lasciarono in pace.

Più tardi ritornarono alcuni dicendomi che era pronto un camion per portarmi a Trieste. Intanto la notizia era arrivata a Trieste al Governo Militare Alleato. Accettai. L'automezzo scoperto aveva in mezzo un banco sul quale ci sedemmo io e padre Porta, che venne con me. Attorno nello stesso vi erano in piedi soldati armati, che ci circondavano. Sembravamo due condotti a morte. Avevano disposto gruppi di loro compagni con le mani piene di sassi. E mentre si passava tiravano le pietre che colpirono i soldati, perché noi eravamo in mezzo. Così siamo arrivati ad Albaro Vescovà, ove si trovava il posto di blocco che separava la zona occupata dagli jugoslavi da Trieste. Qui ci vennero incontro polizia e soldati del G.M.A.¹³², che mi presero in consegna e con un'automobile mi portarono a casa".¹³³

1948. La nuova denuncia di mons. Santin

Nella prima domenica di Avvento del 1948, mons. Santin volle pronunciare un discorso molto esplicito dalla cattedrale di San Giusto. Si riportano qui di seguito i passi principali.

"(...) Bisogna che il mondo ascolti la voce dei fratelli perseguitati. Più che la furia del carnefice, impressiona la passività di chi assiste insensibile. Bisogna che gli uomini sappiano che qui, in una terra nobile e civile, in pieno secolo ventesimo regna il terrore e i diritti di Dio e delle anime sono violati. Il Governo della diocesi è impedito. Il pastore non può visitare il suo gregge. Dai luoghi più lontani, con un disagio sempre crescente, i fedeli devono venire a Trieste, mentre è dovere del Pastore portare fra di loro il suo ministero. (...) Il clero è spiato in chiesa e fuori chiesa, la predicazione severamente vigilata. (...)

Nella scuola i testi insegnano l'ateismo e i maestri lo inculcano. Anche la Religione (*l'insegnamento*) vi è ammessa, ma relegata a ore impossibili, ed è arbitrariamente esclusa dall'insegnamento buona parte dei sacerdoti migliori. In qualche luogo si pretende che anche per la dottrina in chiesa si chieda il permesso. Nelle pubbliche adunanze e dalle tribune radiofoniche si insultano e si calunniano i sacerdoti e la gerarchia della Chiesa. (...).

E così dopo la distruzione del Seminario¹³⁴ o di istituti religiosi di educazione e la violazione e la profanazione di conventi e monasteri¹³⁵, dopo che sacerdoti innocenti furono uccisi, imprigionati o fatti fuggire dalla Zona, si continua a rendere loro impossibile la vita e solo la fedeltà eroica al sacro dovere mantiene al loro posto quei sacerdoti, che finora han potuto resistere.

Così si proibisce la residenza nella Zona a sacerdoti che ne hanno pieno diritto¹³⁶ si scacciano dalle case canoniche i parroci senza dare loro la possibilità di abitare in mezzo ai fedeli, che sono loro affidati (...). Non possono vivere e operare l'Azione Cattolica e le varie Congregazioni pie (...).

Violate sono le domeniche con un lavoro che ha del volontario solo il nome. La promiscuità dei collegi crea situazioni delicate (...). Nel campo delicatissimo del matrimonio è stata portata la

¹³² Governo Militare Alleato (*ndr*).

¹³³ A. Santin, *Al tramonto. Ricordi autobiografici di un vescovo*, LINT, Trieste 1978. Cf anche: E. Malnati, *Antonio Santin. Un vescovo tra profezia e tradizione. 1938- 1975*, MGS Press, Trieste 2003.

¹³⁴ Il Seminario di Capodistria fu sequestrato gradualmente, e il rettore mons. Marcello Labor (1890-1954) venne imprigionato. (*ndr*).

¹³⁵ Il riferimento è ai Frati Minori Cappuccini e ai Frati Minori di Capodistria, ai Frati Minori di Pola, ai Frati Minori Cappuccini di Fiume, ai Frati Minori Conventuali di Pirano, al Priorato benedettino di Daila, dipendenza di Praglia, ai Salesiani e ai Gesuiti di Fiume. (*ndr*).

¹³⁶ Essendo nati in quel territorio.

confusione e così nella stessa piccolissima zona vi sono ordinamenti diversi permessi dalla stessa autorità. Introdotto il divorzio, imposta la precedenza dal matrimonio civile (...).

E spesso lo scherno e il sospetto - quando non sono velate minacce - che accompagnano coloro che frequentano la chiesa, rendono eroica la manifestazione della fede e della cristiana pietà (...).

Ora io chiedo che cessi questo stato di cose che non fa onore a nessuno. I persecutori sono sempre stati bollati d'infamia dalla storia (...). Nessuna persecuzione è terminata mai con la vittoria dei persecutori. Con la certezza che ci viene dalla fede e dalla storia sappiamo che anche questa avrà uguale fine (...).¹³⁷

I divieti di Santin (gennaio 1950)

Oltre a lettere e omelie, mons. Santin emise anche un decreto per i fedeli della Zona A con il quale elencava i giornali e i periodici di ideologia comunista che non dovevano essere letti. Diffondevano ateismo e materialismo. Tra questi organi di stampa: 'Il Corriere di Trieste' (*sovvenzionato dalla Jugoslavia*), 'Il Lavoratore', 'La nostra Lotta' e diversi altri in lingua slovena, tra cui anche una rivista letteraria 'Razgledi'.

La tutela dei profughi e dei bambini

Negli anni del secondo dopoguerra vanno ricordate le visite di mons. Santin ai campi profughi, alle varie comunità di esuli, alle varie manifestazioni e ricorrenze. Esprimeva sempre espressioni di sostegno. In tale contesto, il presule manifestò una particolare attenzione verso i bambini relegati nelle aree degli sfollati. I piccoli erano soggetti alle privazioni degli adulti, e vivevano in angusti spazi. Già nella notte del Natale del 1945, mons. Santin trasmise via radio un appello chiedendo aiuti per gli esuli istriani, fiumani e dalmati, e - in particolare - per i piccoli. Tale richiesta venne ascoltata anche da don Pietro Damiani.¹³⁸ Quest'ultimo, era cappellano militare a Udine. Operava presso il centro accoglienza e smistamento dei soldati italiani rimpatriati dalla prigionia.¹³⁹ In questo luogo si presentavano anche molti profughi dalla Venezia Giulia, dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia.¹⁴⁰ Tra loro, c'erano molti bambini, diversi orfani di genitori uccisi ed infoibati. Padre Damiani ne radunò un primo gruppo. Cominciò a raccogliere generi di prima necessità. Cercò aiuti e collaborazioni per fornire assistenza. Nel campo profughi di Udine erano venuti da Trieste anche esponenti del C.L.N. dell'Istria che avevano rinnovato l'appello di mons. Santin per i bambini. Con essi p. Damiani stabilì contatti e collaborazioni. Il sacerdote condusse poi a Pesaro un primo gruppo di piccoli. Trovò per loro una sistemazione provvisoria. Riuscì in seguito a rendere più stabile la propria organizzazione. I ragazzi accolti superarono il numero di mille. La sinergia tra il vescovo Santin, p. Damiani ed il C.L.N. dell'Istria, proseguì con esiti positivi.

Nel gennaio del 1971 il presule rinunciò alla sua carica vescovile, ed al governo della diocesi triestina, per limiti d'età. Paolo VI, anche per le pressioni dei triestini, le accettò solo quattro anni dopo (28 giugno 1975). Dal 1975 mons. Santin visse ritirato in una piccola villa nei pressi del seminario diocesano. Qui, scrisse le sue memorie.¹⁴¹ Il presule morì a Trieste il 17 marzo 1981. Aveva 85 anni.

¹³⁷ 'Bollettino delle Unite diocesi di Trieste e Capodistria', numero di gennaio, 1949, pp. 11-14. Cf anche: E. Malnati *Il vescovo Antonio Santin e la tutela dei diritti umani nella Venezia Giulia*, Luglio Editore, Trieste 2020.

¹³⁸ Don Pietro (Calvino) Damiani (1910-1997). Era un sacerdote di Pesaro.

¹³⁹ Dalla Germania, dalla Russia e dalla Jugoslavia.

¹⁴⁰ Erano ricercati talvolta anche dagli agenti segreti dell'OZNA di Tito fino all'interno del campo medesimo.

¹⁴¹ A. Santin, *Al tramonto: ricordi autobiografici di un vescovo*, Edizioni Lint, Trieste 1979.

CAPITOLO 8

La resistenza di S.E. mons. Camozzo

S.E. Mons. Ugo Camozzo (1892-1977) nacque a Milano da Giuseppe e da Elisa Pittan. Suo padre morì quando il piccolo Ugo aveva appena tre anni. La madre decise allora di tornare con il bambino nella casa paterna a Venezia. In seguito, il giovane seguì la propria vocazione religiosa. Il 29 maggio 1915 fu ordinato sacerdote a Venezia (aveva 22 anni)). Camozzo si laureò poi in diritto canonico (1918). Fu segretario del patriarca card. Pietro La Fontaine¹⁴². Nel suo *cursus* si leggono vari incarichi svolti nel patriarcato. In seguito, gli venne affidato un impegno molto gravoso: quello di Ordinario della diocesi di Fiume. Nella città del Quarnaro dovette subito affrontare i drammi legati alla guerra in corso: l'occupazione tedesca, i bombardamenti alleati, la successiva presenza titina. Si ricorda, inoltre, che nel periodo 1944-1945 la città di Fiume fu colpita da numerosi bombardamenti.¹⁴³ Anche in questo caso il presule promosse interventi di sostegno a favore dei colpiti dalle incursioni.

L'occupazione di Fiume da parte delle milizie di Tito

La situazione della città al momento dell'occupazione delle forze titine (3 maggio 1945) è stata descritta da mons. Severino Dianich¹⁴⁴ anche nell'intervento al Consiglio Comunale di Firenze, il 10 febbraio del 2020. Si riporta, al riguardo, un passaggio del discorso.

“(…) Non sapevamo nulla delle foibe: era solo che la gente spariva, si moltiplicavano i desaparecidos. Illusi, speravamo che l'occupazione finisse e passassimo sotto l'amministrazione degli Alleati, mentre si consolidava col pugno di ferro su tutte le nostre libertà. Le uniche reazioni possibili erano quelle dei ragazzini e degli studenti, oppure quella delle chiese affollate anche da atei e anticlericali per rendere onore al vescovo mons. Camozzo o per ascoltare le coraggiose prediche di don Janni Sabucco e di don Alberto Cvecich”.¹⁴⁵

¹⁴² Card. Pietro La Fontaine (1860-1935). Nel 1960 venne aperta la causa di beatificazione.

¹⁴³ In particolare, alle 11,30 del 7 gennaio 1944 ci fu il primo *bombardamento aereo anglo-americano* su Fiume. Ne seguirono altri 27 fino al 19 aprile 1945. Più di un centinaio le vittime. Distrutti all'80% gli impianti portuali e industriali.

¹⁴⁴ Mons. Severino Dianich (1934- ...). Nato a Fiume da genitori istriani.

¹⁴⁵ Mons. S. Dianich, *Intervento al Consiglio Comunale di Firenze*, 10 febbraio 2020, “Giorno del Ricordo”.

Il comandante dei reparti dell'OZNA a Fiume fu Oskar Piškulić¹⁴⁶, detto 'Zuti' (il giallo). Svolsse il proprio ruolo fino al 1947. Il responsabile del Comitato Popolare Cittadino fu Petar (Pietro) Klausbergher.¹⁴⁷ La sede dell'OZNA a Fiume era in piazza Scarpa, nel palazzo che ospitò il consolato jugoslavo e la rappresentanza della Croazia ustascia, già casa Milidragovich.

I rapporti critici con i titini

Dal mese di settembre del 1945 i rapporti di mons. Camozzo con le autorità jugoslave si incrinarono sempre più per il rifiuto opposto dal presule al riconoscimento del regime comunista. Inoltre, l'azione del vescovo per chiedere aiuti alimentari ad organismi internazionali (a sostegno delle popolazioni fiumane e istriane) compromise definitivamente l'interazione con i dirigenti comunisti.

Il 22 giugno del 1945 si verificò un evento particolare: ricorreva la festività liturgica del *Corpus Domini*. Tale appuntamento religioso era (e rimane) un momento significativo per i cattolici fiumani. I titini, però, avevano dichiarato lavorativo quel giorno. Tale provvedimento mirava a indebolire l'unità ecclesiale. Cominciarono quindi le pressioni dei fiduciari del partito comunista per far rispettare l'ordinanza. A questo punto, il vescovo Camozzo non accettò l'imposizione. Fece organizzare dal clero la processione del *Corpus Domini* per le vie della città. Il rito ebbe luogo e vi partecipò un significativo numero di fedeli.

Si acuirono le difficoltà. Ci furono attacchi contro il vescovo attraverso il giornale *La Voce del Popolo* (3 luglio 1947). Venne soppressa la tradizionale festa dei santi patroni di Fiume, Vito e Modesto. Fu interdetta la pubblicazione del Bollettino interparrocchiale, foglio di informazione della diocesi. Si contrastò ogni forma di associazionismo cattolico, iniziando a imporre lo scioglimento dei gruppi. Fu redatta una lista di sacerdoti considerati non solo "pieni di odio verso il popolo", ma anche "insetti che, colla loro attività antipopolare, tentano di spezzare lo slancio della grandi masse". Inoltre, di alcuni seminaristi non si avevano notizie.

L'addio a Fiume

Sempre nel luglio del 1947, nel duomo di San Vito, il presule ebbe ancora la possibilità di parlare a un'assemblea di fedeli. Terminò l'omelia con queste parole: "Fiumani, siate dignitosi nella vostra sventura. La vostra umiliazione è gloriosa, potete portarla a fronte alta e con nobile fierezza [...]. Per l'ultima volta accettate la paterna raccomandazione del vostro pastore di un tempo, siate buoni, e la Provvidenza non vi abbandonerà. [...] Il venerato Crocifisso di San Vito sia per voi il vincolo spirituale che unisce i vostri cuori nella stessa fede e vita cristiana".¹⁴⁸

¹⁴⁶ Dopo i tentativi falliti, a fine seconda guerra mondiale, di avviare processi per le deportazioni e gli infoibamenti, la vicenda giudiziaria si riattivò 50 anni dopo. Il 15.6.1994, l'avv. Augusto Sinagra presentò denuncia per gli eccidi avvenuti nella Venezia Giulia. Consegnò alla Procura di Roma le testimonianze e i nomi dei carnefici. Tra gli altri c'era Oskar Piškulić. Questi, l'11.10.2001 fu riconosciuto colpevole. La Corte d'Assise di Roma lo riconobbe colpevole di "delitto politico premeditato ma non provocato dall'odio etnico". Pur riconoscendolo responsabile dell'omicidio dell'autonomista di Fiume, Giuseppe Sincich, dichiarò il reato estinto per amnistia. Il 4.12.2002 la Corte d'Assise d'Appello, in applicazione della L. Cirami, sospese il processo, che sarebbe dovuto riprendere dopo la decisione della Cassazione. Il 15.4.2003 la prima Corte d'Assise d'Appello di Roma, dichiarò la cessata giurisdizione. Conclusione: la Corte di Cassazione ribadì che l'Italia non aveva titolo, per difetto di giurisdizione, per giudicare il cittadino croato Oskar Piškulić. La magistratura si fermò, ma l'INPS poté invece erogare la pensione e tutti gli arretrati relativi agli stessi ex imputati (*Piškulić et all.*).

¹⁴⁷ Petar (Pietro) Klausbergher (nato nel 1906).

¹⁴⁸ Cf anche: P. Triulcio, *Monsignor Ugo Camozzo ultimo vescovo di Fiume italiana: tra guerra ed esilio*, in: 'Fiume', 22 ottobre 2014.

Al termine della cerimonia religiosa venne effettuato l'ammainabandiera. Il vescovo divise in tre parti il tricolore italiano per superare il previsto controllo jugoslavo alla frontiera. Prese poi il breviario e, salutò per sempre il Crocifisso miracoloso della Cattedrale. Affidò la diocesi di Fiume a un prelado di lingua croata (mons. Carlo Jamnik.¹⁴⁹ Il 3 agosto del 1947, un comunicato della diocesi di Fiume rese noto il trasferimento in Italia di mons. Camozzo, ultimo italiano a ricoprire la carica di vescovo della città.¹⁵⁰

La nuova missione del presule

Una volta arrivato in Italia, il presule ricompose la bandiera, tenendola sempre con sé. E si ritirò nel seminario di Venezia. In questa città mons. Camozzo ricevette la nomina ad arcivescovo di Pisa (1948). Nella sua prima *Lettera Pastorale* alla diocesi pisana citò i suoi fiumani: "Li ho ritrovati, pellegrinando di città in città, alcuni sistemati alla meglio, altri raminghi, spesso nella miseria o nei tristi centri di raccolta dei profughi, non di rado non compresi e ostacolati; ma fieri e dignitosi nel loro sacrificio, rischiarato da una luce che vuol essere di speranza che non muore".¹⁵¹ A Pisa mons. Camozzo, tra i diversi esuli, fu seguito anche da sacerdoti e seminaristi. Il compito pastorale di mons. Camozzo a Pisa ebbe termine nel 1970. Morì a Padova all'età di 84 anni, il 7 luglio 1977. Prima di concludere il suo cammino terreno, chiese di essere sepolto con un crocifisso e con la bandiera di Fiume.¹⁵² La sua tomba si trova nel duomo di Pisa.¹⁵³

¹⁴⁹ Mons. Carlo Jamnik (1891-1949). Decano di Torrenova. Fu Amministratore Apostolico di Fiume dal 1947 al 1949.

¹⁵⁰ AA.VV., *Olocausti dimenticati*, a cura di E. Longo, lulu.com, Morrisville 2016, p. 60.

¹⁵¹ *Prima Lettera Pastorale di S.E. Mons. Ugo Camozzo al Clero e ai Fedeli dell'Archidiocesi di Pisa*, Tipografia Emiliana, Venezia 1948.

¹⁵² *Ricordo di mons. Ugo Camozzo*, in: 'La Voce del Carnaro', a cura della Lega Fiumana di Napoli, Firenze 1953, pp. 19-20.

¹⁵³ U. Camozzo, *La lampada è accesa: ...lunga giornata di un sacerdote e Vescovo*, Pacini Mariotti, Pisa 1967.



S.E. Mons. Ugo Camozzo. Per gentile concessione del Comune di Barga (LC)

CAPITOLO 9

La resistenza di S.E. mons. Munzani

In Dalmazia, alla morte di mons. De Borzatti, la Chiesa di Zara (oggi Zadar) ebbe un nuovo presule: mons. Pietro Doimo Munzani¹⁵⁴ (*Petar Dujam*). Proveniva dal clero cittadino. Era nato a Zara (allora Austria - Ungheria) nel 1890. Ordinato sacerdote nel 1913. Fu parroco, cancelliere della Curia, insegnante nel seminario diocesano e canonico residenziale. Il 13 agosto del 1926, venne eletto alla sede vescovile di Sarepta. Aveva 35 anni. Assunse l'Amministrazione Apostolica di Zara e delle isole annesse. Il 16 marzo del 1933 fu elevato alla cattedra arcivescovile di Zara. Fu l'ultimo arcivescovo italiano. Conosceva perfettamente il croato. Fine teologo. I contenuti delle sue *Lettere Pastorali* anticiparono alcune affermazioni del Concilio Ecumenico Vaticano II. Valido organizzatore della vita diocesana.

¹⁵⁴ Cf anche: G.E. Lovrovich, *Pietro Doimo Munzani Arcivescovo di Zara*, Tipografia Santa Lucia, Marino 1978.



S.E. mons. Doimo Munzani. Archivio Arcidiocesi di Zara

Il campo di missione a Zara

L'arcidiocesi, con trenta parrocchie, non aveva una particolare estensione. Si trovava inoltre suddivisa in tre aree non vicine tra loro. La vita religiosa, però, rimaneva vivace. Il secondo conflitto mondiale provocò accentuati drammi nella città. Tra il settembre 1943 e l'ottobre 1944 Zara subì 54 bombardamenti effettuati dalle forze anglo americane. Il 23 maggio del 1944, per ordine del comando tedesco di sgombrare Zara, mons. Munzani dovette lasciare il palazzo episcopale e "trovò una sistemazione, quanto mai precaria, nella sacrestia della cappella del cimitero cittadino. Poi passò in una baracca di legno offerta dal Comune, che nello stesso cimitero aveva sistemato gli uffici e un pronto soccorso".¹⁵⁵ Le incursioni distrussero l'85% delle abitazioni con circa 4mila morti (tra bombardamenti e cause belliche), su meno di 22mila abitanti. Fin dalle prime incursioni su Zara mons. Munzani denunciò la situazione, fece appelli, chiese aiuto alle autorità. Il 31 ottobre 1944 Zara venne occupata dalle milizie di Tito. A fine guerra, mons. Munzani riunì nella più sicura isola di Lussino gli alunni del seminario minore.

Alcune penose vicende

Con la presenza stabile delle truppe jugoslave, la Chiesa locale subì persecuzioni. I parroci di Cerno (Cernik) e Làgosta (in croato Lastovo; isola della Dalmazia meridionale) furono fatti sparire. L'arcivescovo Munzani scrisse allora una lettera molto coraggiosa ai sacerdoti e ai fedeli. Affermò, tra l'altro, che le autorità ecclesiastiche non possono permettere che venga fatta pressione sui parroci per ottenere delle innovazioni. Il presule deplorò il fatto che da parte delle autorità jugoslave si insisteva presso i parroci perché le funzioni dovevano svolgersi in lingua slava. Indicò inoltre che se innovazioni il popolo sano e religioso desiderava avere, questo deve rivolgersi all'autorità ecclesiastica adibita a dare ordini al clero (nessun comando militare o politico poteva dare ordini ai sacerdoti in materia di religione). Indicò infine che se richieste dovevano essere

¹⁵⁵ M. Zerboni, *Pietro Doimo Munzani. L'ultimo arcivescovo italiano di Zara ricordato a 60 anni dall'esodo (1947-2007)*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2006, p. 97.

fatte, queste erano da inoltrare alla curia arcivescovile, la quale avrebbe provveduto a renderle note alla Santa Sede, oppure avrebbe deciso in modo autonomo nell'ambito delle proprie possibilità. A fine lettera il presule esaltò e rivendicò la libertà della Chiesa, assumendo così posizione contro le autorità che intralciavano l'operato della Chiesa.¹⁵⁶

L'arresto

A inizio novembre del 1944 i militari titini arrestarono a Zara l'industriale Pietro Luxardo¹⁵⁷ (poi ucciso), il vice prefetto Giacomo Vuxani¹⁵⁸, e altri cittadini italiani. Furono imprigionati nella caserma 'Vittorio Veneto'. L'11 novembre venne arrestato mons. Munzani. Il presule, fino alla primavera del 1945, rimase prigioniero prima a Lissa e poi a Lågosta, ove trovò il suo allievo Marino Sangaletti. Per l'arcivescovo fu un colpo durissimo anche perché non aveva nemici tra i croati. Alla fine, persone a lui vicine, riuscirono ad ottenere la sua liberazione (Comitato di Liberazione, don Simeone Duca)¹⁵⁹, e a riportarlo a Zara. Quando il presule fece ritorno in città gli fu affidata l'amministrazione apostolica di una parte della vecchia diocesi di Zara. L'esodo aveva svuotato l'abitato, e lui era molto sofferente anche per un piccolo infarto. Comunque, volle ugualmente andare a Zagabria (maggio 1948) per incontrare il presidente della repubblica popolare federativa della Croazia (Vladimir Bakarić) per denunciare le persecuzioni contro il clero e la popolazione. In questo periodo sottoscrisse l'opzione per la cittadinanza italiana. Nel giugno del 1945 (*e in seguito*) l'arcivescovo informò la Santa Sede che la sorte di Zara era decisa. Era quindi opportuna la sua partenza e quella degli zaratini.¹⁶⁰ Nel frattempo molti religiosi, italiani e slavi, erano stati incarcerati. A questo punto, fu nominato vicario generale dell'arcidiocesi mons. Mario Novach. Quest'ultimo, però, nel 1948 fu costretto ad affrontare l'esilio riparando a Trieste.¹⁶¹ Intanto, la popolazione italiana della città, come quella delle comunità italiane più piccole in Dalmazia, abbandonava la città. Tra i profughi erano presenti diversi sacerdoti. Nel 1948, dopo il Trattato di Parigi (10 febbraio) che attribuiva Zara - insieme con Fiume e con l'Istria - alla Jugoslavia, la Santa Sede ridisegnò il territorio dell'arcidiocesi, di cui era ancora titolare mons. Munzani. Quest'ultimo, nominò quale suo vicario mons. Mate (Matteo) Garković¹⁶².

L'addio a Zara

¹⁵⁶ A. Martinoli, *Uno scritto ritrovato di Giuseppe Martinoli*, in: 'Lussino', Foglio della Comunità di Lussino, quadrimestre 64, aprile 2021, p. 12.

¹⁵⁷ Pietro Luxardo (1892-1944), e il fratello Nicolò (1886-1944) con la moglie (Bianca Ronzoni), vennero fatti annegare nel mare di Zara (attualmente si parla di fucilazione). N. Luxardo De Franchi, *Dietro gli scogli di Zara*, Editrice Goriziana, Gorizia 1993.

¹⁵⁸ Giacomo Vuxani (1886-1964).

¹⁵⁹ Don Simeone Duca (1915 - deceduto tra il 2004 e il 2010). Si prodigò attivamente per la liberazione dell'arcivescovo nonostante si sapesse che mons. Munzani aveva salvato da sicura fucilazione un combattente partigiano. G. E. Lovrovich, *Pietro Doimo Munzani, op. cit.*, pp. 56-62. A. Martinoli, Seminario Arcivescovile di Zara nella Villa del Sacro Cuore in Lussingrande - 29 luglio 1928, in: 'Lussino', quadrimestre 68, aprile 2023, p. 24.

¹⁶⁰ Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 4, Ministero degli Affari Esteri, Appunto per la D.G.A.P. - Ufficio IV°, 26 giugno 1945. Cf anche G. Sale, *Il Novecento tra genocidi, paure e speranze*, Jaca Book, Milano 2006, pp. 260-261.

¹⁶¹ R. Spazzali, *Su monsignor Mario Novach e le sue relazioni*, in: 'La rivista dalmatica', 69, 1998, pp. 126-137. *Id.*, *La Chiesa, il clero ed i cattolici dalmati italiani*, in: 'La rivista dalmatica', 2, 1996.

¹⁶² Mons. Mate (Matteo) Garković (1882-1968). Fu nominato amministratore apostolico di Zara il 22 febbraio 1952. Venne consacrato vescovo da Miho Pušić, arcivescovo di Hvar il 30 marzo 1952. Garković fu nominato arcivescovo di Zara il 24 dicembre 1960.

Nell'agosto del 1948 l'arcivescovo, malgrado le sollecitazioni del clero croato e delle stesse autorità jugoslave del tempo¹⁶³, non volle rimanere a capo di una diocesi priva di gran parte dei fedeli. Per tale motivo, seguì con sofferenza e dignità il suo popolo in esilio. Rimase per tutti "l'arcivescovo di Zara", anche quando gli fu affidata l'antica sede di Tiana¹⁶⁴. Come avvenne per la popolazione italiana della Dalmazia, anche i sacerdoti di quell'area si sparsero in Italia e in altri Paesi. Tra il clero che dovette lasciare la Dalmazia ci furono, incluso l'arcivescovo, cinquantotto sacerdoti, mentre dieci sacerdoti della diocesi rimasero nelle loro parrocchie. Uno di essi, il salesiano don Romano Gerichievich (*cit.*), parroco di Làgosta, fu recluso per diversi anni nelle carceri titine, prima di poter arrivare in Italia. Con l'esodo dell'arcivescovo cessava di esistere la struttura ecclesiastica italiana a Zara e in Dalmazia.

Gli anni dell'esilio

In tempi successivi, non venne assegnata al presule una propria sede¹⁶⁵, anche per le sue precarie condizioni di salute (acuite da una ipoacusia). Malgrado ciò, e in sintonia con il Papa, divenne l'apostolo dei profughi giuliani e dalmati, l'arcivescovo itinerante che visitava i suoi fedeli in ogni località italiana ove erano stati accolti. Nel gennaio del 1951 si recò a Brindisi per visitare i tanti Giuliani e Dalmati rifugiati in città. Volle pure raggiungere il Collegio Navale Nicolò Tommaseo che nella città accoglieva in quel tempo molti giovani studenti giuliani e dalmati.

Nel tardo pomeriggio del 28 gennaio 1951, nella cattedrale di Oria (vicino Brindisi) mons. Munzani (61 anni) era impegnato in un ciclo di prediche sul Sacro Cuore. Quel giorno, terminò il sermone con queste parole: "*Perdono, mio Dio, di tutti i miei peccati: miserere mei, miserere mei!*". A questo punto, scese dal pergamo. Mentre si inginocchiava davanti al Santissimo Sacramento, fu colpito da una trombosi cerebrale. Si accasciò al suolo rimanendo immobile a terra. La sua tomba si trova nella cattedrale di Brindisi.¹⁶⁶

¹⁶³ Le autorità politiche erano consapevoli della grande autorità morale del presule, e della popolarità che godeva a Zara.

¹⁶⁴ L'arcidiocesi di Tiana (in latino *Archidioecesis Tyanensis*) è una sede soppressa del patriarcato di Costantinopoli, e una sede titolare della Chiesa cattolica..

¹⁶⁵ Su questo punto *cf* anche: G.E. Lovrovich, *Zara dai bombardamenti all'esodo (1943-1947)*, Tipografia Santa Lucia, Marino 1973.

¹⁶⁶ M. Zerboni, *Pietro Doimo Munzani, op. cit*



La tomba di S.E. mons. Doimo Munzani. Cattedrale di Brindisi

CAPITOLO 10

La resistenza di mons. Radossi

Mons. Raffaele Mario Radossi (1887-1972), nato a Cherso (Istria; arcipelago del Quarnaro), entrò giovanissimo tra i Frati Minori Conventuali. Aveva cambiato il suo cognome da Radoslović a Radossi. Ricevette il nome di fra Raffaele. Fu ordinato sacerdote in Svizzera, a Friburgo, il 28 novembre 1909. Ricoprì incarichi nel suo Ordine religioso. Fu assistente ecclesiastico della Gioventù Cattolica a Cherso e a Venezia. Parroco a Venezia dal 1936. Nel Natale del 1941 Pio XII lo nominò vescovo delle diocesi riunite di Parenzo e Pola (Istria). Vi rimase fino al 1947.¹⁶⁷

La tragedia della guerra lo vide al suo posto, in un'Istria ove erano attivi i partigiani di Tito, sostenuti da Mosca. Nel frattempo, i militari USA lanciavano viveri ed armi seguendo la logica delle alleanze. Il presule operò con energia per sostenere gli istriani provati da continue avversità. Pregò vicino alle foibe ove furono individuati poco alla volta i resti di persone trucidate. Accarezzò i bambini. Cercò di non far crollare il coraggio dei perseguitati. A ogni partenza della motonave *Toscana* da Pola era presente sulla banchina del porto a confortare e a salutare chi abbandonava la propria terra e la propria città.

Il 18 agosto del 1946 un'esplosione di mine navali durante una manifestazione sportiva a Vergarolla (Pola) provocò la morte di 65 persone. In quel periodo l'Istria era rivendicata dal governo di Tito. Le sue milizie l'avevano occupata fin dal maggio del 1945. Pola, invece, era amministrata dalle truppe britanniche, a nome degli Alleati. Era quindi l'unica parte dell'Istria al di fuori del controllo jugoslavo. L'inchiesta delle autorità inglesi stabilì che *“gli ordigni furono deliberatamente fatti esplodere da persona o persone sconosciute”*.¹⁶⁸ Alla fine, la Santa Sede decise di trasferire mons. Radossi in un luogo più sicuro, e il 7 luglio 1948 lo nominò arcivescovo di Spoleto. Con il penultimo viaggio della motonave *Pola* lasciò anche lui, con molti fedeli, delle terre che amava, e raggiunse la nuova terra di missione.

Le avversità

In tale contesto, mons. Radossi, subì più atti di violenza. Si pensi, ad esempio, alla devastazione del palazzo vescovile di Parenzo. In tale circostanza furono abbattute porte e finestre, rovinati gli arredi, incendiata un'ala del fabbricato. Anche nelle sue visite pastorali, il presule fu spesso oggetto di angherie: ostruite le strade di accesso alle chiese di Filippiano (Filipana) e Pergnani, minuziose perquisizioni ai posti di blocco, *et al.*¹⁶⁹ Il 20 giugno del 1946, nella festa liturgica del *Corpus Domini*, il presule poté ancora una volta rivolgersi ai fedeli. Protetto dalle truppe alleate, parlò sull'Eucaristia dalla terrazza del 'Bar Italia'. Disse tra l'altro:

“(...) Una falsa filosofia e poi falsa politica hanno pensato di spostare il centro di volontà dello spirito sulla materia e per questo abbiamo avuto l'ombra di altri metodi (...). Noi questa sera, in questa magnifica e commovente dimostrazione di fede, noi diciamo il comune desiderio, la nostra preghiera che l'Istria, che la Nazione e che le Nazioni, rivolgendosi allo spirito cristiano, riconsacrino tutto quello che è stato dissacrato e massacrato da falsi sistemi ideologici, materialismi, passati e presenti, ateismo pratico e comunismo e che i grandi valori morali: fede e speranza, amore e giustizia, libertà e diritto, famiglia e Nazione non siano delle semplici parole vuote di senso, ma realtà efficaci, direttive sante per la vita dei singoli e della collettività”.¹⁷⁰

¹⁶⁷ P. Zovatto, *Mons. Raffaele Radossi Vescovo di Parenzo e Pola (1941-1947) «profugo giuliano»*, Luglio Editore, Trieste 2019.

¹⁶⁸ Cf anche: R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.

¹⁶⁹ Archivio Deputazione Storia Patria delle Venezie - Venezia, fondo Radio Venezia Giulia, notiziario 9 agosto e 16 ottobre 1946.

¹⁷⁰ F. Czeike de Hallburg, *Raffaele Radossi vescovo di Parenzo e Pola (1941-1947)*, in: AA.VV., 'Istria Religiosa', a cura di P. Zovatto, Centro Studi Storico-Religiosi Friuli Venezia Giulia, 19, Trieste 1989, p. 103.

L'Associazione di San Paolo

Nell'ambito della sua missione pastorale, mons. Radossi affrontò varie realtà critiche. Una di queste riguardò una posizione dei sacerdoti croati a favore della causa croata dell'Istria. Al riguardo, il presule volle intervenire perché nell'*Assemblea dei sacerdoti croati di San Paolo per l'Istria* (Zbor hrvatskih svećenika sv. Pavla za Istru) individuava una sotterranea presenza titina. Tale organismo, infatti, si era autonomato intermediario tra il clero croato e l'autorità jugoslava, senza considerare l'autorità dei vescovi di Parenzo-Pola, di Fiume e di Trieste-Capodistria. La *cit.* Assemblea, inoltre, aveva emarginato il sacerdote Miroslav Bulesić¹⁷¹ che nel 1945 era stato nominato intermediario tra il vescovo e la nuova autorità popolare emergente. Radossi, evidentemente, fu contrario all'iscrizione dei sacerdoti all'associazione *cit.*. La benevolenza titina, comunque, mutò il suo volto quando i fiduciari di Tito si accorsero dell'insistere di una linea anticomunista all'interno dell'associazione.¹⁷²

Il dramma dell'esodo

Unitamente a ciò, mons. Radossi si occupò anche dell'esodo della popolazione italiana. Al riguardo, un documento significativo è la lettera che il presule scrisse al vescovo di Assisi mons. Giuseppe Placido Nicolini¹⁷³ il 22 dicembre del 1946. Si trascrive qui di seguito il testo.

"Eccellenza Reverendissima, data la gravità del momento per la mia povera gente entrata ormai nella fase esecutiva dell'esodo - da Pola (città sotto gli Alleati con solo tre Parrocchie) con mezzi di trasporto normali, libertà di movimento ed aiuti - e dalla zona B (sotto Tito con 43 Parrocchie) fuggendo di giorno e di notte col solo abito che i singoli hanno addosso, ho pensato di rivolgermi a tutti gli Ecc.mi Vescovi d'Italia, miei Colleghi di Episcopato, perché so che essi sono i più pronti ad interpretare con finezza di carità questa tragica situazione provocata dall'ingiustizia umana, e a lenire nella forma migliore i dolori dei disgraziati profughi.

Da Pola sola di 30.000 abitanti ne partono 25.000 (la cifra è ammessa ufficialmente anche dagli Alleati); le altre cittadine della costa si allineano nel dolore con la stessa impressionante sproporzione. È umiliante constatare come gli Anglo-Americani possano permettere in un loro Alleato simile condotta antigiuridica al sommo grado.

Ecco ciò che desidererei da Vostra Eccellenza:

1° di avvertire subito - con lettera circolare - la Diocesi dell'esodo già in corso, affinché tutti i centri si rendano conto della situazione per gli aiuti di alloggio, di vestiario e di cibo che potranno offrire;

2° di pregare ogni Parrocchia a segnalare subito a me l'arrivo e i nomi dei profughi, ed anche indicarmi ciò che per essi si è potuto fare;

3° di accogliere nel proprio seminario i giovanetti che io ho tenuto a Parenzo finché ho potuto. Io consegnerò ai singoli una lettera di presentazione accompagnata da una opportuna relazione. I giovanetti dovrebbero essere accolti dal rispettivo Seminario di dimora della famiglia del

¹⁷¹ In successivi paragrafi si descriverà la morte di questo sacerdote per mano dei miliziani di Tito.

¹⁷² Nel 1946, il capo dell'OZNA regionale, Božo Glažar - Makso, in un rapporto, segnalò alle autorità comuniste regionali che alle elezioni del novembre 1945 **anche i sacerdoti considerati slavi** (distretto di Cherso, di Pisino, di Canfanaro), **oltre a quelli italiani, avevano svolto un ruolo significativo nella diffusione di idee contrarie al nuovo potere popolare**. A questo punto, il clero venne controllato dall'OZNA. I sacerdoti italiani si erano astenuti dalle elezioni, mentre di quelli slavi furono segnalati i nominativi di coloro i quali si erano maggiormente distinti nelle prediche contrarie a quello che veniva considerato un potere bolscevico. Cf al riguardo: HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b.7, fasc. '45, *Rapporto sul clero* compilato il 4 dicembre 1945 dalla II sezione dell'Ozna per l'Istria ed inviato al Comitato regionale del PC della Venezia Giulia per l'Istria.

¹⁷³ S.E. Mons. Giuseppe Placido Nicolini (1877-1973). Fu vescovo di Assisi dal 1928 al 1973.

seminarista profugo. È peccato lasciar morire buone vocazioni. Io ancora per quest'anno verrei incontro per il saldo della retta;

4° di mandarmi subito una relazione sulla capacità ricettiva della Diocesi rispetto all'accoglimento dei miei Sacerdoti sfollanti indicandomi con precisione il genere di mansione e l'ufficio che potrebbero coprire, i mezzi di sussistenza, ed anche se e come sarà possibile provvedere all'alloggio della loro rispettiva famiglia.

Io spero molto nella carità dell'Eccellenza Vostra, e non dico altro. Ad esodo finito, io farò un giro di perlustrazione, visitando le singole Diocesi e Parrocchie e i miei cari diocesani. Così avrò il piacere e compirò il dovere di ringraziarLa personalmente della grande carità che avrà fatto a me e alla mia cara gente, e che il Signore saprà largamente ricompensare.

Mi creda coi più distinti saluti, al bacio del S. Anello, di Vostra Eccellenza Reverendissima Dev.mo Raffaele Radossi Vescovo di Parenzo e Pola".¹⁷⁴

Il dramma degli adolescenti orfani di guerra

Tra i profughi che lasciavano la propria terra non mancarono pure degli adolescenti orfani di guerra, o figli di persone lontane, o minori le cui famiglie volevano i figli in Italia. Per questi bambini e ragazzi mons. Radossi individuò come tutore don Edoardo Gasparini¹⁷⁵, originario di Capodistria, ma incardinato nella diocesi di Parenzo-Pola. Dopo un'interazione tra mons. Radossi e i responsabili della cittadina di Oderzo, don Gasparini poté raggiungere nel 1947 tale località con quaranta ragazzi. Qui, trovò ospitalità presso un capannone della parrocchia dell'abitato. Si arrivò in seguito a promuovere un collegio denominato 'Ragazzi Giuliani' (ubicato poi a Villa Giol, a Gorgo al Monticano).¹⁷⁶ Il 6 febbraio del 1947 mons. Radossi scrisse pure all'on. Alcide De Gasperi per sollecitare aiuti a favore dei profughi.¹⁷⁷

La lettera di commiato (1947)

Arrivò, infine, anche per mons. Radossi l'ora di lasciare una terra che amava. Prima di partire, il presule trasmise ai fedeli una *Lettera di commiato* (1947). Si trascrive qui di seguito il testo.

"Nel lasciare questa terra martoriata dall'ingiustizia umana, rivolgo il mio saluto commosso e mando la mia benedizione a quanti hanno condiviso la mia sofferenza, e prego a Dio luce eterna e pace perpetua ai cari morti che riposano all'ombra della croce nei nostri cimiteri.

Questa triste pagina di storia istriana non sarebbe stata scritta se si fossero seguiti almeno i principi della retta ragione, e quelli delle tante Carte, troppo atlantiche e in effetto niente pacifiche, annunziate al mondo con le trombe della propaganda, più assordanti - per posa - di quelle del Sinai proclamanti sul serio l'unica legge che non è stata, né potrà mai essere smentita.

E così continua la storia degli errori, dei paradossi e delle contraddizioni, e non si pensa che prima o tardi tutti gli errori volontari si scontano, perché la sapienza e la giustizia di Dio, rispettivamente fonte e tutela di tutto l'ordine sociale, non possono essere sconfessate dall'insipienza umana, né fermate nella loro azione dai raggiri di una falsa diplomazia, o dagli effetti dell'energia atomica.

Voi, profughi, sbattuti come foglie nella tempesta in tutti gli angoli d'Italia, potreste ricordare a chi non vi riceve volentieri, o, peggio, a chi vi chiude la porta in faccia, che voi, quando ancora non

¹⁷⁴ Lettera "riservatissima" del vescovo Raffaele Radossi al vescovo di Assisi Giuseppe Placido Nicolini, datata 22 dicembre 1946, Archivio Vescovile di Assisi.

¹⁷⁵ Don Edoardo Gasparini (1920-2017).

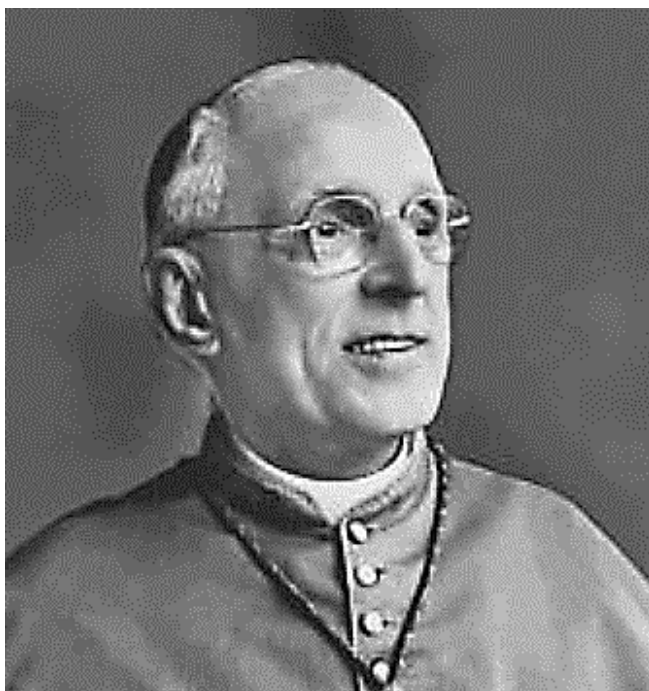
¹⁷⁶ M.G. Ziberna, *Ricordando don Gasparini e il Collegio Ragazzi Giuliani*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, agosto 2021 (sito *online*).

¹⁷⁷ Sezioni Provinciali per l'Alimentazione (SEPRAL), Sezione II, Profughi, b. 12 bis 49/4, fasc. Mons. Radossi. Vescovo di Pola. Sussidi ai profughi, lettera di mons. Raffaele Radossi, 6 febbraio 1947.

c'erano le dittature, non avete fatto così con loro dopo la guerra del 1914, ma festanti ed ospitali li avete accolti nelle belle cittadine dell'Istria, a Fiume e a Zara.

Dite loro che per essere veramente uomini bisogna rispondere al saluto col saluto, alla cortesia con la cortesia, e all'ospitalità ricevuta con quella generosamente offerta.

Nel badare se c'è gente che ignora la geografia e la storia dell'Istria e svisa la vostra fisionomia morale, se la stampa dell'interno che sa consacrare colonne di prima pagina ad un qualsiasi processo immorale, non sa occuparsi delle vostre lacrime, né interessarsi della vostra futura sistemazione, lasciate fare al tempo, che è sempre stato medico esperto e maestro impareggiabile.



S.E. mons. Raffaele Mario Radossi

Un po' alla volta si accorgeranno che voi avete battuto alla loro porta non nella veste di eterni mendicanti, ma con la dignità di chi vuol essere inserito nella vita della nazione, ed è deciso di guadagnarsi il pane quotidiano col sudore della propria fronte.

Ci saranno delle eccezioni, come da per tutto, ma esse confermano la regola, cioè la posizione vera della grande maggioranza, o quasi totalità, dei profughi.

Dall'altra parte, vorrei vedere cosa saprebbero fare coloro che oggi vi criticano se, come voi, fossero costretti a languire, oziosi, per anni nei campi di concentramento. La volontà umana, come tutte le energie, ha un limite di resistenza e di carica, e la colpa dell'inazione e del vizio va addebitata, più che allo sfiduciato ed inerte, a chi aveva il potere e il dovere di rianimarlo e di redimerlo.

Fidandovi della Divina Provvidenza, che ha in mano uomini e cose, tenete alto il morale, non abbandonate mai le pratiche della vita cristiana, sempre serie e feconde di bene, ed amatevi ed aiutatevi a vicenda da buoni fratelli.

Arriverete piano piano a rifare la vostra esistenza in un ambiente nel quale la tradizione cattolica e le risorse di un popolo onesto e laborioso dovranno aver ragione su tutte le resistenze incontrate nel duro cammino della propria ricostruzione nazionale.

E quanto ho detto non si riferisce soltanto a chi è partito, ma anche a chi è rimasto. La storia è per tutti maestra di vita, ed io resto ugualmente benedicente chiunque, camminando sulla via segnata dalla legge di Dio, ha la volontà decisa di fare il bene e di evitare il male.

Continuate anche voi che siete rimasti a vivere col santo timor di Dio, e a pregare affinché mai vi manchi l'aiuto spirituale necessario alle anime vostre. A tutti coloro quindi - Clero e popolo - partiti e rimasti - che con me pregano e lavorano per il trionfo della Religione e per l'avvento della pace, giunga il mio rinnovato paterno saluto e la mia continuata pastorale benedizione. Vostro aff.mo + Fr. Raffaele, Vescovo».¹⁷⁸

Mons. Radossi a Spoleto

Il presule rimase a Spoleto 19 anni, fino al 23 giugno 1967. In questa diocesi **lo seguirono, profughi, preti e seminaristi** con le loro famiglie, che furono dislocati soprattutto nelle parrocchie di montagna, scarse di clero.

Un seminarista, compagno di scuola al Regionale di Assisi, Eugenio Ravignani¹⁷⁹, divenne in seguito vescovo di Vittorio Veneto, quindi arcivescovo a Trieste. A Spoleto mons. Radossi, il 20 maggio 1949, promosse la pubblicazione di un vivace settimanale, *Il Risveglio*. L'impostazione del periodico fu segnata da precise posizioni. Non si esitò a criticare anche il movimento comunista, attivo in città e nel circondario.

A Spoleto, mons. Radossi **non cessò di aiutare i profughi**. I suoi interventi presso le forze governative, da lui accusate di indifferenza nei confronti del dramma della gente dell'Istria, attestano idee chiare, volontà, dignità, amor patrio. Le sue parole di denuncia della "disastrosa lacuna della grande stampa italiana per la nostra Causa" e della "stupida e ipocrita politica, che ha recato sì gran danno alla nostra Causa, e, in particolare all'Italia umiliazioni e disprezzo, poiché per servilismo essa ha mancato di difendere i figli del suo stesso sangue", non hanno cessato di perdere vigore nell'attuale periodo storico.¹⁸⁰

Con il trascorrere del tempo arrivò anche per mons. Radossi il momento di dare l'addio a Spoleto. Si ritirò nella Comunità dei Frati Minori Conventuali di Venezia (presso basilica minore dei Frari), per raggiunti limiti d'età. In seguito si trasferì nella casa di cura Villa Maria di Padova. Il Signore lo chiamò a Sé il 26 settembre del 1969. È sepolto nel cimitero dell'Arcella (Padova).

CAPITOLO 11

La resistenza di mons. Stepinac

¹⁷⁸ Mons. Raffaele Radossi, *Lettera di commiato*, in: 'La Nuova Voce Giuliana', 1 maggio 2021, p. 3.

¹⁷⁹ S.E. Mons. Eugenio Ravignani (1932-2020).

¹⁸⁰ A. Corsi, *Ricordo del vescovo Mons. Raffaele Radossi; con i ricordi di Mons. Bommarco, di Mons. Radole e altri*, Unione degli Istriani, Trieste 2006. Le frasi cit. nel testo sono riprese da C. Antonelli, *Il ricordo del vescovo Raffaele Radossi*, in: 'Il Piccolo', 25.7.2006.

Mentre l'area istriana, dalmata e fiumana era segnata da molteplici drammi che colpirono anche la Chiesa cattolica, altre tragedie si registrarono pure in terra croata. Qui, nel 1941, era stato istituito lo Stato Indipendente di Croazia. Per comprendere le dinamiche collegate a questa nuova entità politica è utile accennare alla fase storica precedente. Questa, fu segnata dalle conseguenze della prima guerra mondiale (terminata nel 1918), dalle vicissitudini del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (divenuto poi Regno di Jugoslavia), dalle tensioni tra le diverse etnie, dai movimenti indipendentisti, dallo scoppio del secondo conflitto mondiale (1939), dall'avvento in Croazia del capo degli *ustaše* ("insorti") Ante Pavelić¹⁸¹, dalla proclamazione dello Stato Indipendente di Croazia (1941).

Un regime sanguinoso

Questi fatti anticipano una successiva serie di vicende sanguinose. Quando agli inizi degli anni Quaranta il duce (*poglavnik*) Pavelić, con il sostegno del III° Reich e del governo di Roma, riuscì a controllare il territorio croato, cominciarono a verificarsi eccidi. Gli *ustaše* colpirono gli avversari interni (sostenitori di altre formazioni politiche), ma soprattutto i Serbi (ortodossi), gli Ebrei e i Rom.

Si aggiunsero poi ulteriori criticità. Il regime volle "convertire" i fedeli ortodossi al cattolicesimo (3 giugno 1941). Lo fece in modo violento. Scavalcò ogni competenza ecclesiastica di merito. Quando Pavelić si rese conto della scelta sbagliata, decise per un'altra soluzione: l'istituzione di una Chiesa nazionale ortodossa direttamente collegata al regime. Anche questa iniziativa, comunque, non fece che produrre latenti tensioni e aperti conflitti, e non ottenne i risultati sperati.

Il regime di Pavelić crollò nel 1945 per l'incalzare delle milizie di Tito e per le sconfitte dell'Asse. Da questo momento in poi si instaurò, anche in terra croata, un regime comunista (Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia, divenuta poi Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia). Con l'avvento dell'amministrazione di Tito si verificarono una serie di avvenimenti che seguirono due logiche. Da una parte si vollero neutralizzare le forze militari nemiche (quelle dell'Asse e dello Stato Indipendente di Croazia, oltre ai collaborazionisti). Tale strategia di morte fu segnata da esecuzioni sommarie, eccidi (ad esempio, il massacro di Bleiburg), campi di concentramento: Borovnica, Aidussina, Škofja Loka, Maribor, Goli Otok (Isola Calva) e Sveti Grgur (Isola di San Gregorio).¹⁸²

2. Dall'altra, si dette inizio a un segreto piano di "normalizzazione". Nell'ottica di Belgrado si doveva approfittare del momento favorevole (acquisizione di territori, e occupazione dei centri di potere) per realizzare una pulizia etnica. Tale politica provocò violenze sui civili croati, la soppressione di quanti non erano comunisti, l'eliminazione di esponenti di formazioni democratiche, il ripetuto uso delle foibe, lo svolgimento di procedimenti penali irregolari, le requisizioni di beni mobili e immobili, i messaggi intimidatori per costringere migliaia di italiani a fuggire dalle province istriane, dalmate e della Venezia Giulia, la persecuzione di vescovi, sacerdoti, religiosi¹⁸³, religiose¹⁸⁴ e laici¹⁸⁵. Nel contesto delineato, le autorità di Belgrado cercarono in ogni modo di neutralizzare quello che consideravano l'avversario più pericoloso: l'arcivescovo anticomunista di Zagabria, Stepinac.

¹⁸¹ Avvocato Ante Pavelić (1889-1959). Nato a Bradina (Bosnia-Erzegovina), morì a Madrid (Spagna).

¹⁸² In questi campi molti internati morirono di torture o si suicidarono. Altri vennero lasciati morire di fame o di sfinimento.

¹⁸³ J. Krišto, *Croazia. I procedimenti sommari delle autorità comuniste contro i religiosi*, in: 'Testimoni della fede...', *cit.*, pp. 505-516.

¹⁸⁴ V. Popić, *Croazia. Il calvario delle donne di vita consacrata*, in: 'Testimoni della fede ...', *cit.*, pp. 517-532.

¹⁸⁵ M. Jareb, *Croazia. I laici e il regime comunista*, in: 'Testimoni della fede...', *cit.*, pp. 533-548.

Mons. Stepinac

Mons. Alojzije Stepinac (1898-1960; Beato). Nato a Krašić (vicino Zagabria). Nel 1924, a 26 anni, avvertì la vocazione sacerdotale. Studiò a Roma presso il Germanicum e poi presso la Gregoriana. Nel 1930 venne ordinato sacerdote a Roma. Nel 1931 rientrò a Zagabria, ove divenne presidente della Caritas diocesana. Pio XI, il 28 maggio del 1934, lo nominò arcivescovo coadiutore di Zagabria. Il 24 giugno dello stesso anno fu consacrato vescovo da S.E. mons. Bauer.¹⁸⁶ Il 7 dicembre 1937, mons. Stepinac successe a mons. Bauer come Ordinario diocesano. Il presule manifestò una vita spirituale profonda. Fu attento alle necessità del popolo, fedele all'insegnamento della Chiesa. I suoi scritti dimostrano un'intensa vita spirituale, una solida formazione teologica, un'evidente premura pastorale. Nel 1953 fu creato cardinale da Pio XII.¹⁸⁷

L'arcivescovo e il suo tempo

Sul piano socio-politico, il presule difese l'identità croata. Sostenne di questo Paese la storia, la religione cattolica, la cultura, le tradizioni, e le iniziative autonomistiche. Tra i suoi interlocutori rivolse attenzione al Partito Contadino Croato¹⁸⁸, e interagì con il leader, Vladko Maček.¹⁸⁹ Sul versante ideologico, mons. Stepinac respinse in modo netto le dottrine totalitarie. Avvertì i fedeli sui rischi collegati a regimi che si allontanavano dalle esigenze della popolazione. In particolare, il presule avversò la dottrina hitleriana della razza, del sangue, della superiorità ariana. Già prima dello scoppio del II° conflitto mondiale il presule - pur seguendo un chiaro orientamento cattolico - non ebbe remore a interagire con i più diversi interlocutori, e a contribuire a mantenere non connivenze ma equilibri sociali.

Nei confronti delle potenze dell'Asse il rapporto fu critico. Mons. Stepinac non mostrò mai delle simpatie verso il III° Reich. Non rivolse particolari attenzioni ai massimi dirigenti del regime. Non sostenne i testi nazisti. Non volle mantenere canali di comunicazione con il rappresentante politico della Germania hitleriana a Zagabria. Avversò l'anti-semitismo. Anche nei confronti del governo di Roma il presule non superò mai una linea di atti formali, imposta dalle circostanze. Mons. Stepinac, infatti, non approvò l'ingerenza mussoliniana nelle vicende croate, e disapprovò di fatto l'occupazione italiana di territori croati. Quando fu necessario intervenire per favorire operazioni umanitarie, l'arcivescovo si rivolse in modo diretto o indiretto agli occupanti del tempo per richieste di grazia, di mutamento di condanna, di accesso ai campi di concentramento, di passaggio in luoghi dichiarati teatro di guerra.

Nell'interazione con la Santa Sede, mons. Stepinac mostrò fedeltà. Applicò puntualmente le direttive di Pio XI e quelle di Pio XII. In particolare, nei documenti pastorali e nelle omelie inserì i riferimenti del magistero pontificio riguardanti: la pace, la famiglia, la vita morale, la spiritualità. L'arcivescovo ebbe modo di incontrare Pio XII, e interagì con il rappresentante della Santa Sede inviato in area balcanica.¹⁹⁰ Mentre sostenne il diritto della Croazia a vivere secondo criteri di autonomia e di pace, il presule riferì anche sulle vicende dolorose in atto nel suo Paese preferendo canali di natura riservata (così da tutelarsi dallo spionaggio).

L'arcivescovo e Pavelić

¹⁸⁶ Arcivescovo Anton Bauer (1856-1937).

¹⁸⁷ P.L. Guiducci, *Dossier Stepinac. Alojzije Stepinac (1898-1960). Un arcivescovo tra ustaše, cetnici, nazisti, fascisti e comunisti*, Àlbatros, Roma 2018.

¹⁸⁸ In croato: *Hrvatska Seljačka Stranka*, HSS).

¹⁸⁹ Vladimir Maček, noto con il diminutivo di Vladko (1879 -1964).

¹⁹⁰ Mons. Giuseppe Ramiro Marcone (1882-1952). Religioso benedettino. Divenne abate di Montevergine nel 1918. Mantenne tale incarico fino al 1952.

Verso Pavelić e il movimento *ustaša* la posizione dell'arcivescovo Stepinac non configurò mai una adesione. Il presule, informato sugli eccidi in corso, si rese presto conto di un fatto. Il *Poglavnik* spingeva verso una linea politica che avrebbe condotto la Croazia a una situazione tragica. Mentre la stampa del tempo manipolò l'informazione riguardante i rapporti Stepinac-Pavelić (facendoli apparire ottimi), la documentazione storica fornisce dati molto diversi:

- Pavelić cercò di far allontanare mons. Stepinac da Zagabria; diversi dirigenti *ustaša* erano avversi al presule; in ripetute occasioni Pavelić scavalcò il ruolo di mons. Stepinac in materia ecclesiastica, e adottò decisioni che erano di esclusiva competenza della Chiesa cattolica;
- Pavelić si oppose alla consacrazione vescovile di mons. Petar Čule (a motivo delle sue denunce) ma mons. Stepinac, pur scontrandosi con il regime del tempo, lo consacrò ugualmente;
- il duce croato fu destinatario di molteplici interventi di Stepinac per modificare decisioni statali dagli effetti deleteri; l'arcivescovo condannò la politica razziale, le operazioni sanguinarie, i campi di concentramento, le condanne a morte senza regolari processi, gli arresti immotivati;
- mons. Stepinac non volle mai alzare la mano destra adottando il saluto *ustaša*; la presenza del presule in cerimonie pubbliche fu circoscritta a eventi nazionali. Quando venne riaperto un sedicente Parlamento, l'arcivescovo volle sedersi nel banco dei visitatori;
- pur di salvare gli ortodossi, l'arcivescovo evidenziò eccezioni a quanto prescriveva il codice di diritto canonico. In pratica, gli ortodossi potevano passare alla Chiesa Cattolica (Pavelić li stava obbligando con propria decisione) e, a fine conflitto, erano liberi di tornare nella Chiesa Ortodossa. Nei confronti del mondo cattolico croato, mons. Stepinac dovette affrontare varie criticità. Mentre un gruppo significativo di fedeli rimase particolarmente vicino al proprio arcivescovo, in altri casi si verificarono situazioni diverse:

nella **popolazione** si trattò in particolare di seguire delle opportunità, delle convenienze, delle necessità; ci furono alcuni **vescovi, sacerdoti e religiosi** (*specie francescani*) che sostennero il regime *ustaša*; si verificarono delle **realtà criminose** che videro anche (a vario titolo) la presenza di persone consacrate. Il presule fu costretto a intervenire in diverse occasioni:

- non permise ai consacrati di iscriversi a movimenti politici, e di prendere parte ad iniziative politiche;
- richiamò fedeli e consacrati ai principi del *Vangelo*, alle direttive dei Pontefici, ed evidenziò i drammi che si moltiplicavano per le lotte politiche interne, per quelle interreligiose, e per i conflitti bellici;
- emise provvedimenti disciplinari, inclusa la riduzione allo stato laicale, nei confronti di sacerdoti e religiosi responsabili di azioni condannate dalla Chiesa.

L'arcivescovo e Tito

Nell'area croata, mons. Stepinac si trovò nella necessità di avvisare i propri presbiteri delle reali politiche di Tito. Il presule ricordò ai fedeli i contenuti essenziali della dottrina cattolica, condannò di conseguenza ogni forma di ateismo, e intervenne su temi riguardanti la morale cattolica. Unitamente a ciò, si preoccupò di avvisare il clero croato sulle sottili forme di infiltrazione di esponenti titini nell'organizzazione ecclesiale. La propaganda di Belgrado, infatti, aveva utilizzato anche una strategia sottile per coinvolgere i sacerdoti a favore del nuovo regime: la proposta di aderire all'associazione clericale intitolata ai santi Cirillo e Metodio. L'organismo venne istituito senza l'approvazione della gerarchia cattolica. Offriva vari benefici agli iscritti, anche economici e fiscali. L'obiettivo dissimulato era quello di operare una separazione tra i vescovi e i sacerdoti (il cosiddetto "clero popolare"). Si voleva arrivare a rovinare il rapporto tra presuli e presbiteri alimentando situazioni di sfiducia e di sospetto.

In uno scritto, indirizzato a un gruppo di sacerdoti di Zagabria (aprile 1954), Stepinac, facendo riferimento all'associazione dei santi Cirillo e Metodio, avvertì che i suoi membri "vogliono

convincere la gente che sono rimasti sacerdoti cattolici, mentre nello stesso tempo innalzano il vessillo contro la Chiesa santa (...). Quando rifletto perché quello o quell'altro si è associato a quella tristissima associazione, in ultima analisi trovo la stessa identica motivazione: perché non gli andava di portare la croce del Signore. Vuole più libertà, più indipendenza, come se non avesse promesso mai davanti all'altare di Dio: *'Promitto reverentiam et oboedentiam'*."

Nel luglio del 1954, in una lettera, egli volle paragonare gli aderenti all'associazione 'Cirillo e Metodio' a quei tanti sacerdoti francesi che si prostrarono davanti ai rivoluzionari del 1789, e poi, "con la stessa logica", si inginocchiarono anche davanti a Napoleone Bonaparte, sebbene questi tenesse in schiavitù il Capo supremo della Chiesa". E in modo esplicito, nella missiva del 23 luglio 1954, indirizzata a mons. Josip Pavlisic, vescovo ausiliare della diocesi di Fiume, Stepinac condannò l'associazione *cit.* definendola "vera escrescenza dell'inferno". Ribadì inoltre la necessità di usare "la spada della scomunica tagliando questo marciume dall'albero sano della Chiesa".¹⁹¹

Il piano per neutralizzare mons. Stepinac

A questo punto, i titini, per arrivare ad avere un pieno controllo sul presule, vollero affrontare più strade. Si cercò di far trasferire il presule in altra sede. Ma il disegno fallì. Si tentò allora un contatto diretto con mons. Stepinac per indurlo ad avvicinarsi a Belgrado, e per farlo allontanare dall'obbedienza al Papa. Anche in questo caso il no dell'arcivescovo fu risoluto. Di conseguenza, per i dirigenti comunisti, non rimase altra scelta che quella di accusarlo di reati penali, e di processarlo. I militari jugoslavi lo arrestarono e processarono una prima volta nel 1946. Venne istruita una fase istruttoria. Il presule fu accusato di collaborazionismo con il precedente regime (quello *ustaša*), e di aver sostenuto un'opposizione al nuovo governo comunista. Accanto all'arcivescovo furono affiancati altri imputati (laici e religiosi). In tal modo il regime cercò di "dimostrare" l'esistenza di un 'complotto' anti-statale guidato dal presule. Le udienze durarono dal 30 settembre al 3 ottobre 1946. Dei 35 testimoni proposti dalla difesa, tra cui c'erano alcuni serbi ed ebrei, ne vennero ascoltati solo 8.

Il presule venne condannato a sedici anni di lavori forzati, e alla successiva privazione dei diritti politici e civili per la durata di cinque anni. In seguito, la prigionia nel carcere di Lepoglava fu tramutata in domicilio coatto. Con tali provvedimenti il regime (ma non la Chiesa) ridusse l'arcivescovo allo stato di semplice sacerdote, 'dipendente' da un parroco. Non poté più guidare la diocesi di Zagabria. Gli fu proibito di mantenere contatti con i vescovi. Venne vietata ogni corrispondenza in entrata e in uscita (chi gli inviava lettere fu perseguitato). Si ostacolò il collegamento con la Santa Sede. In ultimo, si arrivò a istruire un secondo procedimento penale. Non si arrivò comunque al processo perché mons. Stepinac morì nel 1960 per l'ostruzione di alcuni tratti dell'arteria polmonare causata da trombi mobili. Il 22 luglio del 2016 il Tribunale Distrettuale di Zagabria decise l'annullamento della sentenza del 1946 per vari motivi di illegittimità. Nel 1998 Giovanni Paolo II¹⁹² proclamò beato il defunto arcivescovo di Zagabria. L'iter seguito fu quello del riconoscimento del martirio, che non richiede la constatazione di un miracolo.

Sui drammi del tempo nuovi dati emergono di continuo. Nel 2020, presso la foiba di Jazovka sono stati riesumati anche corpi di donne, bambini e suore di diversi ospedali di Zagabria.¹⁹³

¹⁹¹ Cf al riguardo anche: L. Stepinac, *Lettere dal martirio quotidiano*, Proget Edizioni, Albignasego (PD) 2009.

¹⁹² Giovanni Paolo II (Karol Józef Wojtyła; 1920-2005; santo). Il suo pontificato durò dal 1978 alla morte.

¹⁹³ Redazione, *Foiba di Jazovka, orrore in Croazia: tra i corpi riesumati donne, bambini e suore*, in: 'Il Tempo', 27 luglio 2020.

Gli studi storici su mons. Stepinac

La vicenda Stepinac, che si svolse all'interno di due regimi dittatoriali, è stata materia di studi a favore o contro il presule. Varie informazioni sono state manipolate prima dal regime *ustasha* e poi da quello comunista. Negli anni del regime di Tito, in particolare, la propaganda comunista attaccò l'arcivescovo cercando di dimostrare il suo comportamento falso, equivoco e anti-statale. Solo dopo il crollo della Jugoslavia, superate le censure e i divieti, cominciarono ad essere diffusi nuovi saggi. La storia di mons. Stepinac iniziò ad essere letta in modo non emotivo, con uso di documenti e testimonianze. L'impulso principale lo dette il processo di beatificazione. Per scrivere la *Positio*, fu necessario un approfondito lavoro di ricerca storica. In tal modo si aprì la strada a ulteriori contributi. Nel 2018 l'Editrice italiana Albatros ha pubblicato un testo sull'arcivescovo di Zagabria. Chi scrive è stato l'autore dell'opera. Circa cinquecento pagine di testo, quasi duemila note a supporto, centinaia di riferimenti inseriti nell'indice dei nomi, costituiscono un apporto che trasmette dati significativi. Si trascrivono qui di seguito alcune evidenze.



L'arcivescovo Stepinac durante una fase del processo del 1946

Alcuni dati significativi

Verso il nuovo regime comunista l'arcivescovo di Zagabria ebbe rapporti critici. Già negli anni della sua azione pastorale precedenti il regime di Tito, mons. Stepinac condannò la dottrina riguardante il comunismo, ateo per sua natura metafisica, e coerentemente antireligioso nella prassi. Con il sopravvento dei partigiani di Belgrado sulle forze croate si insediò un nuovo governo locale. Il presule fu al centro di inchieste. In questo periodo egli condannò in modo ufficiale le nuove direttive comuniste per i danni che, a motivo di quest'ultime, subivano le diverse iniziative della Chiesa Locale (scuole cattoliche chiuse o controllate, tipografie inattive, insegnamento religioso ridotto al minimo, dottrina morale impoverita da correnti di pensiero non in sintonia con l'orientamento cattolico).

Nel corso della sua vita, mons. Stepinac affrontò sia il regime di Pavelić (e la milizia degli *ustasha*), sia la vicenda di consacrati croati che non seguirono le direttive dell'arcivescovo, sia gli eserciti occupanti (la *Wehrmacht* tedesca e le divisioni dell'esercito italiano), sia le fazioni interne impegnate nel conflitto (i *četnici*), sia le truppe collaborazioniste di diversa nazionalità (dalla provincia tedesca di Lubiana arrivarono i belogardisti e i domobranci; erano "sloveni bianchi",

anticomunisti), sia i partigiani di Tito (che nelle loro formazioni accolsero pure italiani e croati). Malgrado una posizione situata al centro di una “polveriera”, mons. Stepinac dovette comunque garantire il proseguimento della vita ecclesiale, e rivolse una particolare cura verso le opere assistenziali, e verso le iniziative mirate a mitigare condanne e a strappare dalla morte molteplici condannati.

La figura di mons. Stepinac oggi

Nell'attuale periodo, la maggiore difficoltà degli studi storici riguarda il controllo puntuale di ogni dato. Si tratta di scindere le affermazioni spurie (di derivazione politica) dalle evidenze (supportate da documenti). Su mons. Stepinac, infatti, è ancora oggi possibile trovare (anche in siti internet) notizie che provengono o dall'ufficio propaganda del regime *ustaša*, o dai centri stampa legati al governo jugoslavo.

- Mentre nel primo caso si volle trasmettere un messaggio di continua “vicinanza” del presule a Pavelić (anche correggendo discorsi dell'arcivescovo, e manipolando foto o filmati),
- nel secondo si volle accentuare tale aspetto di “prossimità” agli *ustaše*, mostrando immagini di carneficine (per dimostrare la presunta “passività” di mons. Stepinac), foto già utilizzate dagli operatori *ustaša*, e rapporti con affermazioni false.

Purtroppo, con il tempo, tale realtà informativa si è aggravata per le successive guerre balcaniche. È possibile così comprendere una continuità di polemica che ancora oggi segna l'interazione serbo-croata. In tale contesto, la vicenda Pavelić riemerge in più occasioni. E si continua a discutere (senza risultati definitivi) sui morti per mano degli *ustaše* (e collaborazionisti), su quelli uccisi dai serbi (con i collaborazionisti), e sulle vittime degli eccidi comunisti.

CAPITOLO 12

Rottura delle relazioni Jugoslavia-Santa Sede (1957).

I profughi e le opere di assistenza

Nelle molte vicende del secondo dopoguerra, la Chiesa cattolica si trovò ad affrontare anche la politica decisa dal maresciallo Tito. Nelle decisioni di Belgrado l'orientamento era quello di controllare le autorità ecclesiastiche e di avvicinarle il più possibile al centro decisionale jugoslavo. La Chiesa, di conseguenza, dovette così trovare dei modi per allontanare atti persecutori verso il clero, i religiosi e i laici. Ma a questa criticità si aggiunse anche un'ulteriore conseguenza delle direttive espansionistiche di Tito: il problema delle migliaia di profughi costretti a lasciare le proprie terre istriane, dalmate e fiumane. Davanti a un flusso consistente di famiglie, Chiesa ed Stato italiano dovettero unire le proprie forze per sistemare gli esuli nei punti più diversi del Paese. Si dovette inoltre affrontare anche una dolorosa problematica: non sempre chi lasciava le proprie terre dell'Adriatico orientale venne accolto positivamente da determinate comunità italiane.

I rapporti Jugoslavia - Santa Sede

Le relazioni tra la Jugoslavia di Tito e la Santa Sede ebbero diversi momenti critici. Gli esponenti della Chiesa cattolica, percorrendo più strade, avevano cercato (senza esito) di stabilire una sia pur minima interazione con Belgrado per difendere le Chiese locali, e per chiedere la rimozione dei provvedimenti penali a carico di consacrati. Al riguardo, le questioni controverse, sollevate dal regime, erano numerose. Riguardavano: proprietà ecclesiastiche, tassazione, sanzioni amministrative, catechismo, scuole religiose, associazioni sacerdotali, condotta di alcuni vescovi, educazione della gioventù e perfino influenza della Chiesa sui membri del partito comunista; i sacerdoti emigrati, che dal regime erano equiparati a spie del Vaticano e degli imperialisti. Pio XII morì senza vedere alcun risultato nell'interazione con Belgrado. Alla fine si arrivò alla rottura delle relazioni diplomatiche nel 1952. Tale fatto si verificò dopo la condanna penale del card. Stepinac (1946), e a seguito di azioni titine duramente ostili alla Chiesa cattolica. Dopo la nomina a cardinale (1953), Stepinac venne convocato in Vaticano ma Belgrado, al suo ritorno, non ne avrebbe consentito il rientro.

Protocollo di Belgrado (1966)

Solo il 25 maggio 1966, durante il pontificato di Paolo VI¹⁹⁴, si arrivò a un avvicinamento con il 'Protocollo di Belgrado'. Si attuò in tal modo un "modus vivendi" minimale di attività religiosa. Non tutti i nodi vennero superati, ma si neutralizzarono più criticità. Il governo garantì alla Chiesa cattolica locale il libero esercizio delle attività religiose e di culto; riconobbe la giurisdizione della Santa Sede sulla Chiesa cattolica in Jugoslavia, nelle questioni spirituali e di carattere ecclesiastico e religioso; garantì ai vescovi la possibilità di mantenere contatti con la Santa Sede in materie ecclesiastiche e religiose; si dichiarò disposto a prendere in esame le segnalazioni della Santa Sede in relazione alla piena applicazione di tali principi e garanzie. Da parte della Santa Sede (punto II della pattuizione), venne confermato il principio che l'attività degli ecclesiastici, nell'esercizio delle loro funzioni, si sarebbe svolta solo nell'ambito religioso ed ecclesiastico, senza sconfinare nella sfera politica.¹⁹⁵

Il dramma dei profughi e le opere di assistenza

¹⁹⁴ Giovanni Battista Montini (1897-1978; Santo). Venne eletto Papa (Paolo VI) nel 1963. Il suo pontificato durò fino alla morte.

¹⁹⁵ M. Valente, *L'Ostpolitik della Santa Sede e la Jugoslavia socialista (1945-1971)*, Dante Alighieri, Roma 2020.

Nel contesto fin qui delineato, si svilupparono dal 1945 in poi due linee operative cattoliche significative. Da una parte mons. Santin (*cit.*) e altri presuli interagirono con la Santa Sede e con gli Alleati per far cessare molte tragedie in atto, e per fronteggiare le politiche titine avverse alla Chiesa cattolica. Unitamente a ciò venne attivata, da parte della Chiesa e dello Stato italiano, un'opera di assistenza di non deboli proporzioni.¹⁹⁶ Si ricorda, al riguardo, che fu proprio Santin a sostenere emergenze legate a gravi criticità. Il vescovo attivò interventi umanitari nella sua diocesi (**Trieste-Capodistria**) a favore dei profughi (migliaia). Aiutò pure le diocesi di **Fiume, Gorizia, Parenzo-Pola e Zara**. In concreto, la rete del presule ricevette e distribuì viveri e supporti di varia natura. Nel settembre del 1945 mons. Ferdinando Baldelli¹⁹⁷ inviò generi alimentari per ottobre e novembre ai "refettori del Papa", incaricando Santin di stornare il quantitativo giornaliero di mille minestre per la città di **Fiume**.

Nell'ottobre del 1945, il governatorato della Città del Vaticano informò il vescovo che alla città di **Pola** erano stati assegnati generi alimentari per 500 minestre ai "ragazzi di strada" (periodo 1° gennaio - 30 aprile 1946). Nel gennaio del 1946 mons. Baldelli inviò a **Trieste** 800 quintali di zucchero, 800 quintali di olio e 200 quintali di pasta da distribuire "in quota parte anche a **Gorizia**". Nell'aprile del 1946 mons. G.B. Montini¹⁹⁸ rimise al vescovo, su incarico di Pio XII, 500mila lire per i vescovi di **Fiume, Parenzo-Pola e Zara**. Altre 200mila lire erano state inviate in precedenza.¹⁹⁹ Accanto all'azione della Chiesa (che vide l'intervento di don Pietro Damiani²⁰⁰, don Abramo Freschi²⁰¹, don Emerico Ceci²⁰², p. Flaminio Rocchi²⁰³, *et alii*), si collocò l'intervento statale.

L'azione di assistenza statale

Giunti in Italia gli esuli giuliano-dalmati furono all'inizio sistemati in strutture che ebbero il nome di Centri di Raccolta Profughi. All'inizio tali punti di raccolta vennero affidati al Ministero dell'Assistenza post-bellica. Dopo la chiusura di tale Ministero, la competenza passò al Ministero dell'Interno che ne assunse la gestione attraverso le varie prefetture. I Centri erano sparsi in tutto il territorio nazionale: ad Aversa (CE), Brescia, Capua (CE), Chiari (BS), Catania, Marina di Carrara (MS), Monza (MI), Tortona (AL), Cremona, Trieste, Brindisi, Bari, Gargnano (BS), Napoli, Alatri (FR), Pigna (IM). Di solito venivano adibite allo scopo strutture già esistenti e cadute in disuso, come vecchie caserme e scuole, magazzini, e, in alcuni casi, anche ex campi di concentramento per prigionieri. Avrebbero dovuto essere sistemazioni provvisorie, ma per molti diventarono luoghi di soggiorno prolungato e disagiato perché, generalmente, si trattava di cameroni in cui i singoli e le famiglie cercavano di ricavare degli spazi riservati con l'aiuto di coperte, cartoni o altro materiale

¹⁹⁶ Su questo aspetto cf M. Micich, *Il lungo esodo dall'Istria, Fiume e Zara (1943-1958)*, in: G. Stelli, M. Micich, P.L. Guiducci, E. Loria, 'Foibe, esodo, memoria. Il lungo dramma dell'italianità nelle terre dell'Adriatico Orientale', Aracne, Roma 2023, pp.126-156.

¹⁹⁷ Mons. Ferdinando Baldelli (1886-1963).

¹⁹⁸ Mons. Giovanni Battista Montini (1897-1978; Santo). Sostituto alla Segreteria di Stato vaticana (1937). Arcivescovo di Milano (1954). Cardinale (1958). Eletto Papa nel 1963. Il suo pontificato durò fino alla morte.

¹⁹⁹ S. Galimberti, *Santin un vescovo solidale, op. cit.*

²⁰⁰ Don Pietro Damiani (1910-1997). Cf: AA.VV., *Pietro Damiani. Un padre per gli esuli istriani, fiumani e dalmati*, a cura delle classi 3^a A e 4^a A del Liceo Scientifico Musicale 'G. Marconi' di Pesaro, Sestante Edizioni, Bergamo 2013. P. Cuccitto, *Dall'Istria a Pesaro. L'esodo, l'Opera Padre Damiani e il comitato per la Venezia Giulia e Zara di Pesaro*, Società pesarese di studi storici, Pesaro 2023.

²⁰¹ Don Abramo Freschi (1913-1996). Divenne poi vescovo.

²⁰² Don Emerico Ceci (1911-1980).

²⁰³ Padre Flaminio Rocchi (1913-2003). Cf: F. Rocchi *L'Esodo dei 350.000 Giuliani, Fiumani e Dalmati*, Roma 1971. Ristampato da Difesa Adriatica Editrice, ANVGD, Roma 1990.

precario, per avere un minimo di intimità. Cucine, docce, lavanderie, servizi igienici erano comuni. L'ambiente fisico, igienico-sanitario e sociale non era certo ottimale, soprattutto per i ragazzi.



Arrivo dei primi profughi istriani a Porta Nuova, febbraio 1947. Archivio Storico della Città di Torino

Le strutture per i giovani

Anche le prime strutture destinate ai giovani, all'inizio, furono quasi sempre edifici preesistenti e costruiti per altri scopi, che a poco a poco vennero adeguati alla vita dei giovani ed alle loro esigenze. In seguito ne vennero costruiti anche dei nuovi, distribuiti su tutto il territorio nazionale, come si può osservare dall'elenco per province inserito nel fascicolo *Esodo e Opera Assistenza Profughi, una storia parallela* edito dall'IRCI nel 1997.

Una figura particolare

Il dottor Teodoro De Lindemann (1892-1975), illustre pediatra triestino, acquisì significative benemeritenze nel mondo degli esuli. Pur avendo lasciato per raggiunti limiti di età la direzione dei Preventori antitubercolari di Sappada nel Cadore, infatti, ne fu il presidente del Consiglio di vigilanza e continuò assiduamente ad occuparsi dei due Istituti. Quello maschile era intitolato alla 'Dalmazia', mentre quello femminile era il 'Venezia Giulia'. All'inizio dell'esperienza educativa e socio-sanitaria le sedi erano presso vecchie case sappadine, poi vennero costruiti degli edifici appositi, come già scritto nel 2016. Il preventorio 'Dalmazia' è del 1953-1954, e quello intitolato alla 'Venezia Giulia', è del 1960-1964. Ambedue gli edifici sono su progetto dell'ingegnere Angelo Morelli De Rossi di Udine. Al progetto del 1960 ha operato anche Diomede Morossi. Dal 1979 gli edifici che accoglievano i bimbi dell'esodo giuliano dalmata sono passati in gestione dall'Opera Diocesana di Assistenza (ODA) di Trieste, presieduta da don Pasquale Crivici. Dopo il 2000 ca, i fabbricati sono in stato di abbandono.



Padriciano. Centro Raccolta Profughi

Ulteriori strutture

Senza pretendere di presentare un elenco completo, rimane comunque significativo ricordare almeno altre strutture predisposte per i giovani esuli.

Roma:

- il convitto femminile "Marcella e Oscar Sinigaglia", con scuola media inferiore e superiore;
- la Casa della Bambina "Marcella e Oscar Sinigaglia", con scuola materna ed elementare.

Provincia di Trieste:

- la Casa del Giovane 'Giovanni Sereni' per studenti universitari;
- il Convitto 'Nazario Sauro', per studenti delle scuole medie superiori;
- la Casa del Fanciullo 'Fratelli Fonda Savio' (Opicina), con scuola materna, ricreatorio e doposcuola; - la Casa del Fanciullo 'Enrico Ricceri' (Borgo S. Sergio), con scuola materna, ricreatorio e doposcuola; - la Casa del Fanciullo 'Mario Silvestri' (Prosecco), con scuola materna, ricreatorio e doposcuola;
- la Casa del Fanciullo "Antonio Grego" (S. Croce), con scuola materna, ricreatorio e doposcuola;
- la Casa del Fanciullo 'Giorgio e Guglielmo Reiss Romoli' (Sistiana - Duino), con scuola materna, ricreatorio e doposcuola.

Provincia di Gorizia:

- il Convitto 'Fabio Filzi', con scuola media inferiore;
- la Casa del Fanciullo 'Carlo Cassinis' (Monfalcone), con scuola materna;
- la Scuola di arti e mestieri 'Nazario Sauro' (Grado).

Busto Arsizio (VA):

- la Casa del Fanciullo "Giovanni Sogliani", con scuola materna, ricreatorio e doposcuola.

Merletto di Graglia (Biella):

- la scuola elementare 'Oscar Sinigaglia'.

Brindisi:

-il collegio 'Niccolò Tommaseo', nel cui Istituto Nautico si sono formati numerosi ufficiali provenienti dalle terre occupate dai titini.

Pesaro:

-il Convitto 'Riccardo Zandonai'. Qui, il p. Pietro Damiani accolse ed educò molti ragazzi profughi.²⁰⁴



Cima Sappada, Orfani di guerra e bimbi dell'esodo, primavera 1951. Collezione Mario Trippari

Organismi di assistenza non religiosi

A fianco dell'azione statale operarono inoltre più organismi di assistenza non religiosi. Si ricorda qui, ad esempio, la Croce Rossa Italiana.²⁰⁵

La posizione critica di alcuni italiani verso gli esuli

Nel disegno di accoglienza in precedenza ricordat,o si deve anche ricordare, per onestà storica, il comportamento di alcuni italiani che mostrarono aperta ostilità verso i profughi. Ci si limita a un esempio molto grave.

²⁰⁴ Tra diverse pubblicazioni cf anche: F. Goddi, *L'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati. Strategie politiche d'assistenzialismo (1948-1977)*, in: 'Mondo contemporaneo. Rivista di storia', Franco Angeli, Milano 2020. R. Spazzali, *Assistenza di Stato*, in: *Id.*, 'Pola città perduta', Ares-IRCI, Trieste 2022, p.185ss.. E. Varutti, *Il Campo Profughi di Via Pradamano e l'Associazionismo giuliano dalmata a Udine. Ricerca storico sociologica tra la gente del quartiere e degli adriatici dell'esodo, 1945-2007*, Udine, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato Provinciale di Udine, Udine 2007. *Id.*, *La patria perduta. Vita quotidiana e testimonianze sul Centro raccolta profughi Giuliano Dalmati di Laterina 1946-1963*, Aska, Firenze 2021.

²⁰⁵ R. Spazzali, *L'assistenza silenziosa della Croce Rossa Italiana*, in: *Id.*, 'Pola città perduta', Ares-IRCI, Trieste 2022, p. 511ss..

Un convoglio di profughi istriani, sbarcati il giorno prima ad Ancona, era arrivato il 18 febbraio 1947 a Bologna. In stazione, la Pontificia Opera di Assistenza e la Croce Rossa Italiana avevano preparato pasti caldi e generi di conforto per questa povera gente, stipata nei carri merci. Ancor prima dell'arrivo, alcuni ferrovieri sindacalisti minacciarono, con un comunicato, di bloccare la stazione con uno sciopero, se il "*treno dei fascisti*" si fosse fermato. Per loro infatti non poteva che essere fascista chi fuggiva dal Paese del comunismo di Tito. Quando il convoglio si arrestò, un gruppo di giovani attivisti, che impugnavano bandiere rosse, lanciarono contro i profughi sassi e ortaggi, e rovesciarono sui binari il latte destinato ai bambini, impedendo alle signore della San Vincenzo di avvicinarsi.

Il treno fu costretto a ripartire. Solo a Parma i profughi ricevettero assistenza, prima di raggiungere la loro destinazione. Nel 2007, per celebrare l'anniversario dell'esodo giuliano, alla stazione di Bologna è stata posta una targa ricordo.²⁰⁶



1946. Don Pietro Damiani accoglie gli adolescenti della Venezia Giulia Istria e Dalmazia.
Archivio Opera Padre Damiani

²⁰⁶ <https://www.arcipelagoadriatico.it/bologna-e-il-treno-della-vergogna/>.

CAPITOLO 13

I drammi che riguardarono la Bosnia-Erzegovina

Nella storia della Jugoslavia socialista la data del 27 luglio 1941 fu scelta come festa nazionale. Segnava la 'giornata dell'insurrezione', l'inizio cioè della lotta antifascista. Da quel momento, a episodi militari, si affiancarono anche persecuzioni a danno di cattolici (tra il 1941 ed il 1952, ma soprattutto nel 1945). Ne furono vittime, oltre ai laici²⁰⁷, anche sacerdoti e religiosi delle diocesi della Bosnia Erzegovina: Sarajevo, Banja Luka, Mostar e Tribinje.

La situazione locale

In quegli anni i cattolici nella regione risultavano circa 650mila. Rappresentavano il 27% della popolazione, contro il 42% degli ortodossi (più tutelati) ed il 30% dei musulmani. Nel 2008, mons. Tomo Vuksic²⁰⁸ rese noti i risultati di una sua ricerca.²⁰⁹ Per questo presule, durante il secondo conflitto mondiale, la Chiesa cattolica in Bosnia Erzegovina avrebbe perso 227 tra sacerdoti, fratelli laici, chierici, seminaristi e suore:

-in modo diretto o indiretto, ad opera di forze comuniste, ne furono uccisi 184 (cioè l'81,05%);
-sedici morirono di tifo; diciotto per mano dei cetnici; nove per motivi non precisati.

La vittima più giovane aveva 12 anni, si chiamava Ivan Skender ed era seminarista a Banja Luka. La persona più anziana che venne eliminata aveva 84 anni. Si trattò di don Vide Putica²¹⁰, parroco in pensione della diocesi di Trebinje, disabile. Fu trucidato a Prenj (nei pressi di Stolac).

Il processo a S.E. mons. Petar Čule

Perseguitando i vescovi, il regime comunista ottenne il risultato che voleva. Alla fine del 1949 nella Bosnia Erzegovina non c'erano più presuli. Nel 1948 infatti, con mons. Ivan Šarić²¹¹ (arcivescovo di Sarajevo) in esilio, mons. Petar Čule²¹², vescovo di Mostar-Duvno, e amministratore apostolico di Trebinje-Mrkan, subì un arresto (22 aprile). Tale attacco delle autorità fu legato a più denunce di mons. Čule. 1. Il presule aveva accusato il governo dello sterminio fisico dei cattolici (proteggendo invece i preti ortodossi e i gruppi musulmani). Questa dura politica si realizzava a volte con processi. In altri casi non c'erano neanche delle inchieste e dei giudizi formali. 2. Nella *Lettera Pastorale* del 22 settembre 1945 (sessione episcopale di Zagabria) venne denunciato il massacro dei frati di Široki Brijeg. Il processo a mons. Čule si svolse in un cinema dal 14 al 18 luglio 1948. L'accusato fu condannato a undici anni e sei mesi di carcere duro, con successiva perdita dei diritti civili per tre anni.

²⁰⁷ M. Krešić, *Bosnia Erzegovina. I fedeli laici*, in: 'Testimoni della fede...', cit., pp. 465-481.

²⁰⁸ Mons. Tomo Vuksić (nato nel 1954). Arcivescovo coadiutore di Sarajevo.

²⁰⁹ T. Vuksić, *op.cit.*.

²¹⁰ Don Vide Putica (1858-1942).

²¹¹ S.E. Mons. Ivan Šarić (1871-1960).

²¹² S.E. Mons. Petar Čule (1898-1985). Ordinato sacerdote a Sarajevo il 20 giugno 1920. Fu anche amministratore apostolico di Trebinje-Mrkan dal 1942 al 1980. Oppositore del regime *ustaša* nello Stato Indipendente di Croazia, aiutò a salvare i serbi perseguitati e i dissidenti politici.

Unitamente a ciò, la polizia politica - attraverso perquisizioni - sequestrò al presule molte risorse che dovevano servire per l'edificazione della cattedrale. Čule trascorse diversi mesi nel carcere di Čelovina. Il 7 ottobre 1948 fu trasferito nell'istituto penitenziario di Zenica. Condivise la sua cella di prigione n. 32 con il vescovo ortodosso serbo Varnava Nastic. Il 25 novembre del 1948, il presule fu posto in isolamento per sette mesi, fino al luglio 1949.



S.E. mons. Petar Čule

Il 26 aprile 1951 venne disposto il trasferimento di un gruppo di prigionieri, tra cui Čule e altri sacerdoti cattolici, nella prigione di Srijemska Mitrovica. Il 27 aprile 1951, alle 3 del mattino, un carro con prigionieri fu staccato e travolto da un treno merci. Molti rimasero uccisi. Anche il vescovo cadde dal carro. Rimase a terra. Era ferito. Venne poi trasferito nell'ospedale di Ossijek. Il giorno dopo fu trasportato al carcere di Srijemska Mitrovica. Vi restò fino al 27 giugno 1951, quando venne riassegnato al carcere di Zenica. Lì fu messo in una cella con le finestre rotte, i muri umidi, il lenzuolo era infestato da pulci. In autunno, al presule fu diagnosticata la tubercolosi. Dopo la detenzione, mons. Čule riprese le sue attività pastorali. Morì a Mostar il 29 luglio del 1985. Fu sepolto nella cripta della cattedrale di Mostar.²¹³

L'espulsione di S.E. mons. Smiljan Franjo Čekada

Mons. Smiljan Franjo Čekada (1902-1976). Ordinato sacerdote nel 1925. Studiò a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana (1926-1928). Catechista a Sarajevo (1928-1933). Parroco a Bosanski Brod (1933-1939). Ordinato vescovo nel 1939. Vescovo ausiliare di Vrhbosna (1939-1940). Vescovo titolare di Farbet. Vescovo di Skopje (1940-1967), e arcivescovo di Vrhbosna (1970-1976). Durante la seconda guerra mondiale, in qualità di Ordinario di Skopje, già nella sua prima omelia in cattedrale (agosto 1940) invocò giustizia per tutte le persone di qualsiasi nazionalità o razza. Richiamò i fedeli alla necessità di aiutare quanti versavano in condizioni di bisogno. Chiese di poter visitare i prigionieri rinchiusi nei magazzini di Monopol, e sollecitò per loro trattamenti umanitari. In una lettera al capo della Polizia Asen Bogdanov (11marzo 1943), espresse il suo dissenso riguardo alle operazioni anti-ebraiche ("evento doloroso"), e chiese il rilascio di 31 ebrei

²¹³ Đ. Kokša, (1991), *Društveno-političke prilike u vrijeme dra Petra Čule* [Societal political circumstances during the time of Petar Čule, PhD]. In: A. Luburić, R. Perić (eds.), 'Za Kraljevstvo Božje - Život i djelo nadbiskupa dra Petra Čule [For the Kingdom of God - The life and work of Archbishop Petar Čule, PhD] (in Croatian). Mostar: Biskupski ordinarijat Mostar.

ingiustamente arrestati. Bogdanov non rispose alla lettera, ma trasmise una denuncia ad Artur Vitte (console tedesco a Skopje). Vitte allegò la denuncia in un rapporto al Ministero degli Esteri riguardante la deportazione degli ebrei di Macedonia.

Quando si rese conto che le proteste e le lettere non producevano effetti positivi, mons. Čekada attivò un'operazione segreta per salvare cinque bambini ebrei (quattro maschi e una ragazza) i cui genitori erano stati arrestati e deportati in campi al fuori della Macedonia. Affidò i piccoli ad alcune suore, e si prese cura del loro sostentamento. Per il suo disegno umanitario utilizzò i locali della chiesa di Skopje, e poi i monasteri di Letnica e Janjevo. Tra i bambini salvati c'erano Shaul Gattegno (nato nel 1940), Albert Mussafia (nato nel 1936) ed Erica Weingruber.

Dopo la morte del vescovo Fra Jozo Garić, fu amministratore apostolico della diocesi di Banja Luka dall'8 luglio 1946 al 1951. Si recava in questa diocesi due volte l'anno, e vi rimaneva due mesi per svolgere i compiti più urgenti. A motivo di queste visite, le autorità comuniste **lo espulsero due volte** da Banja Luka. Durante il periodo in cui le autorità comuniste imponevano l'associazione dei sacerdoti, Čekada fu **perseguitato e maltrattato**, e gli fu **proibito** di recarsi nella Bosnia Erzegovina.



S.E. mons. Smiljan Franjo Čekada

Questo arcivescovo morì a Sarajevo nel 1976. Venne sepolto nella tomba di famiglia nel cimitero cittadino di Sarajevo. Il 28 ottobre del 2011 le sue spoglie sono state trasferite nella cattedrale. Il 9 marzo 2010, la direzione del Memoriale *Yad Vashem* di Gerusalemme ha riconosciuto mons. Smiljan Čekada come 'Giusto tra le nazioni'.²¹⁴

²¹⁴ <https://historiografija.ba/clanci-i-polemike/vrhbosanski-nadbiskup-dr-smiljan-franjo-cekada-pravednik-medju-narodima>. <https://hbl.lzmk.hr/clanak/cekada-smiljan-franjo>.

*L'uccisione di don Waldemar Maksimilijan*²¹⁵

Don Waldemar Maximilian Nestor (1888-1941) era nato a Gross Strehlitz, Germania (Brody), parrocchia di Krynki, oggi diocesi di Radom, Polonia. Iniziò la sua istruzione a Pietrogrado, dove suo padre lavorava come guardia forestale imperiale. Più tardi, durante l'amministrazione austro-ungarica, si trasferì con i suoi nella zona intorno a Banja Luka nel 1903. In seguito, proseguì gli studi presso i Padri Trappisti nel monastero Marija Zvijezda a Delibašino Selo, vicino a Banja Luka. Ricevette il nome monastico di Massimiliano. Emise i voti religiosi nel 1911, e completò la sua formazione. Il 2 febbraio del 1917 fu ordinato sacerdote. Poiché era in corso la guerra, venne arruolato nell'esercito in sanità. In seguito insegnò nella scuola elementare del monastero, fu direttore di un orfanotrofio, e amministratore del proprio monastero. Qui, rimase fino al 1931. Poi, per circostanze indipendenti dalla sua volontà, lasciò l'Ordine e si unì ai sacerdoti della diocesi di Banja Luka. Per i successivi cinque anni, fino al 1936, fu cappellano e vicario parrocchiale a Ljubunčić. In seguito, assunse la direzione della parrocchia di Bosanski Petrovac - Drvar.



Don Waldemar Nestor

Il dramma

Come parroco di Drvar, don Waldemar - su invito del parroco di Knin - fu invitato alla festa di Sant'Anna in Kosovo, il 26 luglio del 1941. Doveva presiedere i riti. Poiché a Drvar era emerso un movimento ostile all'invito del parroco di Knin, quest'ultimo e i suoi amici consigliarono a don Waldemar di fermarsi. Il 25 luglio, comunque, don Nestor non fermò il pellegrinaggio. In treno, con un folto gruppo di parrocchiani, raggiunse il luogo ove si festeggiava Sant'Anna. Era una domenica. Al termine delle cerimonie, il 27 luglio del 1941, il sacerdote partì di nuovo, a inizio mattina, con il treno. Sulla via del ritorno, i ribelli serbi intercettarono il loro treno, catturarono tutti i passeggeri cattolici, li fecero scendere dal treno, li legarono e li portarono nella città di Trubar vicino a Drvar. Qui, insieme a don Nestor, furono uccisi e gettati nella fossa di Golubnjača. I resti delle vittime furono riesumati dopo che la cavità del terreno fu nuovamente scavata, e trasportati al Centro di identificazione di Šejkovača vicino a Sanski Most nel 2003. Nel 2014, la Procura della Bosnia ed Erzegovina ha confermato che tra i resti delle vittime della fossa comune di Golubnjača c'erano anche i resti del parroco di Drvar Nestor.

²¹⁵ A. Orlovac, *Bosnia Erzegovina. I sacerdoti diocesani*, in: 'Testimoni della fede...', cit., pp. 405-423. M. Semren, *Bosnia Erzegovina. I religiosi uccisi e perseguitati*, in: 'Testimoni della fede...', cit., pp. 425-444. N. Palac, *Bosnia Erzegovina. Le religiose*, in: 'Testimoni della fede...', cit., pp. 445-464.

Le spoglie del parroco Waldemar Maksimilijan Nestor, e quelle di 14 vittime innocenti della sua parrocchia, sono state sepolte nel cimitero cattolico di Banja Luka, mercoledì 19 novembre 2014. Il 21 dicembre 2014 è stato avviato il processo di beatificazione di quattro sacerdoti della diocesi di Banja Luka, uccisi all'inizio e durante la seconda guerra mondiale: Antun Dujlović, parroco di Gumjera vicino a Prnjavor, Waldemar Maksimilijan Nestor, parroco di Drvar, Krešimir Barišić, parroco di Krnjeuša, vicino a Bosanski Petrovac, e Juraj Gospodnetić, parroco di Bosanski Grahovo.

L'uccisione di don Juraj Gospodnetić (1941)

Poche ore dopo l'eccidio di don Nestor e quello dei suoi fedeli, venne pure arrestato don Juraj Gospodnetić (1910-1941; Servo di Dio). Era nato a Postire, sull'isola di Brač. Venne ordinato sacerdote a Zagabria il 26 giugno del 1938. Divenne in seguito parroco nel villaggio di Bosansko Grahovo. Il 27 luglio del 1941 Un gruppo di ribelli serbi lo bloccò al termine di una celebrazione eucaristica domenicale. Fu **torturato e assassinato** durante il massacro che riguardò i cattolici di questa località.²¹⁶



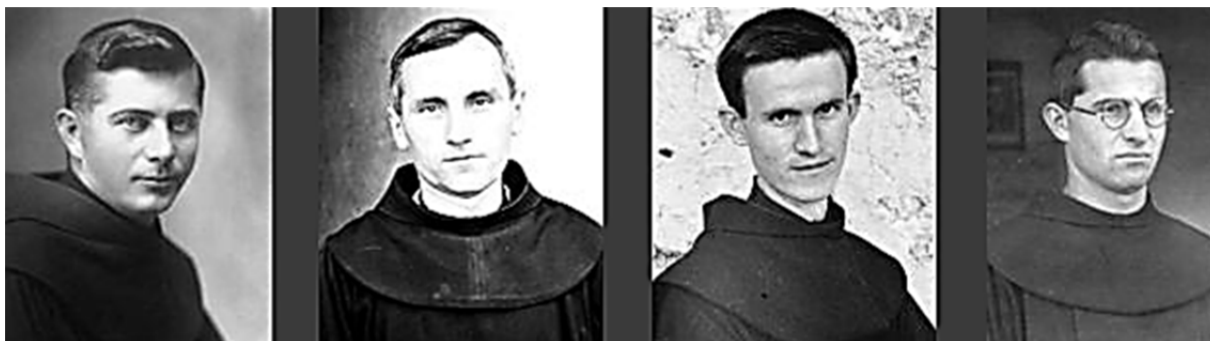
Gli eccidi dell'autunno 1944

Nell'autunno del 1944 ebbe inizio una fase critica per il clero che, dal luglio 1945, fu segnata da azioni sanguinose. Si prelevarono senza motivo dai conventi e dalle case parrocchiali diversi consacrati. Questi furono eliminati in più casi senza un regolare processo. In altre vicende, la condanna a morte fu comminata dai cosiddetti tribunali militari. Non mancarono poi i preti che persero la vita con i profughi che cercavano di raggiungere l'Austria, e quelli che morirono dopo la guerra nei campi di concentramento comunisti e nelle prigioni. Nel novembre del 2015, la Procura della Bosnia-Erzegovina ha comunicato l'avvenuta riesumazione di corpi dalla fossa di Golubnjača. È stato specificato che si tratta dei corpi dei pellegrini uccisi nel luglio del 1941.

²¹⁶ *Gospodnetić Juraj*, in: 'Testimoni della fede...', cit., pp. 406, 410-411.

La vicenda di Široki Brijeg (1945)

Nel 1945, a inizio febbraio, partigiani comunisti dell'8° Corpo d'Armata dalmata, occuparono una località dell'Erzegovina: Široki Brijeg (vicino Medjugorje). In tale abitato, i francescani erano presenti con una chiesa, un convento, una scuola, e un convitto. Questi edifici vennero sottoposti, senza ragione, a un intenso fuoco. A questo punto, alcuni religiosi cercarono rifugio nelle parrocchie vicine, a Mostarski Gradac, Izbično e nella centrale idroelettrica, da loro stessi costruita nei pressi del fiume Lištica. Alla fine dell'attacco delle milizie, furono trovati dodici frati, insieme a civili e ad alcuni studenti, nascosti nelle cantine conventuali. Donne, bambini e alunni furono rimandati a casa, i ragazzi inviati al centro di reclutamento. I religiosi, incluso un frate ottantenne, malato, vennero trasferiti nella sala delle adunanze. Furono interrogati uno alla volta. Non mancarono insulti, frasi derisorie, umiliazioni, bestemmie. In ore pomeridiane, i frati vennero condotti nel rifugio anti-aereo, ricavato nell'orto conventuale. Qui, furono uccisi con un colpo di pistola alla nuca. Poi i loro corpi vennero bruciati.



Alcuni frati uccisi a Široki Brijeg e dintorni

La caccia ai fuggiaschi

Subito dopo ebbe inizio la caccia ai fuggiaschi. Sette frati, nascosti nella vicina centrale idroelettrica, fecero ritorno il giorno successivo al convento. I partigiani, ancora sul posto, li caricarono, mani legate, su di un camion diretto a Spalato. Di questi consacrati mancano a tutt'oggi notizie. Uno di loro, però, è stato ritrovato cadavere in una fossa comune a Zagvozd.

Altri cinque religiosi furono rintracciati nella parrocchia di Mostarski Gradac: furono tutti trucidati, insieme al cappellano. Tre vennero bloccati nella parrocchia di Izbično, mentre celebravano la messa. Furono prelevati e portati a Gostuša. Ad oggi non si sa ove avvenne l'esecuzione. A Kočerin un altro frate fu ucciso a colpi d'arma da fuoco insieme al parroco, che lo aveva ospitato in parrocchia. A Mostar altri sette religiosi furono catturati e uccisi presso il fiume Narenta.

Secondo i più recenti studi si è arrivati a ritenere che determinate tragedie non si possono definire come conseguenza di circostanze casuali. Da più dettagli si individua un piano preordinato mirato ad attuare una persecuzione religiosa. Tale asserzione tiene conto anche di due fatti: 1) dall'inizio della guerra fino al 1944 furono eliminati quaranta sacerdoti e religiosi. Dopo la guerra (1945) i consacrati trucidati furono 120;

2) nessun miliziano comunista ha mai dovuto rispondere dei crimini commessi, anche se le uccisioni si verificarono in modo brutale e senza processo.



Alcuni frati uccisi a Široki Brijeg e dintorni

ALCUNE ANNOTAZIONI DI SINTESI

Nell'attuale periodo storico sono avvenuti molti mutamenti politici in più aree territoriali. Anche nelle regioni dell'Adriatico orientale si sono verificate delle trasformazioni radicali. Tutto questo ha significato per lo storico una nuova occasione per avviare indagini che in tempi precedenti erano proibite. Tra i temi esaminati è emersa la difficile interazione tra la Chiesa cattolica e il maresciallo Tito (*cit.*). Tale rapporto rimase a lungo critico perché la politica jugoslava volle neutralizzare l'influenza di vescovi e parroci in diverse località della federazione. Nell'ambito di tale processo persecutorio, si collocano pure una serie di vicende dolorose che sono culminate anche in omicidi "*in odium fidei*". Attualmente, grazie a testimonianze di varie persone, al ritrovamento (e riconoscimento) di cadaveri, e alle memorie conservate in più archivi, sono emerse delle evidenze difficili da contestare.

Alcune evidenze

Con il procedere del tempo, è stato dimostrato che il secondo conflitto mondiale (con le sue dinamiche, alleanze e operazioni territoriali) è da ascrivere a precise responsabilità di politici, di militari, di milizie non regolari, e di collaborazionisti. Le persecuzioni religiose, al contrario, così come quelle di molti civili non legati a vicende belliche, sono riconducibili a direttive provenienti da Belgrado.

La regìa jugoslava, e il maresciallo Tito *in primis*, considerava la Chiesa cattolica - specie la gerarchia ecclesiastica - una realtà da impoverire per poterla controllare. Per tale motivo l'uomo forte del movimento partigiano non esitò ad impartire ai propri fiduciari delle linee operative mirate a dominare, eliminare e nascondere in fosse comuni anche figure di consacrati fedeli al Papa. Furono numerosi i sacerdoti e le suore che, dal 1943 al 1948, persero la vita nelle realtà più diverse, insieme ad un imprecisato numero di fedeli. Furono tutti accusati di essere "nemici dello Stato". Per i titini, infatti, non sostenevano l'ideologia comunista, erano un riferimento importante per le popolazioni, e - nel caso della gente istriano dalmata fiumana - rimanevano ancorati alle proprie radici cristiane e all'italianità.

Gli studi storici

Sul piano storico, le diverse ricerche hanno oggi fornito dati che riguardano aree diverse dell'Adriatico orientale. Si è cercato, ad esempio, di meglio comprendere dinamiche che fanno riferimento, tra l'altro, a: p. Antonio Curcio²¹⁷, don Giovanni Manzoni²¹⁸, don Ladislav "Lado" Piščanc²¹⁹, vicario di Circhina (in sloveno Cerkno), sei suore scomparse da un convento di Fiume e 76 religiosi di cui si ignora la fine, don Alojzij Obit del Collio²²⁰, don Ludvik Sluga di Circhina²²¹,

²¹⁷ P. Antonio Curcio ofm. Parroco di Bencovaz (Dalmazia). Gli fu affidata l'assistenza religiosa dell'XI Regg. Bersaglieri.

²¹⁸ Don Giovanni Manzoni. Parroco di Rava (Sebenico) fu ucciso il 18 ottobre del 1944.

²¹⁹ Don Ladislav "Lado" Piščanc (1914-1944).

²²⁰ Don Alojzij Obit del Collio. Scomparve nel gennaio del 1944.

²²¹ Don Ludvik Sluga di Circhina. Assassinato insieme con altri 13 suoi parrocchiani nel febbraio del 1944.

don Anton Pisk²²², don Filip Tercej²²³, don Izidor Zavadlav²²⁴, don Raffaele Busi Dogali²²⁵, don Giovanni Pettenghi di Pavia²²⁶, don Antonio Pisci²²⁷, don Lodovico Sluga²²⁸, il seminarista Erminio Pavinci²²⁹, il parroco di Golazzo²³⁰. Queste ricerche si sono dimostrate non semplici perché per un lungo periodo è stato imposto il silenzio dal regime di Belgrado. Solo dopo il crollo della Jugoslavia ci si è potuti avvicinare a foibe e ad archivi.

Volto liberale e resistenza dei cattolici

Specialmente con le ricerche storiche promosse in occasione di processi di beatificazione, è stato confermato un dato. Dietro il volto "liberale" della Repubblica socialista, si operava per confermare la presenza di un unico leader, un'unica ideologia, una sola politica federale. Erano quindi da contrastare coloro che rimanevano fermi nella fede cattolica, nell'obbedienza al Papa e ai vescovi, nella stessa difesa del patrimonio di italianità. La reazione delle comunità locali, però non fu tenue. La resistenza, ad esempio, di istriani dalmati e fiumani a credi non cattolici era infatti basata su una vita di fede molto semplice, ma rocciosa. All'interno delle case la gente conservava immaginette sacre, statue della Madonna di Lourdes, rosari, quadri raffiguranti la Madonna di Loreto e soprattutto crocifissi. Tutti questi oggetti vennero trattenuti dalle famiglie istriane, dalmate e fiumane anche negli anni del duro **esodo** verso l'Italia.

Quando nell'aprile del 2023 ho avuto la possibilità di visitare a Trieste il Magazzino 26 con il direttore Piero Delbello²³¹, mi ha colpito la raccolta di beni mobili appartenuti ai profughi, ma mi ha fatto anche riflettere la presenza di materiale religioso distribuito nei diversi ambienti del Museo.²³²

Tali reperti, costituiscono a tutt'oggi la prova di una **forza morale** degli esuli che sostenne la gente che si allontanava in modo forzoso dalle proprie terre. Non fu possibile alle popolazioni del tempo reagire a decisioni avverse e dolorose, ma - pur in mezzo a tragedie continue - rimase alto il volto di chi subisce **senza cedere la propria identità, la propria storia, la propria cultura, la propria fede religiosa**.

²²² Don Anton Pisk. Di Tolmino. Scomparso e poi verosimilmente infoibato nell'ottobre del 1944.

²²³ Don Filip Tercej. Di Aidussina. Fu sequestrato dalla polizia segreta jugoslava nel gennaio del 1946 e successivamente scomparso.

²²⁴ Don Izidor Zavadlav. Di Vertoiba. Arrestato e fucilato il 15 settembre 1946.

²²⁵ Don Raffaele Busi Dogali (1912-1942). Ordinato sacerdote nel 1937. Cappellano. Poi parroco. Gli fu affidata l'assistenza religiosa dell'XI Regg. Bersaglieri. Pugnato a morte il 15 giugno del 1942 in Dalmazia.

²²⁶ Don Giovanni Pettenghi. Di Pavia. Gli fu affidata l'assistenza religiosa del 311° Reggimento Fanteria. Pugnato a morte il 2 agosto del 1942, in Dalmazia.

²²⁷ Don Antonio Pisci (1886-1945). Assassinato il 31 gennaio 1945.

²²⁸ Don Lodovico Sluga. Ucciso con altre dodici persone.

²²⁹ Erminio Pavinci. Da Chersano (Fianona). Seminarista. Ucciso con il padre (Matteo).

²³⁰ Il parroco di Golazzo (diocesi di Fiume) fu prelevato dai titini il 14 agosto 1947 mentre accompagnava un funerale.

²³¹ Prof. Piero Delbello (nato nel 1961). Direttore dell'Istituto Regionale per la Cultura istriano-fiumano-dalmata dal 1992.

²³² Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata, Tesori. *Memorie ritrovate, memorie conservate*, a cura di P. Delbello, Edizioni Mosesti, Trieste 2022, pp. 187-193.

QUALCHE INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

A. Ballarini, G. Stelli, M. Micich, E. Loria, *Venezia Giulia Fiume Dalmazia. Le foibe, l'esodo, la memoria*, Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio, Roma 2010. M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo, *Esodi: trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000. C.C. Cipriani, *In fide et caritate. Sacerdoti zaratini prima e dopo la seconda guerra mondiale*, in: AA.VV., 'Per Rita Tolomeo, scritti di amici sulla Dalmazia e l'Europa centro-orientale', a cura di E. Capuzzo, B. Crevato-Selvaggi, F. Guida, I, Società Dalmata di Storia Patria, La Musa Talia Editrice, Lido di Venezia 2014. F. Dal Mas, *Nuovi terribili particolari sugli eccidi commessi dal regime nell'ex Jugoslavia tra il 1941 e il 1952, soprattutto a Sarajevo e Mostar*. Tito, la mattanza dei cristiani, in: 'Avvenire', 4 marzo 2008, p. 23. M. Dassovich, M. Codan, L. Drioli, Don R. Gerichievich, Padre A.S. Gomiero, G. Gorlato, *Sopravvissuti alle deportazioni in Jugoslavia*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Unione degli Istriani, Fachin Editore, Trieste 1997. P. Delbello, *C.R.P. Centro Raccolta Profughi. Per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati (1945/1970)*, I.R.C.I. e Gruppo Giovani dell'Unione degli Istriani, Trieste 2004. S.E. Di Grazia, *La valigia per Trieste*, Pazzini, Rimini 2010. L. Formicola, *Foibe, le vittime cattoliche e i criminali impuniti*, in: 'La Nuova Bussola Quotidiana' (sito online), 10 febbraio 2022. S. Galimberti, *Santin un vescovo solidale. Testimonianze dall'archivio privato*, MGS Press, Trieste 2000. A.S. Gomiero, *Fratelli nella morsa della persecuzione titina. Cronistoria della prigionia tra la fine degli anni 1947 e 1949 nelle carceri e nei campi di concentramento di Croazia e Slovenia dopo la dura condanna a Pola*, L' Arena di Pola, Gorizia 1991, p. 36. M. Guerra, *Foibe, i martiri cattolici della persecuzione titina*, in: 'La Nuova Bussola Quotidiana' (sito online), 11 febbraio 2017. P. L. Guiducci, *La questione religiosa nel secondo dopoguerra. Le persecuzioni del clero e dei religiosi in Istria e nell'area balcanica*, in: 'Fiume', rivista di studi adriatici (nuova serie), 43, novembre-dicembre 2020 numeri 11-12; gennaio 2021 numero 1, pagine 75-98. P.L. Guiducci, *Politiche jugoslave e la Chiesa perseguitata nel secondo dopoguerra. Le criticità in Istria, in Croazia e Bosnia-Erzegovina*, in: G. Stelli, M. Micich, P.L. Guiducci, E. Loria, 'Foibe, esodo, memoria. Il lungo dramma dell'italianità nelle terre dell'Adriatico Orientale', Aracne, Roma 2023, pp. 179-233. P.L. Guiducci, *Tito e la Chiesa. Le persecuzioni in Istria e nei Balcani*, in: 'Storia in Network' (sito online), 2 ottobre 2021. J. Kragelj, *Io prigioniero nelle prigioni dell'ex Jugoslavia*, Paoline, Milano 1994. A. Luminoso, *Orrori in Istria. Memorie di un parroco esiliato da Dignano*, in: 'Il Gazzettino', Edizione di Pordenone, 4 ottobre 2008. M. Micich, *Togliatti Tito e la Venezia Giulia 1943-1954. La guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano 2025, pp. 144-145. O. Moscarda Oblak, *Il 'potere popolare' in Istria 1945-1953*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno 2016. E. Malnati (ultimo segretario di mons. Santin), *Antonio Santin, un vescovo tra profezia e tradizione (1933-1975)*, Mgs Press, Trieste 2001. *Id.*, *Il vescovo Antonio Santin e la tutela dei diritti umani nella Venezia Giulia*, Luglio Editore, Trieste 2020. A. Pannullo, *Crimini titini: i sacerdoti infoibati, da Bonifacio a Bulesic*, in: 'Il Secolo d'Italia', 10 febbraio 2015. P. Parentin, *Incontri con l'Istria, la sua storia, la sua gente*, Unione degli Istriani, Tipo-Lito Stella, Trieste 1998. R. Ponis, *In odium fidei. Sacerdoti in Istria. Passione e calvario*, Unione degli Istriani, Zenit, Trieste 2000. Redazione, *I sacerdoti, frati e suore vittime dei comunisti titini*, in: Centro Studi Giuseppe Federici, sito online, 9 febbraio 2021. A. Santin, *Trieste 1943-1945. Scritti, discorsi, appunti, lettere presentate*, Del Bianco, Colloredo di Monte Albano 1963. A. Sestani, *Esuli a Lucca. I profughi istriani, fiumani e dalmati 1947-56*, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 2015. R. Toncetti, *Tra gli orrori della guerra in Istria*, a cura di M. Jelinić, per l'edizione italiana W. Arzaretti, Parrocchia di San Biagio, Dignano d'Istria 2008. T. Vuksic, *I martiri ritrovati. I*

partigiani di Tito, il regime comunista e la persecuzione dei cattolici nella Bosnia Erzegovina dal 1941 al 1952, in: 'Nuova Storia Contemporanea', vol. 12, fasc. 1, 2008, pp. 45-64. P. Zovatto, *Preti perseguitati in Istria 1945-1956. Storia di una secolarizzazione*, luglioeeditore, Trieste 2017 (con il contributo dell'Unione degli Istriani).

RINGRAZIAMENTI

Mons. Ettore Malnati, già segretario personale del vescovo Antonio Santin. Dott.ssa Adriana Martinoli, Funzionaria Ministero della Cultura, Esperta sulla figura di S.E. Mons. Munzani. Dott. Giovanni Luca, Direttore Ufficio Beni Culturali - Diocesi di Trieste. Suor Marlize Gisela Müller, Archivista Suore Missionarie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Col. Carlo Cetto Cipriani, Società Dalmata di Storia Patria (Roma). Suor Maria Luisa Nicastro, Segretaria Generale Figlie di Maria Ausiliatrice. Suor Irena Novak, Figlie di Maria Ausiliatrice, Esperta anche sulle vicende riguardanti Split (1947), Fiume (1947) e Abbazia (1942). Prof. Giovanni Stelli, Presidente della Società di Studi Fiumani - Archivio Museo Storico di Fiume a Roma, e Direttore di 'Fiume. Rivista di Studi Adriatici'. Dott. Marino Micich, Direttore dell'Archivio Museo Storico di Fiume - Società di Studi Fiumani. Dott. Emiliano Loria, Caporedattore della rivista di studi adriatici 'Fiume', consigliere della Società di Studi Fiumani e conservatore dell'Archivio Museo Storico di Fiume a Roma. Sig.a Stefania Buran e Sr. Elisabetta Butnaru, Archivio delle Suore della Provvidenza di Udine. Mons. Franc Maršič sdb, Rettore Seminario Sloveno di Roma. Dott. Giorgio Varisco, Società Dalmata di Storia Patria - Venezia. Ing. Luciano Le Donne, Esperto Informatico.

ALLEGATO 1

Suore della Provvidenza - in Istria - Pola. Esodi Pola - 21 gennaio 1947
"Comitato di Assistenza per l'Esodo - Pola. Certificato di profugo"

Le sottototate persone, in conseguenza degli eventi politici internazionali (assegnazione della città di Pola e dell'Istria alla Jugoslavia) sono costretti ad allontanarsi dalla loro residenza abituale".

1. Cosma Agnese - Madre Adelma - n. certificato Profugo 6502
2. Cossarini Carmela - Madre Saula - n. certificato Profugo 6518
3. Dellantonio Lucia - Madre Celidata - n. certificato Profugo 6535
4. Eccher Pierina - Madre Carmen - n. certificato Profugo 6510
5. Gaiardo Angela - Madre Livia- n. certificato Profugo 6545
6. Gasparotto Clotilde - Madre Silvana - n. certificato Profugo 6533
7. Gherbaz Maria - Sorella Rufina - n. certificato Profugo 6508
8. Iuri Maria Teresa - Madre Flaminia - n. certificato Profugo 6505
9. Magotti Lucia - Madre Francesca - n. certificato Profugo 6515
10. Malusà Domenica - Madre Cleofe - n. certificato Profugo 6526
11. Mauro Noemi - Madre Riccardina - n. certificato Profugo 6501
12. Tonidandel Giuseppina - Madre Dionisia - n. certificato Profugo 6524
13. Veronesi Amedea - Madre Leni - n. certificato Profugo 6540
14. Zeni Elvira - Madre Enoe - n. certificato Profugo 6542.

ALLEGATO 2

Manifesto russo anticattolico. Inizio XX secolo



II PARTE I SACERDOTI FIUMANI PROFUGHI A PISA



Chierichetti dell'Assunta di Fiume (1942). In primo piano un giovanissimo Severino Dianich, il terzo da sinistra.

ALCUNI ASPETTI INTRODUTTIVI

Nel gennaio del 2002 l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia pubblicò *L'Istria dell'esodo*, a cura di p. Rocchi.²³³ Quest'ultimo, nella prefazione (p. 5), fece un riferimento anche a S.E. mons. Ugo Camozzo. Lo presentò così: "Vescovo di Fiume, ma veneziano, gran signore del risorgimento". Si tratta di una definizione che colpisce perché si allontana da elogi usuali per accentuare un carattere: l'italianità. Tale aspetto fa parte di un patrimonio di convinzioni e di iniziative che il Presule portò sempre con sé.



Fiume, 1946. S.E. mons. Ugo Camozzo (al centro). A sinistra il parroco del duomo mons. Luigi Torcoletti. A destra don Alberto Cvecich

La sua figura è ricordata in vari testi²³⁴ anche per i dolorosi eventi che si trovò ad affrontare. Sono tristemente note le criticità che segnarono il periodo dell'occupazione tedesca di Fiume (con le

²³³ AA.VV., *L'Istria dell'esodo*, a cura di F. Rocchi, Editrice Difesa Adriatica, Roma 2002.

²³⁴ Tra i diversi scritti cf anche: R. Baronti, *Il volto religioso di Pisa. Storia, arte e religiosità*, Edizioni ETS, Pisa 1989, p. 191ss.. N. Dubrini, *Nel decennale della morte di Mons. Camozzo*, in: 'la Voce di Fiume', giugno 1987, p. 4. Redazione, *Ricordo di Monsignor Ugo Camozzo*, in: 'La Voce del Carnaro', a cura della Lega Fiumana di Napoli, Firenze 1953, pp. 19-20. P. Triulcio, *Mons. Ugo Camozzo, ultimo Vescovo di Fiume italiana. Tra guerra ed esilio*, in: 'Fiume. Rivista di Studi Adriatici', XXXIV, 2014, pp. 31-48. P.L. Guiducci, *Chiesa cattolica e persecuzioni titine in area istriana e balcanica nel secondo dopoguerra. Stato della ricerca, evidenze, nuovi sviluppi di indagine*, in: 'Storico.org', agosto 2021.

persecuzioni antiebraiche, e con altre violenze e sopraffazioni), e il successivo periodo legato alla vittoria delle milizie comuniste di Tito²³⁵ (con le repressioni a danno di chi difendeva la propria identità, la visione politica e il personale credo religioso). In un contesto ove gli italiani furono costretti a lasciare le loro terre dell'Adriatico Orientale, anche mons. Camozzo **si trovò alla fine ad essere esule**. Prima raggiunse Venezia. Ricevette in seguito la nomina ad arcivescovo di Pisa. In questa città accolse con particolare premura un **gruppo di sacerdoti e di seminaristi esuli dalle terre dell'Adriatico Orientale**. Quest'ultimi, insieme a tanti fedeli, gli furono vicini in più occasioni,

²³⁵ Maresciallo Josip Broz (nome di battaglia Tito; 1892-1980). Guidò l'esercito jugoslavo contro le divisioni di Berlino e le forze militari di Roma. Capo del governo della nuova Repubblica Jugoslava. Presidente della Repubblica dal 1953 alla morte.

CAPITOLO 1

La vicenda travagliata di un vescovo italiano

Nel 1938 mons. Camozzo venne consacrato vescovo di Fiume.²³⁶ Prese così possesso dei suoi uffici in via Firenze 2.²³⁷ Delegato vescovile era mons. Giovanni Regalati.²³⁸ In questi anni ebbe inizio (1942) la costruzione del tempio del Santissimo Salvatore. Fu pure edificata la chiesa di San Nicolò nel quartiere di Torretta, in quella che - allora - era considerata un'area economicamente debole.



S.E. Mons. Camozzo nel periodo fiumano (1938-1947)

Mons. Camozzo, inoltre, istituì nuove parrocchie: Sant'Antonio (1939), e Maria Ausiliatrice (1941). Promosse l'Azione Cattolica per favorire l'apostolato dei laici. È in quest'ultimo contesto che nel maggio 1942 chiese alla Signora Maria Beltrame Quattrocchi (Beata)²³⁹ di tenere più relazioni in

²³⁶ Cf anche: AA.VV., *Giornata di studio sugli aspetti di vita cattolica nella storia di Fiume* (Roma, 26 gennaio 1985), in occasione del LX anniversario dell'erezione della Diocesi di Fiume (1925-1985), a cura della Società di Studi Fiumani e della Lega Fiumana di Roma, Biblioteca di Storia Patria, Roma 1988. M. Medved, *A novant'anni dalla fondazione della diocesi di Fiume: per un'unica storia del cattolicesimo fiumano*, in: 'Quaderni', volume XXVI (1), Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno 2015, pp. 211-226.

²³⁷ *Status cleri et beneficiorum dioecesis fluminensis ineunte anno 1938 / Diocesi di Fiume*, Diocesi di Fiume, La veloce, Fiume 1938, pagine 61.

²³⁸ *Cit.* in seguito.

²³⁹ Sig.ra Maria Corsini (1884-1965): proclamata beata dalla Chiesa nel 2001 insieme al marito Dott. Luigi Beltrame Quattrocchi (1880-1951).

una prima 'Settimana' di formazione per le donne, e poi in una seconda per le giovani. Questi incontri videro l'azione congiunta di Maria e di uno dei suoi figli sacerdoti, don Paolino Quattrocchi²⁴⁰. Tra i suoi atti ufficiali si può ricordare anche la *Lettera Pastorale* trasmessa ai fedeli nel 1944, anno di guerra.²⁴¹ Nel testo, ogni fedele è chiamato a confermare il proprio impegno cristiano, e ad assumere le conseguenti responsabilità specie in ambito caritativo. In tale contesto, una nota gioiosa rimane il racconto di una testimone del tempo, la signora Fabiola Laura Modesto²⁴²: "(...) "Il vescovo di Fiume monsignor Ugo Camozzo aveva organizzato per le giovani in vescovado il gruppo delle 'Agnesine', da Santa Agnese e per i maschi c'era il gruppo dei 'Tarcisiani', da San Tarcisio. Oltre alle preghiere, facevamo teatro e abbiamo tanto giocato nel giardino del vescovo (...)"²⁴³. Tale racconto conferma ancora una volta l'attenzione del Vescovo verso i piccoli e gli adolescenti.

Le leggi razziali (1938)

Con l'approvazione delle leggi razziali si attuò in Italia una politica tesa al disconoscimento dei diritti spettanti agli ebrei. Questi, divennero di fatto cittadini di serie B. Si trattò di una prima fase persecutoria, alla quale seguì una seconda (arresti, internamenti) e una terza fase (deportazioni). In tale contesto mons. Camozzo operò direttamente e indirettamente a favore degli ebrei perseguitati. Si possono qui ricordare, ad esempio, varie vicende: richieste per essere prosciolti dalle misure di internamento (vicenda Loebenstein; 1940)²⁴⁴; istanza per trovare un lavoro al di fuori dell'Italia (vicenda Fenyves; 1938)²⁴⁵; supplica per ottenere un visto di transito per l'Italia (vicenda Lemme; 1940)²⁴⁶; missiva per chiedere la liberazione di un congiunto dal campo di concentramento di Loborgrad in Croazia (vicenda Werczler ved. Ferber;; 1942)²⁴⁷

L'occupazione tedesca (1943-1945)

Dopo la capitolazione dell'Italia, nel 1943, Fiume e Sušak vennero occupate dai tedeschi, che le controllarono fino al 3 maggio del 1945. Il 7 gennaio 1944 si verificò il primo bombardamento aereo anglo-americano su Fiume. Ne seguirono altri 27 fino al 19 aprile 1945. Le vittime furono più di un centinaio, gli impianti portuali e industriali distrutti all'80%. Mons. Camozzo, con i suoi collaboratori (parroci e religiosi) intervenne per assistere la popolazione, difese inoltre il diritto della popolazione a recitare le preghiere per la pace, ad ascoltare le prediche nella propria lingua, e organizzò pure messe domenicali nei rifugi. Con riferimento agli ebrei fiumani, operò per salvare vite umane, e accettò di nascondere presso la Curia i loro Libri Sacri. Ciò avvenne poco prima della distruzione della Sinagoga (25 gennaio 1944). In questo periodo si acuirono al massimo le

²⁴⁰ Don Paolino Quattrocchi (1909-2008). Cf anche: P.L. Guiducci, *Uno 007 insospettato: Padre Paolino Beltrame O.S.B.*, in: 'Storico.org', ottobre 2019.

²⁴¹ *Lettera Pastorale. Quaresima 1944* di Ugo Camozzo Vescovo di Fiume - Abate di San Giacomo di Abbazia. Opuscolo ill., 15 pagg., 8 cc. (Fiume 1944).

²⁴² Fabiola Laura Modesto. Nata a Fiume il 3 agosto del 1928.

²⁴³ https://issuu.com/rivista.militare1/docs/italiani_d_istria_fiume_e_dalmazia_esuli/s/25736426.

²⁴⁴ Archivio Storico della Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali (ASRS), Serie Ebrei, Posizione 083, pagina file Pdf 199 e segg.. Cf anche: *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945*, a cura di L. Picciotto. Ricerca della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, Mursia, Milano 2002, pp. 77-80, pp. 71-77.

²⁴⁵ Archivio Storico della Segreteria di Stato..., *cit.*, Serie Ebrei, Posizione 036, pagina file Pdf 177 e segg..

²⁴⁶ Archivio Storico della Segreteria di Stato..., *cit.*, Serie Ebrei, Posizione 079, pagina file Pdf 101 e segg..

²⁴⁷ Archivio Storico della Segreteria di Stato..., *cit.*, Serie Ebrei, Posizione 036, pagine file Pdf 281 e segg..

persecuzioni antiebraiche. Furono deportate 243 persone. Stessa sorte toccò anche a coloro che avevano protetto ebrei. Tra questi, il dott. Palatucci che morì a Dachau (10 febbraio 1945).



Fiume, 1943. Occupazione tedesca

L'interazione con il commissario Giovanni Palatucci

Per agire a favore dei perseguitati del tempo, anche mons. Camozzo si collegò alle reti di solidarietà che vennero organizzate in modo segreto. Al riguardo, un riferimento significativo per il presule fu il “Giusto tra le Nazioni” dott. Giovanni Palatucci.²⁴⁸ Tale interazione è documentata. Si pensi, ad esempio, alla testimonianza dell'ebreo Rodolfo (Rezso) Grani (Granitz), nato a Gyor (Ungheria).²⁴⁹

Un altro documento lo si trova nello scritto dell'avvocato ebreo barone Niels Sachs de Grič²⁵⁰, di origine ungherese. Questi, era addirittura il legale della Curia Vescovile di Fiume. Egli scriverà dopo la guerra a S.E. Mons. Giuseppe Maria Palatucci²⁵¹ per ricordare l'ottima figura del nipote e i frequenti contatti con lui.

Sono poi da aggiungere due lettere che lo stesso mons. Camozzo indirizzò al vescovo Palatucci. La prima è datata 11 luglio 1945. Si riporta il testo: “Eccellenza Reverendissima, soltanto ora sono in grado di darLe notizie del Dr. Palatucci, Commissario di P.S. a Fiume. Purtroppo esse sono dolorose. Fu trasportato, non ricordo esattamente quando, nel campo di concentramento di Dachau (Baviera) e di là ebbi sue notizie.

Pochi giorni fa però tre rimpatriati da quel campo vennero da me. Chiesi ad essi notizie del caro Dottore ed uno mi assicurò che egli è deceduto a Dachau. Non ebbi altra possibilità di controllo e

²⁴⁸ Dott. Giovanni Palatucci (1909-1945). Cf al riguardo: P.L. Guiducci, *Shoah a Fiume. Giovanni Palatucci, “Giusto tra le Nazioni”. Ricerca storica, testimoni, documenti trovati, evidenze*, EDUCatt, Milano 2024. AA.VV., *Cattolici in soccorso di Ebrei. I Palatucci, Pio XII e il caso di Campagna*, a cura di M. Naimoli e M.L. Napolitano, EDUP, Roma 2024.

²⁴⁹ *Granitz (Grani) Rezso (Rodolfo), nato a Gyor (Ungheria)* il dieci ottobre del 1885.

²⁵⁰ Barone *Niels Sachs de Grič* (1892-1975).

²⁵¹ S.E. Mons. Giuseppe Maria Palatucci (1892-1961). Nominato Vescovo di Campagna da Pio XI il 20 settembre 1937, e consacrato Vescovo dal Card. Alessio Ascalesi il 28 novembre 1937. Il Presule era zio del dott. Giovanni Palatucci, “Giusto tra le Nazioni”.

di conferma, solo il fatto che egli dimostrava di conoscerlo personalmente. Neppure sulla veridicità della persona potei indagare perché era di passaggio da me e prima non l'avevo conosciuto.

Sono convinto che il buon Dr. Palatucci è stato internato, perché vittima del suo buon cuore per cui non mancava di aiutare quanti poteva, **specialmente se oppressi dalle leggi razziali**. Egli ha lasciato un ottimo ricordo a Fiume che serva riconoscenza per lui (...).²⁵²

In una seconda lettera, datata 30 agosto 1945, il Vescovo Camozzo trasmette altri dati: "Eccellenza Reverendissima, Come ho già comunicato il Dr. Palatucci Giovanni è stato internato dai Tedeschi a Dachau, **credo perché aveva cercato di mitigare l'asprezza delle disposizioni antisemitiche**. Ebbi di lui notizia dal campo di concentramento, perché **eravamo in ottimi rapporti**. Poi silenzio.

Per essere completo devo dolorosamente aggiungere a V. E. che alcuni prigionieri reduci furono di passaggio da me ed uno di essi affermò che il Dott. Palatucci era deceduto nel campo di Dachau. Non ho altri dati, né conosco la persona che fa tale dichiarazione. Purtroppo però ho avuto l'impressione che la notizia fosse vera.

Il Dr. Palatucci ha lasciato ottimo ricordo di Sé a Fiume. In un tempo tanto difficile Egli ha saputo aiutare tanti infelici **ed io stesso sperimentai la sua umana comprensione di tante sofferenze e cristiana carità (...)**.²⁵³

Una sottolineatura

Come risulta dai documenti conservati in diversi archivi, il vescovo Camozzo cercò di percorrere più strade per salvare vite umane, e per evitare ad altre penosi condizionamenti e duri internamenti. In questo impegno quotidiano, il Presule interagì più volte con il Commissario Palatucci (diventato poi Reggente la Questura fiumana). Non si possiede un elenco di tutte le iniziative promosse, ma la ricerca storica è riuscita comunque a individuare vari ebrei che furono protetti dall'intesa Camozzo-Palatucci.

Si ricordano, ad esempio, i membri della famiglia di **Clotilde (detta Lilly) Sachs de Grič**, sorella dell'avvocato **Niels. Questa donna era** vedova di **Milan Kremsir**. Viveva in periodo bellico a Fiume. I suoi due figli erano **Boris**, procuratore legale a Sušak, e **Xenia** coniugata con **Alexander Salomon Lipschütz**, dal quale aveva avuto un bambino di nome **Igor**.²⁵⁴

In tale contesto, è proprio il Presule che, in due distinte occasioni, attestò la vicinanza di Giovanni Palatucci agli ebrei e le relative azioni di tutela e di mirata difesa. Questa attenzione di Mons. Camozzo agli ultimi, ai sofferenti e ai perseguitati, farà parte di quel **testamento socio-pastorale** che il Presule lascerà anche ai seminaristi fiumani che ordinerà poi sacerdoti a Pisa. Il suo pensiero, infatti, e lo attestano scritti e omelie, non cessò mai di pensare ai perseguitati e a quel notevole flusso di esuli italiani provenienti dall'Istria, dalla Dalmazia e dal Fiumano.

²⁵² Fondo S.E. Mons. Giuseppe Maria Palatucci. Archivio Provinciale dei Frati Minori Conventuali, convento di San Lorenzo Maggiore.

²⁵³ Fondo S.E. Mons. Giuseppe Maria Palatucci, *cit.*. Alcune frasi sono in grassetto per evidenziare la loro significatività.

²⁵⁴ Cf al riguardo: *Lettera del Barone Niels Sachs di Gric a mons. Giuseppe Maria Palatucci, 25 settembre 1952*. Fondo S.E. Mons. Giuseppe Maria Palatucci, *cit.*.

CAPITOLO 2

L'occupazione titina a Fiume

Il 3 maggio del 1945 anche Fiume, dopo Zara, Trieste (40 giorni) e Pola, venne occupata dall'esercito del Maresciallo Tito. Per la Chiesa Cattolica la situazione si rivelò drammatica. La nuova amministrazione eliminò ogni oppositore (**dramma delle foibe**), internò i dissidenti, decise norme antireligiose, costrinse - con imposizioni di ogni tipo - migliaia di italiani a lasciare la propria terra (**l'esodo di istriani, dalmati, e fiumani**).²⁵⁵

Azioni contro sacerdoti e religiose

Nell'immediato dopoguerra "**scomparirono**" anche diversi sacerdoti. Venne infoibato don Viktor Bujanj, parroco di Sušak. Trovò analoga morte (1945) il benedettino don Marcellino, nato ad Abbazia, cappellano del locale Ospedale militare 'Belvedere'. Medesimo provvedimento per il padre benedettino Olivetano Simone Nardin (aprile 1945), cappellano del *cit.* 'Belvedere' (assassinato dopo essere stato torturato), e per don Viktor Perkan. Quest'ultimo, era parroco di Elsane (Fiume). Fu eliminato (9 maggio 1945) mentre celebrava una funzione religiosa nel locale cimitero. Don Alojzij Kristan venne arrestato dai partigiani il 14 agosto del 1947 mentre accompagnava un funerale. Fu ammazzato nello stesso anno dai titini.²⁵⁶ Dovettero abbandonare Fiume le Suore di clausura Benedettine, le Religiose del Sacro Cuore, le Francescane del Pio Ricovero 'Giacomo Branchetta' per anziani, le Vincenziane dell'ospedale, che erano state costrette a deporre il loro abito religioso.

Processione del Corpus Domini a Fiume (22 giugno 1945)

Nel contesto delineato, rimane significativo un ulteriore fatto. Nel 1945, si doveva celebrare a Fiume la festa liturgica del *Corpus Domini* (22 giugno). Tale ricorrenza, molto sentita dai fiumani, culminava con la processione eucaristica. La città, però, aveva un'amministrazione politica comunista. Ogni controllo spettava ai funzionari di Tito e ai loro fiduciari. Questi, duramente ostili verso ogni espressione religiosa popolare, resero noto che quella data (come da ordini di Belgrado) costituiva un normale giorno lavorativo. Chi non rispettava tale ordine era passivo di provvedimenti disciplinari. Davanti a una situazione divenuta critica per i cattolici, Mons. Camozzo non volle cancellare un appuntamento molto caro ai fiumani. E impartì una direttiva precisa. La processione doveva essere organizzata. Si vide così una lunga fila di persone che seguivano il Vescovo che reggeva l'ostensorio con l'ostia consacrata. L'amministrazione comunista non poté penalizzare migliaia di persone. Però, anche tale episodio (considerato un atto di "ribellione") divenne uno dei motivi base che accentuarono l'avversione dei miliziani rossi verso il Vescovo e i suoi fedeli.²⁵⁷

²⁵⁵ Cf anche: G. Stelli, M. Micich, P.L. Guiducci, E. Loria, *Foibe, Esodo, Memoria Il lungo dramma dell'italianità nelle terre dell'Adriatico orientale*, Aracne, Ariccia 2023.

²⁵⁶ A. Ballarini - V. Sobolevski (a cura), *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947) / Zrtve talijanske nacionalnosti u Rijeci i okolici (1939-1947)*, Società di Studi Fiumani, Roma - Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2002, pp. 257, 375, 467, 554.

²⁵⁷ La data di giugno 1945 è quella indicata dall'esule Antonio Superina (Fiume 1925 - Napoli 2002), che fu presente ai fatti. Si ringrazia il Prof. Giovanni Stelli per questa informazione.



L'ultima foto di don Viktor Bubanj, parroco di Sušak

Il presule, nel frattempo, si premurò di chiedere aiuti alimentari ad organismi internazionali, a sostegno delle popolazioni fiumane e istriane. Si occupò inoltre, in prima persona, di aiutare gli italiani che lasciavano le loro terre perché costretti dalla politica nazionalista di Tito. Le criticità nel frattempo aumentarono. Miliziani di Tito tentarono pure di impedire la celebrazione di messe. (in alcune chiese si inserirono anche informatori del regime).

Il trasferimento forzato (1947)

Nel contesto delineato, la figura del vescovo Camozzo divenne alla fine per l'amministrazione fiumana comunista una figura da neutralizzare.. In tempi critici, era stato vicino alla popolazione provata da lutti e povertà materiali. La gente sapeva che aveva difeso i carcerati politici, anche slavi, presso le autorità italiane, tedesche e jugoslave. Erano note tra la gente le sue visite ai malati, e ai feriti - di guerra e dei bombardamenti - nell'ospedale²⁵⁸ e nelle loro case. Il Presule si era adoperato con più strategie (ufficiali e ufficiose) per salvare ebrei e altri perseguitati. Aveva riaffermato i principi dottrinali contenuti nell'Enciclica di Pio XI²⁵⁹ *Divini Redemptoris* (19 marzo 1937), e aveva protestato contro gli impedimenti frapposti all'istruzione religiosa (divieti all'ora di religione, alla distribuzione di testi cattolici, all'esposizione dei crocifissi nelle scuole, alla presenza di religiosi in centri di assistenza...), contro l'introduzione del divorzio e la campagna per il matrimonio civile (che denigrava quello religioso).

Mons. Camozzo non mancò mai alle principali funzioni religiose care alla popolazione. Rimase a Fiume fino all'agosto del 1947 **quando gran parte della gente aveva già scelto** la via dell'esilio.²⁶⁰ In seguito, non fu più possibile rimanere a motivo dell'intransigenza di Belgrado. Era stato anche

²⁵⁸ Municipalità di Fiume, *Cenni storici del civico ospedale di Fiume*, Fiume 1874.

²⁵⁹ Pio XI (nato Ambrogio Damiano Achille Ratti (1857-1939). Il suo pontificato durò dal 1922 alla morte.

²⁶⁰ Dal maggio 1945 al maggio 1954, 38.000 fiumani abbandonarono la città.

attaccato da organi di stampa. Dovette così lasciare la sua Diocesi.²⁶¹ La Santa Sede nominò allora un amministratore apostolico. Si trattò del sacerdote e decano di Trnovo, mons. Karel Jamnik.²⁶² Malgrado questo cambiamento, non cessarono gli attacchi contro la Chiesa cattolica.

1] Nel 1945 i partigiani di Tito distrussero ad Abbazia una statua della Madonna posta sugli scogli. L'opera rimase abbandonata in pezzi sul fondo del mare. Al suo posto venne eretta un'altra scultura raffigurante una partigiana con una colomba. Alcuni anni dopo gli Abbaziani residenti riuscirono a recuperarne i pezzi e, ricomposta, la posero sul lato esterno della chiesa vicina, ove è tuttora esposta. Unitamente a ciò il governo locale titino vietò la celebrazione del patrono della città (*san Vito*), mise fuori legge le associazioni cattoliche, e soppresse la stampa diocesana.

2] Il 4 novembre 1949, a Fiume, per *odium fidei*, venne fatto saltare con la dinamite dalle autorità comuniste il Tempio Votivo del Santissimo Redentore in Mlaka.²⁶³ Motivo ufficiale (falso): l'edificio costituiva un presunto intralcio al traffico stradale.²⁶⁴

3] Unitamente a ciò il governo locale titino adottò più provvedimenti. Venne soppressa la tradizionale festa dei santi patroni di Fiume, Vito e Modesto. Fu interdetta la pubblicazione del 'Bollettino interparrocchiale', foglio di informazione della Diocesi. Si contrastò ogni forma di associazionismo cattolico, iniziando a imporre lo scioglimento dei gruppi. Fu pure redatta una lista di sacerdoti considerati non solo «pieni di odio verso il popolo», ma anche «insetti che, colla loro attività antipopolare, tentano di spezzare lo slancio delle grandi masse». Inoltre, di alcuni seminaristi non si avevano notizie.²⁶⁵

Si arrivò così al 3 agosto del 1947. Un comunicato della diocesi di Fiume rese noto il trasferimento in Italia di mons. Camozzo.

²⁶¹ Interessante al riguardo anche la memoria di Bruno Tardivelli, dal titolo *El prete con le braghe*, in: 'La Nuova Voce Giuliana', 1 giugno 2020, p. 6.

²⁶² Mons. Karel Jamnik (1891-1949).

²⁶³ La costruzione della chiesa, in pura pietra, ebbe inizio nel 1942 con l'obolo di 40.000 fiumani.

²⁶⁴ P. Venucci Merdžo, *Quel Tempio votivo cancellato dalla Memoria*, in: 'la Voce del Popolo', 19 gennaio 2020.

²⁶⁵ Su questo periodo storico cf anche: O. Moscarda, *La "giustizia del popolo": sequestri e confische a Fiume nel dopoguerra (1946-1948)*, in: 'Qualestoria', n. 1, giugno 1997.

CAPITOLO 3

Un vescovo esule e i preti “che fecero l’impresa”

S.E. mons. Camozzo, ultimo vescovo italiano di Fiume, lasciata questa città si ritirò nel seminario di Venezia. E conservò la bandiera italiana (era stata in precedenza divisa in tre pezzi in caso di perquisizione; venne poi ricucita). A metà dicembre del 1947 incontrò nella prefettura di Verona i profughi fiumani ospitati in città.²⁶⁶ Il suo nuovo inginocchiatoio fu l’arcidiocesi di Pisa. Malgrado ciò, il presule continuò a considerare Fiume come la propria città d’elezione. Per tale motivo, fece sapere ai parroci esuli, sparsi in tutta Italia: “Sono a Pisa, se verrete sarò felice di potervi ospitare... perché qua ghe xe bisogno de integrazioni ministeriali, quindi voi che se seminaristi vegni e che vegni anche i preti, quei che xe già in servizio”. Questo invito fa parte della testimonianza di mons. Egidio Crisman, “fiuman patoco”.²⁶⁷

Nel frattempo, treni con profughi si fermavano alla stazione di Migliarino Pisano. Il primo luogo di ospitalità furono le ex-baracche del campo di prigionia di Metato, presso il campo d’aviazione dismesso tra l’Aurelia e il Serchio. In seguito la popolazione fiumana fu distribuita presso la città e la provincia con grande impegno non solo della Curia ma anche delle Amministrazioni Comunali del tempo.²⁶⁸ Il 22 ottobre del 1951 mons. Camozzo visitò anche il campo profughi di Laterina.²⁶⁹ In tale occasione il presule, oltre a fornire aiuti, volle incontrare pure i bambini delle classi elementari.

Non mancò poi un’**attenzione particolare a tutti i profughi sparsi nelle diverse Regioni italiane**. Nella sua prima *Lettera Pastorale*, scritta a Venezia, Mons. Camozzo fece un esplicito riferimento a loro, e scrisse: “(...) Li ho ritrovati, pellegrinando di città in città, alcuni sistemati alla meglio, altri raminghi, spesso nella miseria o nei tristi centri di raccolta dei profughi, non di rado non compresi e ostacolati; ma fieri e dignitosi nel loro sacrificio, rischiarato da una luce che vuol essere di speranza che non muore”.²⁷⁰

I preti che fecero l’impresa

²⁶⁶ *Il vescovo di Fiume*, in: ‘Corriere del Mattino’, 13 dicembre 1947.

²⁶⁷ R. Turcinovich Giuricin, *Omaggio il 7 novembre a Pisa. Ai sacerdoti esuli fiumani*, in: ‘La Voce di Fiume’, maggio giugno 2024, p. 6.

²⁶⁸ Cf AA.VV., *Come paglia al vento. Sentimenti, luoghi e ricordi dell’esodo istriano-fiumano-dalmata a Pisa*, a cura di Francesca Cappella, Provincia di Pisa - Comune di Pisa, Pisa 2008.

²⁶⁹ Dislocato nel territorio del Comune di Laterina Pergine Valdarno (provincia di Arezzo).

²⁷⁰ *Cit.* in: A. Bernardini, *Mons. Camozzo da Fiume a Pisa*, in: ‘Toscana Oggi’ - ‘Vita Nova’, Notiziario della Diocesi di Pisa, 24 febbraio 2019, p. III. *Prima Lettera Pastorale di S.E. Mons. Ugo Camozzo al Clero e ai Fedeli dell’Archidiocesi di Pisa*, Tipografia Emiliana, Venezia 1948.

In tale contesto, per il notevole impegno pastorale che **presbiteri e neo-ordinati** provenienti in prevalenza **da Fiume**²⁷¹, dimostrarono nel tempo, diventa significativo ricordare con animo grato i loro nominativi e le opere che realizzarono in Italia.



1969. Da sinistra a destra: un giovane prete pisano, don Severino Dianich, don Alberto Cvecich, e Antonio Dianich.

Giovanni Cenghia²⁷²: 1914-1979. Nato a Lagosta (Dalmazia). Studiò a Zara. Ordinato sacerdote nel 1938 da mons. Pietro Doimo Munzani, arcivescovo di Zara.²⁷³ Esercì il suo ministero pastorale come economo spirituale a Puntacroce (Cherso) dal 1° agosto 1938 al 1° agosto 1939. Dal 1° agosto 1939 al 6 maggio 1942 fu cooperatore parrocchiale a Lagosta. Dal 6 maggio 1942 al 1946 economo spirituale. Dal 1946 al 1949 parroco a Lurego. Venuto nell'arcidiocesi di Pisa, il 7 luglio 1949, ricevette la nomina a parroco a Strettoia (frazione di Pietrasanta). La chiesa di questa località era stata eretta a parrocchia il 1° agosto del 1930. Distrutta dalla guerra nel 1944. Fu riedificata. Consacrata dall'arcivescovo Camozzo il 10 giugno 1963. Don Cenghia, per ragioni di salute, lasciò la parrocchia l'8 dicembre del 1970, e venne nominato cappellano della casa di riposo 'Silvio Silvatici' a Vicopisano. Il Signore lo chiamò a Sé il 23 febbraio del 1979. Nel 2015, dietro richiesta di molti cittadini di Pietrasanta, venne intitolata a questo sacerdote una strada (prolungamento di via Cugnia).²⁷⁴

²⁷¹ I preti fiumani venivano affettuosamente chiamati in Toscana 'pretich' per i loro cognomi e l'influsso di un dialetto così particolare come il fiumano.

²⁷² È cit. tra i sacerdoti dell'arcidiocesi di Zara che andarono in esilio, nel libro di G.E. Lovrovich, *Pietro Doimo Munzani, arcivescovo di Zara*, Tipografia Santa Lucia, Marino 1978, p. 100. È tra i sacerdoti zaratini cit. nel libro di M. Zerboni, *Pietro Doimo Munzani, arcivescovo di Zara*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2006, p. 85. La sua figura è stata ricordata anche nel portale di news ed eventi 'Viareggino' (16 gennaio 2015).

²⁷³ S.E. Mons. Pietro Doimo Munzani, Arcivescovo di Zara (1890-1951).

²⁷⁴ Cf anche: Redazione, *Pietrasanta, una strada intitolata a don Giovanni Cenghia*, in: 'Versilia Today', 16 gennaio 2015.

Clemente Crisman²⁷⁵: 1934-2011. Frequentò le scuole elementari a Fiume, e le medie inferiori nel seminario di Udine. Raggiunse poi Pisa con i profughi Giuliani. Entrò nel seminario 'Santa Caterina'. Qui, studiò nella scuola media superiore. Proseguì con i corsi di teologia. Ordinato sacerdote da S.E. mons. Ugo Camozzo nel 1958 nella cattedrale di Pisa. È stato vicario parrocchiale di Querceta (1958-59); a Barga (1959-61); al Sacro Cuore di Pisa (1961-1964); all'Immacolata ai Passi (1964-66); vice rettore del pensionato Toniolo (1966-74); parroco di Colignola (1975-77); vicario parrocchiale di Forte dei Marmi (1977-97); di San Marco alle Cappelle (2000-2001); assistente religioso all'ospedale Santa Chiara di Pisa (2001-05), e dal 2005 cappellano dell'arciconfraternita della Misericordia di Pisa. Era nota la sua passione per la musica. Per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, fu ospite della Residenza Sanitaria Assistita "Giuseppe Toniolo" di Mezzana. Dopo un intervento al femore presso l'ospedale Santa Chiara di Pisa, il Signore lo chiamò a Sé la mattina del 31 gennaio 2011. La sua salma è stata sepolta nel cimitero della Misericordia di Pisa in attesa della risurrezione.



Don Clemente Crisman

Egidio Crisman²⁷⁶: 1931-2021. Nato a Fiume. Frequentò le scuole elementari in Istria. Poi, per le vicende legate all'occupazione titina, dovette abbandonare la terra natia. Con la famiglia visse a

²⁷⁵ Cf anche: Redazione, *Forte in lutto per la scomparsa di don Clemente*, in: 'Il Tirreno - Versilia', 1 febbraio 2011. Redazione, *Giornata del Ricordo: il Comune celebra la ricorrenza nel Parco Vittime delle foibe a Querceta. Numerosi anche i sacerdoti istriani che hanno vissuto in Versilia*, in: Città di Seravezza, sito istituzionale, 9 febbraio 2024.

²⁷⁶ Cf anche: R. Turcinovich Giuricin, *Nel 2004 la prima intervista con Mons. Egidio Crisman*, in: 'La Voce di Fiume', marzo aprile 2024, p. 18ss.. Redazione, *Pisa, addio a Monsignor Egidio Crisman, esule fiumano*, in: 'La Voce del Popolo', 5 marzo 2022. Redazione, *Addio a mons. Crisman*, in: 'La Nazione', 23 febbraio 2022. Redazione, *Don Egidio Crisman è tornato alla Casa del Padre*, in: 'Unità Pastorale S. Stefano e.m - Immacolata - S. Pio X (Pisa)', sito istituzionale, 26 febbraio 2022. Redazione, *È morto don Crisman, aveva 90 anni*, in: 'Corriere della Sera - Qui news Pisa.it', 22 febbraio 2022. Redazione, *Pisa. Mons. Egidio Crisman è tornato alla Casa del Padre*, in: Unione Apostolica del Clero, Bollettino on-line del 26-28 giugno 2022. L.

Udine. Completò gli studi superiori presso il seminario del capoluogo friulano. Si trasferì in seguito, con i suoi cari, a Pisa. Qui, venne ordinato sacerdote da mons. Camozzo (27 giugno 1954). Persona solare e carismatica. Schietto, diretto nelle risposte, parlava dei suoi percorsi, delle sue scelte, senza grandi nostalgie, piuttosto con la curiosità di chi amava profondamente la vita, le sue infinite incognite e le sorprese. Questo presbitero insegnò anche in alcune scuole pisane. In particolare al liceo scientifico 'Ulisse Dini' nella seconda metà degli anni Settanta. Appassionato della montagna e di sci, oltre che di musica, don Crisman formò con i suoi insegnamenti generazioni di pisani.

Dal 1962 al 1975 fu il primo parroco della chiesa dell'Immacolata ai Passi. In quel periodo la messa veniva celebrata in una chiesa prefabbricata, poco distante da dove sorge la chiesa attuale. Non c'era la casa parrocchiale. Don Egidio, con la famiglia, abitava in via Salvo D'Acquisto 4. Fu questo sacerdote a sostenere il progetto di costruzione di una nuova chiesa, poi completata ai tempi di don Roberto Bovecchi. La cerimonia della posa della prima pietra avvenne l'8 dicembre del 1971, festa dell'Immacolata. Nel quartiere don Egidio promosse pure una società sportiva coinvolgendo i ragazzi.

Venne in seguito assegnato alla parrocchia di San Marco alle Cappelle, al 'Portone', ove rimase fino al 2001. Fu cappellano presso l'ospedale civile 'Santa Chiara' a Pisa. Dal 2015, ricoprì per cinque anni il ruolo di arciprete del Capitolo della Primaziale.²⁷⁷ Tra i suoi impegni pastorali si ricorda anche quello di responsabile del 'Centro Studi Sociali San Pio X', di direttore del 'Cenacolo' pisano dell'Unione Apostolica del Clero (di questo organismo fu il rappresentante per la Toscana), di assistente spirituale dell'Associazione Cattolica Internazionale a Servizio della Giovane (ACISJF).²⁷⁸

Particolarmente **vicino agli esuli**, non mancava mai ai raduni dei Fiumani a Montegrotto Terme²⁷⁹ e, negli ultimi anni, anche a quelli che si tenevano a Fiume. In occasione della ricorrenza patronale dei santi Vito, Modesto e Crescenza, o in quella di Ognissanti, era sempre in cattedrale a fianco dei sacerdoti ordinari che officiavano le funzioni in lingua italiana.

Lenzi, *Il Centro Studi Sociali di Lucca e Mons. Bartoletti: dall'anticomunismo alla promozione ecclesiale*, in: 'Documenti e Studi', semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Lucca, n. 8-9, dicembre 1988-1989. I riferimenti a mons. Egidio Crisman si trovano a: p. 95, nota 1; p. 114, nota 72; p. 115, nota 77; p. 117, nota 80; p. 126, nota 110; p. 130.

²⁷⁷ Cf anche: A. Bernardini, *Campagne, è tempo di ringraziamento*, in: 'Toscana Oggi - Vita Nova', 11 novembre 2018, p. 5.

²⁷⁸ A Pisa è attiva la Casa della Giovane 'Maria Schiratti Toniolo'.

²⁷⁹ Cf anche: E. Crisman, *Nella Chiesa di santa Chiara "gente coraggiosa"*, in: 'La Voce di Fiume', 6 giugno 2008, p. 5.



Mons. Egidio Crisman

Se poteva, a inizio maggio, partecipava anche alla messa commemorativa in suffragio di quanti vennero uccisi e gettati nella fossa comune di Castua. Nell'ultimo periodo della sua vita fu accolto a 'Casa Pietro Maffi' (Mezzana). Aveva 91 anni quando il Signore lo chiamò a Sé (martedì 22 febbraio 2021). Era ricoverato da pochi giorni nell'ospedale 'Santa Chiara' di Cisanello.²⁸⁰ È stato sepolto nel cimitero della Misericordia di Pisa in attesa della risurrezione.

Alberto Cvecich²⁸¹: 1921-2007. Nato a Noselo-Villanova, nell'Istria. Questo sacerdote è stato anche ricordato dal prof. Antonio Dianich²⁸² in uno scritto pubblicato dalla 'Voce del Popolo'. Si riportano qui di seguito alcuni brani. "(...) Dopo aver studiato nel seminario di Fiume e in quello di Venezia era stato poi ordinato sacerdote, nel 1943, dal vescovo di Fiume mons. Camozzo. Aveva celebrato la sua prima messa nella chiesa dei Salesiani di Fiume (...)". Durante la guerra correva sotto le bombe per dare assistenza ai malati e ai moribondi, e per dire messa nei rifugi sotterranei; dopo la guerra, nei primi tragici anni dell'occupazione titina, portava una parola di conforto ai malati e ai poveri nelle loro case con pericolo della propria vita, perché strettamente sorvegliato dalla polizia comunista.

Mi ricordo che in quelle visite si faceva sempre accompagnare da un chierichetto (mio fratello ed io lo abbiamo fatto più volte), che incaricava di portare alla famiglia visitata una "puturitzza", cioè un fascetto di legna da ardere per riscaldarsi (le forze militari di Tito avevano introdotto la vendita della legna a misura invece che a peso).

²⁸⁰ Cf anche: *Lettere ai parrocchiani. L'epistolario pubblico di mons. Egidio Crisman alle Cappelle in Pisa (1975-2001)*, con un saggio introduttivo di Stefano Sodi, Edizioni Offset Grafica, Ospedaletto, stampa 2002.

²⁸¹ Cf: Redazione, *È scomparso a Pisa don Alberto Cvecich*, in: 'La Voce del Popolo', 24 febbraio 2007.

²⁸² Prof. Antonio Dianich è un istroromeno nato a Fiume nel 1933. Fratello di Mons. Severino Dianich. Nel 1948 ha dovuto abbandonare il suo Paese. Si è laureato in Lettere Antiche all'Università di Pisa e alla Scuola Normale Superiore. Ha insegnato italiano e latino nei licei italiani, anche in quelli di Madrid e di Istanbul. Risiede a Pisa.



Don Alberto Cvecich

Essendo proibito fare catechismo a scuola, don Alberto ci riuniva in chiesa alle 2 del pomeriggio, quando la chiesa era vuota: in fondo alla chiesa, vicino alla porta, una spia della polizia ci stava sempre a controllare, finché un giorno don Alberto, alla fine del catechismo, disse a voce alta, per poter essere ben sentito: “Ed ora preghiamo per quella brava persona così devota che viene tutti i giorni a sentire il nostro catechismo. La spia non si fece più vedere.

(...) La situazione con la polizia si faceva sempre più tesa. Un giorno, al processo contro il salesiano don De Martin²⁸³, a sentire le false accuse del procuratore e dei testimoni, don Alberto non aveva resistito ed aveva gridato qualcosa contro l’ingiustizia che si celebrava in quel “tribunale del popolo”.

Dopo poco suo cognato, che era stato vigile urbano a Fiume, ma aveva rifiutato l’incarico dopo essere stato sul punto di essere deportato, insieme con tutti gli altri vigili, ed ammazzato chissà dove, aveva saputo, nel suo nuovo lavoro di magazziniere, che la polizia era pronta ad arrestare don Alberto da un momento all’altro. Don Alberto ebbe la prontezza di prendere un taxi (ancora si poteva) e di scappare a Trieste: era il 1946-1947 circa (...).²⁸⁴

In seguito, questo sacerdote visse due anni a Roma per conseguire la licenza in diritto canonico. Su invito di mons. Camozzo si trasferì poi a Pisa. Ebbe l’incarico di direttore della Casa del seminario a Calci (1948-1951). Venne poi nominato parroco nel Comune di San Giuliano Terme (1952-1955). Dal 1956 fino alla morte fu parroco della chiesa di San Paolo a Ripa d’Arno. Ricoprì anche il ruolo di insegnante di religione nei licei statali, e di docente di teologia morale nel seminario di Pisa. Nominato prelado d’onore di Sua Santità (1980). Suoi interessi particolari furono la liturgia, la musica, e l’arte.²⁸⁵ Il Signore lo chiamò con Sé il 20 febbraio del 2007. Le sue spoglie riposano presso il cimitero suburbano di Pisa, inumate al quadrato 12 come da suo vivo desiderio.

²⁸³ Don Gerolamo De Martin SDB. Parroco e Direttore del locale Oratorio salesiano. Fu condannato a tre anni di reclusione in considerazione della sua età avanzata. (n.d.A.).

²⁸⁴ A. Dianich, in: ‘La Voce del Popolo’, 24 febbraio 2007.

²⁸⁵ Cf anche: *Illuminati dalla Parola (omelie di don Alberto Cvecich)*, ETS, Pisa 1969

Un anno dopo il decesso di questo sacerdote, all'interno della chiesa di San Paolo, a Pisa, venne murata una lapide che reca scritto: "La comunità di San Paolo / per oltre mezzo secolo formata alla fede e alla vita cristiana in questa antichissima chiesa / dal sacerdote fiumano don Alberto Cvecich / volle ricordarlo con gratitudine nella preghiera e nella pietra. / Nel primo anniversario della morte, 20 febbraio 2008".²⁸⁶

Severino Dianich²⁸⁷: 1934-..... Nato a Fiume. I suoi genitori erano istriani di lingua istrorumena. Dopo il loro matrimonio, si trasferirono nel capoluogo del Carnaro. Ebbero due figli: Severino e Antonio. Da bambino, mons. Dianich frequentò l'oratorio del duomo dell'Assunta. In questo ambiente si radicò la vocazione precoce al sacerdozio. Nel suo cammino spirituale venne seguito dal parroco mons. Luigi Torcoletti²⁸⁸, e dai cappellani don Severino Scala, don Ariele Pillepich e don Alberto Cvecich (anche lui istriano di lingua istrorumena). Nel novembre del 1948, per la situazione a Fiume legata all'invasione delle milizie jugoslave di Tito, dovette rifugiarsi in Italia con la famiglia. Mentre quest'ultima rimase cinque anni nei campi profughi, Severino già nel settembre del 1949, per interessamento di don Cvecich presso mons. Camozzo, ebbe la possibilità di iniziare gli studi liceali nel seminario arcivescovile di Pisa.

²⁸⁶ Redazione, *È scomparso a Pisa don Alberto Cvecich*, in: 'La Voce del Popolo', 24 febbraio 2007. Redazione, *La Chiesa pisana piange monsignor Alberto Cvecich*, in: 'La Nazione - cronaca di Pisa', 21 febbraio 2007.

²⁸⁷ Cf anche: S. Dianich, *Troppo breve il mio secolo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2023.

²⁸⁸ Mons. Luigi Torcoletti (1881-1956). Nato a Fiume. Fu parroco della chiesa dell'Assunta a Fiume. Autore di diverse pubblicazioni. Ne *"Il Plebiscito dei Morti"* del 1919, raccolse le epigrafi del cimitero per dimostrare che l'italianità di Fiume non era recente perché anche la maggioranza delle più antiche era in lingua italiana. Cf anche: *Festeggiato a Chiavari Mons. Torcoletti per i suoi cinquant'anni di sacerdozio*. La partecipazione di mons. Camozzo ultimo vescovo di Fiume che ha pronunciato un nobile discorso, in: 'L'Arena di Pola', mercoledì 28 luglio 1954, p. 2. Si riporta un passo dell'articolo: "(...) Mons. Camozzo, commosso per l'attestazione filiale e l'attaccamento dei suoi vecchi diocesani, ha pronunciato un elevatissimo discorso, rievocando episodi che denotano quale sia l'animo profondamente cristiano e italiano dei fiumani, dimostratosi fermissimo nella professione dei propri ideali, pur in mezzo a durissime prove e rivelatosi anzi nelle stesse più grande e generoso. Ha ricordato che il merito maggiore di don Torcoletti consisteva nel non avere abbandonato i suoi fedeli nei momenti difficilissimi. (...) Nella cerimonia sacra è stato assistito dai Monsignori Regalati, Rossini, Gelussi e don Fulvio Parisotto, nonché dal chierico fiumano Dianich (...)".



Mons. prof. Severino Dianich

Dal 1953 al 1960 conseguì presso la Pontificia Università Gregoriana (Roma) prima il baccalaureato, e poi la licenza e il dottorato in teologia. Ordinato sacerdote a Pietrasanta nel 1958, ricoprì a Pisa (anni 1961-1966) gli incarichi di cappellano presso la parrocchia di Santo Stefano, assistente ecclesiastico della Federazione degli Universitari Cattolici Italiani, vicerettore del pensionato universitario 'Giuseppe Toniolo'. Nel 1966 ricevette la nomina a parroco nell'antica Pieve di Caprona (Pisa). Vi svolse il suo servizio pastorale fino al 1992. Nel frattempo, ebbe modo di iniziare e di approfondire le sue ricerche teologiche con particolare attenzione all'ecclesiologia e, in seguito, anche ai rapporti tra teologia e arte.

Venne poi chiamato a insegnare nelle facoltà teologiche della Pontificia Università Gregoriana (Roma), di Palermo, e infine per diversi anni ricoprì l'incarico di docente di ecclesiologia e cristologia nello Studio teologico fiorentino, divenuto in seguito facoltà di teologia dell'Italia Centrale. Nella medesima facoltà fu fondatore e direttore del master in teologia e architettura di Chiese. Mons. Dianich ha tenuto inoltre seminari. È stato conferenziere nelle facoltà teologiche di Napoli, Milano, Cagliari, Barcellona, Burgos, Münster, Addis Abeba, Inchon, nell'Università Pontificia della Santa Croce e nel *Seraphicum* di Roma, nelle Università degli Studi di Pisa, Palermo, Macerata, Lecce, Madrid, Bilbao, Louvain La Neuve, Lima, Phnom Pehn.

Ha tenuto corsi di aggiornamento per il clero in varie diocesi italiane. Nel 1967 fondò con altri teologi l'Associazione Teologica Italiana²⁸⁹. Di tale organismo ne fu presidente dal 1989 al 1995. Attualmente è vicario episcopale per la pastorale della cultura e dell'università nell'arcidiocesi di Pisa, nonché direttore spirituale nel seminario arcivescovile di Pisa. Ha pubblicato circa 170 lavori tra cui molti libri, alcuni dei quali tradotti in altre lingue.²⁹⁰ Ha collaborato per molti anni con 'Famiglia Cristiana', curando la rubrica 'Il teologo'.²⁹¹

²⁸⁹ L'Associazione *ha sede* in Roma, presso il Pontificio Seminario Lombardo, p.zza di Santa Maria Maggiore 5. Promuove Corsi di aggiornamento, Convegni e Seminari, Congressi nazionali, Settimane teologiche, Pubblicazioni. <https://teologia.it/2009/03/25/note-storiche/>.

²⁹⁰ Tra le sue pubblicazioni: *Ecclesiologia. Un'introduzione metodologica e una proposta* (San Paolo, 1993). *Il Messia sconfitto. L'enigma della morte di Gesù*, (Piemme, 1999). *Una Chiesa dentro la storia* (Ancora, 2004). *Chiesa comunione di fratelli* (San Paolo, 2013). *Dove va la Chiesa cattolica?*, (Queriniana, 2013). *Magistero in movimento. Il caso papa Francesco* (EDB, 2016). *Riforma della Chiesa e ordinamento canonico* (EDB, 2018).

Vittorio Ferian²⁹²: 1916-1996. Nato a Villa del Ferro (VC). Frequentò gli studi per prepararsi al sacerdozio nel seminario di Venezia. Fu ordinato sacerdote a Fiume nella cattedrale di San Vito da mons. Camozzo il 28 giugno del 1942. Lasciò Fiume a motivo della persecuzione comunista contro i cattolici da parte di Tito, e venne accolto a Pisa dal *cit.* presule che, nel frattempo, era divenuto arcivescovo di questa città. Nel giugno del 1949 fu nominato parroco della chiesa di San Giorgio a Bibbiano (frazione del Comune di Cascina; Provincia di Pisa). Mantenne tale incarico fino alla morte. In questi anni fece costruire l'asilo parrocchiale. Colpito da un infarto cardiaco, raggiunse la patria celeste il 3 ottobre del 1996.

Gabriele Gelussi²⁹³: 1877-1957. Nato a Fiume. Ordinato sacerdote a Fano il 7 settembre del 1914. Parroco a Fiume presso la chiesa del Redentore, e rettore della chiesa di San Girolamo (quella degli Agostiniani, accanto al vecchio municipio). Canonico onorario del capitolo della cattedrale. Dalla sua venuta a Pisa era ospite della Pia Casa del Cottolengo in San Jacopo di Ardena-Metato (Pisa).²⁹⁴ Il Signore lo chiamò a Sé il 21 ottobre del 1957. Bruno Tardivelli, nel suo libro *Fiume, la città smarrita* (senza editore, Genova 2020) annota anche i seguenti ricordi.

“(…) Mia moglie aveva uno zio, fratello di suo padre che era sacerdote. Quando eravamo ancora morosi nel 1946 egli era una persona già attempata, aveva 69 anni. Era colto, professore di teologia morale, insegnava al seminario di Segna, era stato compagno di studi di mons. Torcoletti, parroco italiano dell'Assunta. Erano buoni amici anche se Barba Mate, lo chiamavamo così, era croato e don Luigi Torcoletti era Italiano. Era stretto collaboratore del vescovo di Segna e al giungere dei partigiani fu perseguitato, messo in carcere, condannato e poi forse graziato in considerazione della sua età ma soprattutto perché non poteva essere imputato di alcun crimine. Non avevano trovato testimoni contro di lui, era amato e rispettato dalla sua gente. Solamente io e la Dani andammo a fargli visita in prigione ed assistemmo al suo processo che fu una farsa. Tanti conoscenti e parenti lo scansavano, avevano paura, io e la Dani no, non ce ne importava un bel nulla.

Barba Mate non subì una lunga pena detentiva ma lo privarono di tutti i diritti civili e della pensione. Gli proibirono di ritornare a Segna dove risiedeva da molti anni. Il vescovo allora lo nominò canonico capitolino di Fiume, gli assegnò per sede la prestigiosa chiesa centrale di San Girolamo (quella degli Agostiniani, accanto al vecchio municipio), che era stata di mons. Gabre Gelussi e lo incaricò d'insegnare teologia morale nel seminario di Fiume. La domenica io andavo a servire messa che allora a Fiume, prima del febbraio 1947, si diceva ancora in latino ed egli era raggianti. Fino a quando non andò ad abitare in quella canonica io l'accompagnavo alla domenica a piedi per calle della Marsecchia e calle Canapini, lui vestiva la tonaca nera bordata di rosso e si

Gesù. Un racconto per chi non ne sa nulla... o ha dimenticato (San Paolo, 2019). *Per una teologia del papato* (San Paolo, 2010). *Il Mestiere dello studente e la vocazione cristiana* (EDB, 2010). *Spazi e immagini della fede* (Cittadella, 2015). *Chiesa estroversa. Una ricerca sulla svolta dell'ecclesiologia contemporanea* (San Paolo, 2018). *Di fronte all'altro. La missione della Chiesa* (San Paolo, 2022).

²⁹¹ Cf anche: R. Turcinovich Giuricin, *Don Severino Dianich, ultimo testimone di una grande storia*, in: 'La Voce del Popolo', 14 maggio 2024.

²⁹² Cf anche: *Guida generale di Fiume e Provincia del Carnaro*, edizione 1940, Stabilimento Tipografico de 'La Vedetta d'Italia', Fiume 1940, p. 191.

²⁹³ Cf anche: *Guida generale di Fiume e Provincia del Carnaro*, edizione 1937, Stabilimento Tipografico de "La Vedetta d'Italia", Fiume 1937, p. 54. Lettera di Annibale Blau (fiumano; 1888-1969) a Mons. Gabriele Gelussi (6 settembre 1954). In: 'Lazio '900', Casa Archivistica ospitale per gli Istituti di Roma e del Lazio. Cf: <https://www.lazio900.it/progetto/>.

²⁹⁴ Frazione del Comune di San Giuliano Terme, provincia di Pisa.

appoggiava al mio braccio. Destavamo qualche commento, qualche occhiata ironica ma non ce ne importava un bel nulla, non facevamo nulla di proibito, andavamo a pregare, il Signore ci avrebbe protetto da ogni male.

Dopo la messa mi fermavo a fargli compagnia nel suo appartamento attiguo, così un giorno mi raccontò che dei malintenzionati avevano l'abitudine di intrufolarsi in chiesa nottetempo, si aggiravano per i lunghi e cupi corridoi ai cui lati c'erano le antiche pietre tombali dei frati e per la chiesa. A quei tempi non c'era più nulla da rubare, era molto spoglia, Barba Mate lasciava spalancate tutte le porticine dei tabernacoli e le chiusure delle cassette delle elemosine.

Già il suo predecessore, mons. Gabriele Gelussi aveva consegnato al vescovo, in previsione di tempi duri tutte le suppellettili sacre di valore e il vasellame di pregio, non vi restavano che le statue. Sorridendo, Barba Mate, mi ripeteva spesso che il suo tesoro se lo teneva sempre appresso, appeso al collo: era il Santissimo Sacramento (...)"

Floriano Grubesich²⁹⁵: 1924-1977. Nato a Fiume. Studiò in questa città ove conseguì l'abilitazione magistrale. Raggiunta in seguito Pisa, studiò teologia nel seminario dell'arcidiocesi. Fu ordinato sacerdote il 28 giugno del 1953 da mons. Camozzo. Divenne in seguito cappellano a Calci, e il 1° dicembre 1958 fu nominato arciprete di Castellina Marittima. Il 4 agosto del 1975 S.E. mons. Benvenuto Matteucci, arcivescovo di Pisa, lo nominò priore nel popoloso quartiere di San Giusto in Cannicci, nel sobborgo pisano. Il Signore lo chiamò a Sé improvvisamente il 29 aprile del 1977. La sua tomba si trova nel cimitero di Pisa.

Mario Maracich²⁹⁶: 1925-2006. Nato a Veglia (Fiume). Compiuti gli studi delle medie inferiori a Fiume, di quelle superiori a Udine e di teologia a Venezia, fu ordinato sacerdote nella cattedrale di Pisa da mons. Camozzo il 3 luglio del 1949. Divenne in seguito vicario parrocchiale di Ripafratta (1949-1950). Dal 27 agosto 1950 fino alla morte di questa chiesa ne fu parroco. Ricevette anche la nomina a cappellano d'onore di Sua Santità il 10 aprile del 2001. Questo presbitero curò la parrocchia con generosità e, pur cagionevole di salute da alcuni anni, volle mantenere con sacerdotale impegno l'incarico di parroco che gli era stato affidato. Solo quando le sue condizioni di salute si aggravarono, venne ricoverato presso l'ospedale Santa Chiara di Pisa. In questo luogo il Signore lo chiamò a Sé nelle prime ore del 6 gennaio 2006.

Fulvio Parisotto²⁹⁷: 1918-1990. Nato a Firenze. Alunno della parrocchia di San Simeone. Ordinato sacerdote a Fiume da mons. Camozzo di cui fu segretario particolare prima a Fiume, e poi a Pisa. Incardinato a Venezia nel 1973. Dal 1979 svolse il ruolo di addetto all'archivio storico della curia patriarcale. Cappellano d'onore di Sua Santità. Grazie anche a questo sacerdote fu possibile impostare la "Sezione moderna" ove sono raccolte tutte le serie dell'archivio storico della curia patriarcale successive al secolo XVIII.²⁹⁸ Mons. Parisotto offrì inoltre la propria collaborazione

²⁹⁵ Cf anche: R. Turcinovich Giuricin, *Omaggio il 7 novembre a Pisa ai sacerdoti esuli fiumani*, in: 'La Voce di Fiume', maggio - giugno 2024, p. 6.

²⁹⁶ Cf anche: F. Franceschini, *Storie di eroine pisane*, Nistri-Lischi e Pacini, Pisa 1987, p. 67 e 231. J.C. Schnaubelt - F. Van Fleteren, *Augustine in Iconography. History and Legend*, Peter Lang Pub Inc, Losanna 1999, p. 314.

²⁹⁷ Cf anche: *Resoconto incontro dei fiumani a Livorno*. Messa celebrata da mons. Parisotto. Si riporta parte della cronaca: "(...) Nel Vangelo mons. Parisotto ha voluto ricordare il vescovo mons. Ugo Camozzo e l'epoca del suo apostolato a Fiume. Dopo il rito religioso mons. Parisotto ha voluto intrattenersi con gli intervenuti che, conoscendo la sua passione per la musica, hanno voluto offrirgli alcuni dischi del compianto giovane pianista fiumano Dino Ciani". *Cit.* tratta da: 'La Voce di Fiume', n. 6-7, 1975.

²⁹⁸ SIUSA, *Ecclesiae Venetae, Sezione moderna*, Archivio Storico del Patriarcato di Venezia.

(viene citato) con riferimento al libro *Il processo agli eretici veronesi nel 1550* (Stefania Ricci, 1979), all'opera *Fontes S. Officii venetiarum ad res iudaicas spectantes* (Venezia, 1985), alla mostra documentaria *Il Sigillo nella storia e nella cultura* (Venezia, 1985), al lavoro *Housecraft and Statecraft: Domestic Service in Renaissance...* (Dennis Romano, 1996).²⁹⁹

Giuseppe Percich³⁰⁰: 1930-2021. Nato a Fiume (ma si sentiva istriano per parte del padre). Frequentò le scuole elementari e medie inferiori a Fiume. Entrò poi in seminario. Qui terminò le scuole medie superiori, e studiò teologia. Di quei tempi ricordava le appassionante prediche di mons. Sabucco in cattedrale per difendere gli italiani dalle angherie dei titini. Arrivò seminarista a Pisa seguendo mons. Camozzo. Ordinato sacerdote nel 1953. La sua vita pastorale si svolse in Versilia.



2 settembre 2013. Mons. Percich con Papa Francesco in Vaticano

All'inizio fu cappellano a Querceta (1954-1959). Di questi anni conservava nella memoria anche le omelie vigorose di mons. Marcello Fascetti³⁰¹. Divenne poi parroco a Vallecchia (1959). In seguito, ricevette la nomina a proposto in Seravezza (1973-1994). E, infine, ebbe l'incarico di nuovo cappellano a Querceta con la responsabilità della Vaiana, e cappellano-confessore delle suore del Vicariato. In aggiunta all'impegno pastorale in parrocchia svolse pure un altro servizio ecclesiale a livello nazionale: fu accompagnatore spirituale dei pellegrinaggi paolini di Milano con i quali aveva visitato i santuari d'Italia e d'Europa. Il Signore chiamò a Sé il 90enne mons. Percich durante un ricovero presso la clinica San Camillo di Forte dei Marmi. Il suo corpo è stato sepolto nel cimitero di Vallecchia in attesa della risurrezione. Di lui hanno scritto: "(...) È stata una delle figure religiose capaci di avvicinare la gente, con quell'arte oratoria che incantava dall'altare e quel sorriso aperto che non negava a nessuno".³⁰²

²⁹⁹ E. Ratzenberger, *Ricordo di don Fulvio Parisotto*, in: 'La Voce di Fiume', maggio 1990, p. 10.

³⁰⁰ Cf anche: *In cammino - don Giuseppe Percich*, Chiesa del Forte, Propositura di Sant'Ermete in Forte dei Marmi, 9 marzo 2021. T.B.G., *L'addio a don Percich. L'arcivescovo di Pisa: "Ha servito la comunità"*, in: 'Il Tirreno - Versilia', 10 marzo 2021.

³⁰¹ A questo sacerdote è stata intitolata una via a Querceta. Molto interessante è anche il *Diario del pievano D. Marcello Fascetti* (Archivio Parrocchiale di Filettole), in: S. Agostini, 'Il diario di un parroco della Valdiserchio: don Marcello Fascetti (1942-1950)', tesi di laurea, relatore P. Pezzino, Università di Pisa, Corso di laurea in Lettere, a.a. 2000-2001.

³⁰² Redazione, *Addio monsignor Percich. Vero 'faro' di fede e amico della comunità*, in: 'La Nazione - cronaca', 19 marzo 1921.

Rino Peressini³⁰³: 1926-2018. Nato a Milano. Dopo aver frequentato il ginnasio e il liceo a Udine, e i primi anni di teologia a Venezia, raggiunse Pisa. In questa arcidiocesi poté terminare lo studio della teologia. Venne ordinato sacerdote da mons. Camozzo il 2 luglio del 1950. Fu vice parroco di Vallecchia (1950-1952), di Seravezza (1952-1955). Divenne poi parroco di Minazzana e Giustagnana (1955-1957). Dal 1957 fu parroco di Madonna dell'Acqua di San Giuliano Terme. Mantenne tale incarico fino al 1975 quando, dopo la morte della mamma, si recò in Venezuela come sacerdote *Fidei Donum*. Operò nella parrocchia di Nostra Signora di Coromoto, vicino Guanare, nello Stato di Edo Portuguesa. In questa località, il 31 agosto del 2018, raggiunse la Patria celeste. Il decesso avvenne presso il convento di suore di quella città che curava spiritualmente.

Oscar Perich³⁰⁴: 1925-2010. Nato a Fiume. Frequentò la scuola media inferiore a Fiume, e la scuola media superiore a Udine. Studiò poi teologia a Venezia. Fu ordinato sacerdote nella cattedrale di Fiume il 19 settembre del 1948. Arrivò in Italia con don Janni Sabucco: due amici molto legati anche da vicissitudini comuni, due figure di intellettuali oltre che di sacerdoti.³⁰⁵



Don Oscar Perich

Il 26 giugno del 1999 fu nominato cappellano di Sua Santità. Sacerdote colto e illuminato, si mostrò capace di parlare ai cuori della gente, di dialogare con chiunque, di essere punto di riferimento anche per chi non aveva fede. Persona generosa, si dedicò con entusiasmo alla cura dei fedeli che gli erano stati affidati nelle diverse comunità parrocchiali in cui esercitò il suo ministero pastorale.

Fu molto attivo in Versilia. La sua porta era sempre aperta, la disponibilità totale. Le omelie di don Perich erano note. Quando d'estate celebrava messa all'aperto presso la chiesa di Roma Imperiale

³⁰³ Cf anche: Redazione, *Amarcord nella Comunità Parrocchiale di Madonna dell'Acqua*, in: 'La Voce del Serchio', 14 settembre 2011.

³⁰⁴ Redazione, *È morto don Oscar, storico Parroco*, in: 'Il Tirreno - Versilia', 6 aprile 2010.

³⁰⁵ Janni Sabucco, *La fragranza del pane. Commento alle letture festive, anno C*, a cura di don Oscar Perich, Pacini Editore, Pisa 2005.

(quartiere di Forte dei Marmi) si radunava una significativa folla. Il suo intervento costituiva un evento atteso. La sua casa era ormai diventata Strettoia. Non solo perché qui viveva dal 1971, ma perché si sentiva veramente parte integrante della comunità. E per lui, italiano d'Istria cacciato dalla sua terra, questo senso di appartenenza, di comun sentire con i suoi parrocchiani era molto importante. “Voglio morire qui”, diceva. Colpito da una grave malattia venne ricoverato presso l'ospedale Versilia. Aveva 85 anni quando il Signore lo chiamò a Sé nella tarda mattinata del 6 aprile 2010.

Ariele Pillepich³⁰⁶: 1920-1996. Nato a Fiume. Dopo gli studi in un Istituto tecnico scientifico, fu inviato da mons. Camozzo a Venezia perché nella città del Quarnaro non c'era un seminario teologico. Venne poi ordinato sacerdote dal medesimo presule a Fiume. Dal 1943 al 1946 svolse il ruolo di cappellano presso la chiesa di San Romualdo e Ognissanti, e presso la chiesa di Santa Maria Assunta. Divenne in seguito direttore spirituale del seminario di Fiume (1946-1947). Dal 1947 al 1948 fu cappellano a Rua di Feletto (Diocesi di Vittorio Veneto). Raggiunse in ultimo l'arcidiocesi di Pisa. In più pubblicazioni raccolse i suoi ricordi, le poesie e altri scritti.³⁰⁷ Colpito da miastenia grave³⁰⁸, mantenne il ruolo di confessore. Trascorse un anno presso Villa Di Penta, a Matrice (Campobasso), una residenza della congregazione dei Figli dell'Amore Misericordioso. In seguito si trasferì a Collevalenza, presso un altro centro della Famiglia Religiosa *cit.* Il Signore lo chiamò a Sé il 14 giugno del 1996. Venne sepolto nel cimitero di Collevalenza.

Francesco Pockaj³⁰⁹: 1915-1995. Nato a Fiume. Studiò nel seminario di Venezia. Consacrato sacerdote nella sua città natale da mons. Camozzo. Esercitò il suo ministero prima ai “Giardini”. Divenne poi parroco di Cantrida, una parrocchia balneare della diocesi fiumana. Fu l'ultimo presbitero a lasciare il capoluogo del Quarnaro a seguito dell'occupazione titina. Mons. Camozzo, divenuto arcivescovo di Pisa, nel marzo del 1950 lo destinò alla chiesa del Sacro Cuore di Barga. Fu amico di don Romeo Vio, e don Egidio Crisman. È a tutt'oggi ricordato con gratitudine dai suoi ex-parrocchiani. Egli istituì, in particolare, l'**Oratorio del Sacro Cuore**. In tale ambiente si formarono molte giovani generazioni barghigiane. Si trattò di un luogo gioioso ove ci si divertiva con i trampoli, le corse con i sacchi e con altre attività corali.³¹⁰ Francesco Pockaj, in seguito, ricevette la nomina a prelado d'onore di Sua Santità. Nel periodo finale della sua vita fu accolto nella Villa di riposo 'Giovanni Pascoli' a Barga. Da questo centro per anziani raggiunse la patria celeste il 6 giugno del 1995.³¹¹ La sua salma riposa nel cimitero di Barga.

³⁰⁶ A. Pillepich, *Un sacerdote fumano ricorda...*, Tip. Pacini Mariotti, Pisa 1967.

³⁰⁷ A. Pillepich, *Sonetti* (1957), *Voce liburnica* (1960), *Fioretti e pruni* (1964), *Risurrezione: liriche* (1966).

³⁰⁸ La miastenia gravis è una malattia neuromuscolare caratterizzata da debolezza muscolare fluttuante e affaticabilità.

³⁰⁹ AA.VV., *Don Francesco e il Sacro Cuore a Barga. Chiunque tu sia sei il benvenuto*, a cura di don Silvio Baldisseri, Edizioni 'L'Or di Barga', Barga 2010. Il titolo del libro è collegato a una frase che don Francesco aveva affisso sulla parete dell'oratorio: “chiunque tu sia sei il benvenuto: ti chiediamo solo rispetto delle persone e delle cose”.

³¹⁰ Cf anche: L. Puccini, *Barga: don Francesco Pockaj e il cinema dell'oratorio*, in: 'Toscana Oggi', 10 ottobre 202, p. 7.

³¹¹ Redazione, *Nel Giorno del ricordo fiori per don Francesco Pockaj, don Giuseppe Stagni e Ridano Marsigli*, in: 'Il Giornale di Barga e della Valle del Serchio', 10 febbraio 2022.



Visita pastorale di S.E. Mons. Camozzo a Barga. Accanto al Presule c'è don Francesco Pockaj

Antonio Radovani³¹²: 1922-2006. Nato a Visignano d'Istria. Compiuti gli studi filosofici e teologici a Fiume e a Venezia, fu ordinato sacerdote a Udine nel santuario della Madonna delle Grazie da S.E. mons. Pietro Nogara, vescovo di quella città, il giorno 1° dicembre 1946. Pur conservando l'incardinazione nella diocesi di Fiume, si recò a Pisa ove fu vice rettore dell'Istituto Santa Caterina (1948), quindi vice parroco a Sorana di Pescia (1949-1959) mentre frequentava la facoltà di Lettere a Firenze. Dal 1959 operò, con il ruolo di sacerdote "*Fidei Donum*", come missionario in Africa nella diocesi di Lilongwe in Malawi per trentacinque anni. Tornato in Italia per motivi di salute, il 1° novembre del 1996 venne incardinato nell'arcidiocesi di Pisa e si ritirò presso l'Oasi del Sacro Cuore di Calci.³¹³ Aggravatesi le sue condizioni di salute, venne ricoverato presso la Casa di Riposo "Card. Maffi" di Mezzana. Qui, il Signore lo chiamò a Sé nelle prime ore del 6 luglio 2006. Il suo corpo è stato tumulato nella cappella dei sacerdoti nel cimitero della Misericordia di Pisa in attesa della risurrezione.

Giovanni Regalati³¹⁴: 1882-1963. Nato a Fiume. Ordinato sacerdote nel 1904. Nel capoluogo del Carnaro fu parroco e insegnante di religione. Preposito del capitolo della cattedrale fiumana. Divenne delegato vescovile prima, poi vicario generale di Fiume, nonché giudice del tribunale ecclesiastico regionale Triveneto. Trasferitosi a Pisa, ricevette la nomina a canonico della Primaziale e ufficiale del Tribunale Ecclesiastico. Risiedeva presso la curia arcivescovile.

Adolfo Rossini³¹⁵: 1877-1963. Nato a Fiume. Ordinato sacerdote nel 1901. Laureato. Docente. Nel capoluogo del Carnaro fu catechista e canonico della cattedrale. Trasferitosi in seguito a Pisa divenne cappellano delle Suore Figlie di Sant'Anna. Risiedeva presso la curia arcivescovile. Nell'Archivio 'Lazio 900' si conservano: una lettera manoscritta da Mons. Adolfo Rossini a [?] (Pisa, 9.2.1951); una lettera manoscritta da Gian Proda a Mons. Adolfo Rossini (Roma,

³¹² Cit. in: R. Turcinovich Giuricin, *Don Severino Dianich, insigne teologo ed esule fiumano*, in: "La Voce del Popolo", 14 maggio 2024.

³¹³ C. Guidi, *Un'oasi di pace ai piedi del monte Serra*, in: "Toscana Oggi", 5 novembre 2008 (rif. a don Antonio Radovani).

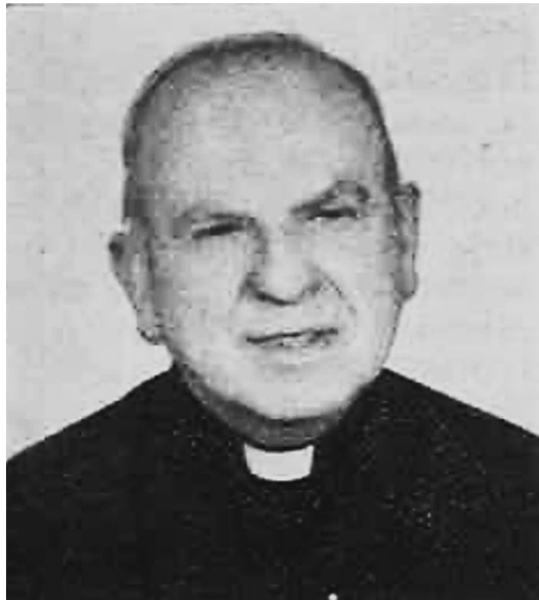
³¹⁴ Cf anche: R. Turcinovich Giuricin, *Nel 2004 la prima intervista con Mons. Egidio Crisman*, in: "La Voce di Fiume", marzo-aprile 2024, p. 18.

³¹⁵ Cf anche: <https://www.lazio900.it/oggetti/279736-rossini-adolfo/>.

21.3.1951); un riferimento pubblicato in 'Difesa Adriatica', riguardante il necrologio e un articolo sulla morte di mons. Adolfo Rossini (Roma, 8-13.4.1963).³¹⁶

Arsenio Rusich (Russi)³¹⁷: 1912-1996. Nacque a Fiume. dopo avere frequentato le elementari di p.zza Scarpa e l'Istituto Tecnico, entrò in seminario (rettore mons. Domenico Raimondi) nel 1926. Per volontà del vescovo, mons. Isidoro Sain, frequentò poi il seminario di Zara, e successivamente quello di Venezia, ove ebbe la possibilità di conoscere il card. patriarca Pietro la Fontaine. Ordinato sacerdote a Fiume da mons. Antonio Santin il 5 luglio 1936, fu nominato cappellano a Bersezio, e nel 1937 parroco di Bergudi, Svonecchia e Brezza, località ove svolse intensa attività come insegnante di religione. Nel 1938 fu nominato parroco a San Nicolò a Fiume (Torretta), succedendo a don Besca. Qui, si impegnò per concludere l'edificazione della nuova chiesa del rione, costruì l'oratorio ed il campo sportivo per i giovani, ai quali rivolse un'attenzione notevole.

Il 24 giugno 1946, tornando da una gita con i suoi giovani (provenivano da Medea, imbarcati su un vaporetto) fu arrestato dalla polizia titina e ristretto in carcere. Processato il 16 agosto come "nemico del popolo, sobillatore della gioventù, prete e patriota italiano contro la nuova situazione slava", venne condannato a dieci anni di lavori forzati, al pagamento delle spese processuali, e a cinque anni di libertà vigilata.



Don Arsenio Rusich (Russi)

Il 14 gennaio 1947 fu trasferito nelle carceri di Stara Gradiska in Slovenia, da tutti definite un "inferno". Malvestito e malnutrito dovette lavorare con temperature abbondantemente sotto lo zero. Venne liberato dopo 62 mesi di detenzione nel 1962 per intercessione del vescovo mons. Antonio Santin, e del console italiano a Zagabria, mons. Urbani. Vestito ancora da galeotto, e dopo aver visto sequestrato il piccolo diario che aveva redatto durante la prigionia, tornò finalmente a casa la sera del 19 maggio 1952, accolto con profonda commozione da sua madre commossa perché suo figlio non aveva tradito la sua fede.

³¹⁶ <https://www.lazio900.it>, sito cit..

³¹⁷ Don Arsenio Rusich: fiumano. Cf anche: E. Stassi (fiumano, 1931-2018), *Giocando a scacchi nei gulag di Tito. L'odissea di un giovane prigioniero*, Oltre Edizioni, Sestri Levante 2017, p. 6.

Lasciata Fiume a metà del 1953, raggiunse Pisa. Mons. Camozzo gli affidò la parrocchia di Ponte Stazzemese, poi, nel 1955, quella di San Giuliano Terme ed infine quella di Pugnano, tra la stima dei suoi parrocchiani e particolarmente dei più giovani. Essendo uno dei sacerdoti fiumani più anziani, inserito tra coloro che maggiormente soffrirono le angherie a causa dei titini, il Libero Comune di Fiume in esilio, all'atto della costituzione, volle chiamarlo a fare parte del consiglio comunale, e fu nominato appellano del comune stesso. Prese parte per anni ai raduni dei fiumani.

Raccontò in seguito le criticità subite durante il periodo della detenzione. Un 25 dicembre, le guardie del campo, avendo saputo della ricorrenza del Natale, lo lasciarono - in spregio - tutto il giorno nudo fuori dalla baracca sulla neve. In altra occasione, gli venne riferito che i suoi genitori stavano morendo e che, se li avesse voluto vedere un'ultima volta, avrebbe dovuto abiurare la sua fede cattolica. Lui scelse di confermare il proprio credo religioso.³¹⁸ Unitamente a questi dati è utile aggiungere un passo di un libro ove si ricorda don Rusich imprigionato.

"(...) Nel padiglione dei carcerati, nella *kula*, una camerata era riservata soltanto ai preti. Nella nostra corsia, in quel momento, c'erano tre o quattro preti. Qualcuno tornava alla *kula*, qualche nuovo arrivava e grazie a quel un mattino mi fecero una sorpresa. Mi dissero di guardare da una delle finestre che davano sugli orti, dov'erano sempre impegnati a lavorare un gruppo di preti. Una divisa scura mi salutava da lontano con un braccio. Era Don Arsenio Russi, il nostro parroco di San Nicolò.

Quale fantasia avrebbe mai potuto concepire quell'incontro, in luogo squallido, a centinaia di chilometri dalla nostra terra? Don Rusich, con gli occhi e il volto limpidi, che ora vedevo a oltre venti metri di distanza, mentre un turbine di emozioni e di ricordi usciva di getto dalla mia mente. Qualche volta mi aveva fatto servire la messa. (...).³¹⁹

Il 16 luglio del 1976, don Arsenio Rusich (Russi) ricevette la nomina a cappellano di Sua Santità. Trascorse l'ultimo periodo della sua vita presso l'Oasi del Sacro Cuore di Calci. In questa residenza il Signore lo chiamò a Sé. Era la mattina del 3 dicembre 1996. Il 4 dicembre 1996. La sua salma è stata sepolta nel cimitero di Pugnano in attesa della risurrezione.

Janni Sabucco³²⁰: 1916-2001. Nato a Coseano (UD). Frequenta le scuole medie al seminario di Castellerio di Pagnacco (UD). Compiuti gli studi filosofici e teologici nei seminari di Venezia e di Fiume (1937-1938), consegue la licenza in teologia presso l'Università Gregoriana di Roma (1938-1940). Come accenna la nipote Angela Sabucco³²¹, in quel mentre è don Luigi Polano³²², nativo di San Daniele del Friuli (UD), che desidera portarselo a Fiume, con l'assenso dell'autorità ecclesiale. Don Oscar Perich in effetti ha scritto di averlo avuto come insegnante al seminario di Fiume dal 1939 al 1942.³²³ Sabucco fu ordinato sacerdote (1942) nella cattedrale di Fiume da mons. Camozzo. Divenne cappellano nella chiesa del SS. Redentore ove era parroco don Luigi Polano. I testimoni del tempo hanno riferito che nelle sue ultime messe celebrate a Fiume (1947-1948), erano presenti due agenti dell'OZNA in borghese. Controllavano le sue omelie in lingua italiana. Come riferì Angela Sabucco, suo zio prete viveva in quel periodo di elemosine, perché al clero italiano era stata tolta la tessera annonaria necessaria per trovare il cibo. Don Sabucco fu l'ultimo

³¹⁸ Episodi ricordati nella scheda biografica conservata presso l'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Pisa.

³¹⁹ E. Stassi, *Giocando a scacchi nei gulag di Tito...*, op. cit., p. 6.

³²⁰ La sua attività pastorale divenne nota grazie ai documenti conservati dai suoi parenti in Friuli, in Canada e ai dati dell'autorità dell'Arcidiocesi di Pisa. Il progetto è del gruppo di lavoro storico-scientifico dell'ANVGD di Udine, cui hanno collaborato l'ANVGD di Arezzo e quella della Toscana.

³²¹ Angela Sabucco, Udine 1960, intervistata da Elio Varutti, 12-24 aprile 2021.

³²² Don Luigi Polano (1904-1955). Nacque a San Daniele del Friuli. Morì a Udine.

³²³ O. Perich, *Caro Don Janni*, 2001, p. 9.

a vedere in vita il senatore fiumano Riccardo Gigante³²⁴, amico di Gabriele D'Annunzio, già sindaco di Fiume e prigioniero dei partigiani comunisti che lo condussero a Castua, dove venne eliminato (infoibato). Lo vide risalire via Trieste, seminudo, con i polsi sanguinanti legati con il filo spinato dietro alla schiena.

Nel 1948 don Sabucco venne prelevato dagli agenti politici alle tre del mattino.³²⁵ È noto agli storici e ai testimoni del tempo che gli interventi della polizia del regime contro gli italiani a Fiume, in Istria e in Dalmazia, avvenivano in sordina, in modo che la gente non vedesse quello che stava accadendo.

Don Sabucco subì umiliazioni. Venne denudato. Per più giorni subì un duro interrogatorio con una lampada fissa davanti agli occhi. Il fatto gli causò un grave danno corneale. Scrisse poi il sacerdote in un suo libro di poesie: "Dal 1944 al 1948 sono passato attraverso il terrore; ne sono uscito che pesavo 46 chili. Bisogna sapere cosa voglia dire il suono del campanello di casa dopo le dieci di sera".³²⁶

A metà del mese di marzo 1948 don Sabucco passò il confine a Basovizza (situata allora nel Territorio Libero di Trieste), subendo una "umiliante visita" corporale dei titini, oltre a una puntigliosa ispezione nel baule. Il vescovo Camozzo ritenne utile, prima di inserirlo nella pastorale attiva, di concedergli un periodo di riposo (1949-1950) presso don Lelio Tilli, parroco di San Benedetto a Settimo, frazione del comune di Cascina (PI). Patrona di questo luogo di culto è santa Lucia. Ogni anno, un numero significativo di fedeli, raggiungono la chiesa di San Benedetto per la tradizionale benedizione degli occhi. Don Sabucco pregò santa Lucia per la sua salute, e grazie all'intercessione della martire e alla perizia dei medici, ottenne il dono di una (parziale) guarigione. Fece quindi voto (che mantenne) di dedicare un quadro a santa Lucia, e di promuoverne la devozione.³²⁷

Dal 28 ottobre 1950 fino al 1957 fu vice parroco di Forte dei Marmi (LU). Dal 1957 al 1996 divenne proposto di Sant'Ermete in Forte dei Marmi.³²⁸ Ricevette poi la nomina di prelado d'onore di Sua Santità.

Nel 1996, per raggiunti limiti di età e per motivi di salute, lasciò il ministero parrocchiale, vivendo in un'abitazione a Forte dei Marmi. Nel settembre 1996 a Cascina (PI) gli venne conferito il **premio nazionale 'Icilio Felici'** che, come di prassi, è assegnato ad un sacerdote la cui azione pastorale si associ ad una qualificata attività letteraria o artistica.³²⁹ Il Signore chiamò a Sé don Sabucco nelle prime ore del 26 giugno 2001. Il sacerdote da alcuni giorni era ricoverato presso l'ospedale civile di Viareggio (LU).³³⁰

³²⁴ On. Riccardo Gigante (1881-1945). Esponente dell'irredentismo fiumano.

³²⁵ Fonte: testimonianza di Angela Sabucco (nata a Udine nel 1960). Fu intervistata da Elio Varutti nei giorni 12 e 24 aprile del 2021.

³²⁶ J. Sabucco, *Geografia d'occasione*, Rebellato, Padova 1967, p. 58.

³²⁷ Memore del voto fatto, commissionò il quadro, e scelse una ragazzina di paese come modella: Paola Paolicchi. Quest'ultima, fino al 2019, fu presente alla tradizionale festa della santa.

³²⁸ J. Sabucco, *Si chiamava Fiume*, Edizioni Centro Italia, Perugia 1952. A cura dell'Associazione degli esuli istriani è uscita una pubblicazione: <https://www.anvgd.it/don-janni-sabucco-esule-a-pisa/>. Questo lavoro su mons. Sabucco raccoglie testimonianze nelle quali si racconta del tragico destino di tanti italiani vittime della furia "titina" negli anni del dopo-guerra.

³²⁹ P. Malvaldi, 239. In cammino - *Don Janni Sabucco*, 10 maggio 2021. Chiesa del Forte. Propositura di Sant'Ermete in Forte dei Marmi. <https://chiesadelforte.it/239-in-cammino-don-janni-sabucco/>. Cf anche: Don Janni Sabucco, *La fragranza del pane. Commenti alle letture festive*, a cura di don Oscar Perich, Pacini Editore, Pisa 2005.

³³⁰ J. Sabucco, *Il mio testamento*, Forte dei Marmi (LU), 30 maggio 1973. È da ricordare anche il fatto che alcune sue odi sono dedicate al popolo d'Israele, nell'ottica di un dialogo con i "fratelli maggiori".

Nel 1996, per raggiunti limiti di età e per motivi di salute, lasciò il ministero parrocchiale, vivendo in un'abitazione a Forte dei Marmi. Nel settembre 1996 a Cascina (PI) gli venne conferito il **premio nazionale** 'Icilio Felici' che, come di prassi, è assegnato ad un sacerdote la cui azione pastorale si associ ad una qualificata attività letteraria o artistica.³³¹ Il Signore chiamò a Sé don Sabucco nelle prime ore del 26 giugno 2001. Il sacerdote da alcuni giorni era ricoverato presso l'ospedale civile di Viareggio (LU).³³²



Roma, 1939. Don Janni Sabucco. Foto tessera. Biblioteca Università Gregoriana.

Giovanni Slavich³³³: 1926-1993. Nato a Fiume. Dopo gli studi a Fiume e a Venezia, fu ordinato sacerdote nella cattedrale di Fiume il 29 gennaio 1949 da S.E. mons. Josip Srebrnič³³⁴, vescovo di Veglia. Aveva una passione per il violino. Divenne in seguito un notevole organista. Esule da Fiume a Pisa, nel luglio del 1956 venne nominato cappellano a Querceta. Nel novembre 1954 divenne parroco della Pieve di San Giovanni Evangelista. Tale edificio di culto si trova a San Giovanni alla Vena, Comune di Vicopisano. Il 1° gennaio del 1989 S.E. mons. Alessandro Plotti³³⁵ lo volle vicario generale della Chiesa pisana. Il 15 aprile 1989 ricevette la nomina a canonico della chiesa primaziale pisana. Affrontò al termine della sua vita una breve ma penosa malattia. Il Signore Gesù lo chiamò a Sé il 28 maggio del 1993. È sepolto nel cimitero di San Giovanni alla Vena.

³³¹ P. Malvaldi, 239. In cammino - *Don Janni Sabucco*, 10 maggio 2021. Chiesa del Forte. Propositura di Sant'Ermite in Forte dei Marmi. <https://chiesadelforte.it/239-in-cammino-don-janni-sabucco/>. Cf anche: Don Janni Sabucco, *La fragranza del pane. Commenti alle letture festive*, a cura di don Oscar Perich, Pacini Editore, Pisa 2005.

³³² J. Sabucco, *Il mio testamento*, Forte dei Marmi (LU), 30 maggio 1973. È da ricordare anche il fatto che alcune sue odi sono dedicate al popolo d'Israele, nell'ottica di un dialogo con i "fratelli maggiori".

³³³ <https://www.vicopisanoturismo.it/fototecavicopisano/page/search/tags/%22Cerimonie+religiose%22/>.

³³⁴ S.E. mons. Josip Srebrnič (deceduto nel 1966).

³³⁵ S.E. mons. Alessandro Plotti (1932-2015).



1954. Mons. Giovanni Slavich benedice le automobili

Giacomo Desiderio Sovrano³³⁶: 1916-2004. Nato a Silvella (UD). Dopo aver compiuto le scuole medie inferiori a Castellario (UD), e quelle superiori a Roma, studiò teologia a Roma, Fiume e Venezia. Nel 1942 fu ordinato sacerdote a Fiume, nella cattedrale di San Vito da mons. Camozzo. Spostatosi poi a Pisa nel 1948, divenne parroco di Albiano (1948-1959), e di San Benedetto a Settimo (1959-1997; comune di Cascina). Ottimo insegnante di religione. Si ritirò in seguito a vita privata per motivi di salute. Il 20 marzo del 1989 ricevette la nomina a cappellano d'onore di Sua Santità. Dopo la rinuncia alla parrocchia, affrontò una lunga malattia che lo condizionò in modo accentuato. Viveva nella Casa di Riposo 'Cardinale Maffi' di Mezzana. Il Signore lo chiamò a Sé nelle prime ore di domenica 12 settembre 2004. La sua salma è sepolta nel cimitero di San Benedetto a Settimo in attesa della risurrezione.

Giuseppe Stagni³³⁷: 1920-2008. Nato a Ustrine di Ossero, isola di Cherso nel Quarnero (Istria). Nel settembre del 1931 entrò nel seminario arcivescovile di Zara (Dalmazia). Qui, frequentò il ginnasio, il liceo fino al terzo anno di teologia. Nel 1943 iniziarono i bombardamenti su Zara. A causa di ciò il rettorato decise di trasferire il seminario nella villa del Sacro Cuore a Lussingrande. In questa nuova sede Giuseppe Stagni completò gli studi teologici nel giugno 1944. Tra l'8 settembre 1943 e il giugno 1944 per la Dalmazia e l'Istria ci furono cambiamenti drammatici: fine della sovranità italiana, passaggio temporaneo di truppe jugoslave, prima quelle dei partigiani di Re Pietro, e poi quelle di Tito. Da ultimo, nel novembre 1943, lo sbarco delle forze armate tedesche che sarebbero restate fino al termine della guerra. Per Giuseppe Stagni sorse il problema dell'ordinazione sacerdotale. Quest'ultima, non poteva essere celebrata a Zara, dalla cui diocesi dipendevano le isole di Cherso e Lussino, perché Zara era

³³⁶ Cf anche: R. Turcinovich Giuricin, *Nel 2004 la prima intervista con Mons. Egidio Crisman...*, op. cit., p. 18.

³³⁷ Cf anche: Redazione, *Lutto per la scomparsa di Mons. Stagni*, in: 'Il Giornale di Barga e della Valle del Serchio', 2 dicembre 2008.

sotto occupazione titina. All'arcivescovo di Zara non era possibile arrivare nelle isole, e a Giuseppe Stagni raggiungere Zara. Trascorsa l'estate, il giovane seminarista decise, con il benestare di mons. Ottavio Caracci, delegato per le isole di Cherso e Lussino, di recarsi a Fiume per chiedere al vescovo Camozzo di ordinarlo Diacono. Ciò avvenne il 29 ottobre 1944. Dopo una settimana, ricevute le "Lettere Dimissoriali" da Zara, venne consacrato sacerdote (domenica 5 novembre).

Si trattò di un momento di letizia interiore per il giovane. Per Fiume, invece, fu una giornata di lutto a causa di un pesante bombardamento. Durante la cerimonia di consacrazione, mons. Camozzo aveva suggerito di sospendere il rito, al che don Giuseppe, disteso ai piedi dell'altare, chiese: *"Eccellenza, se la sospendete, quando riprenderà?"*. Alla domanda, il vescovo decise di continuare e di concludere la cerimonia. Al termine, rivolgendosi a don Giuseppe, gli disse: *"Figliolo, ti ricorderai del giorno della tua Ordinazione!"*. L'evento si svolse nella chiesa del Redentore. Nel 1949 questo luogo di culto venne demolito dai titini.

Il primo incarico pastorale don Giuseppe lo ebbe a Ustrine, fino all'agosto del 1945. Durante quel periodo (il 1° marzo), un aereo alleato - nell'intento di bombardare il ponte sulla Cavanella - colpì per errore la cattedrale di Ossero ove erano custodite le reliquie di san Gaudenzio. Dopo una corsa in bicicletta da Ustrine, don Giuseppe recuperò le reliquie (*riportate in cattedrale nel 1946*).

Nell'agosto del 1945, su richiesta dell'arcivescovo di Zara, mons. Pietro Doimo Munzani, venne trasferito a Zara per prestare servizio presso l'ospedale di Borgo Erizzo, e incaricato anche della parrocchia della Beata Vergine di Loreto. Nel maggio del 1946 assunse il nuovo incarico di amministratore parrocchiale ad Ustrine.



Mons. Giuseppe Stagni

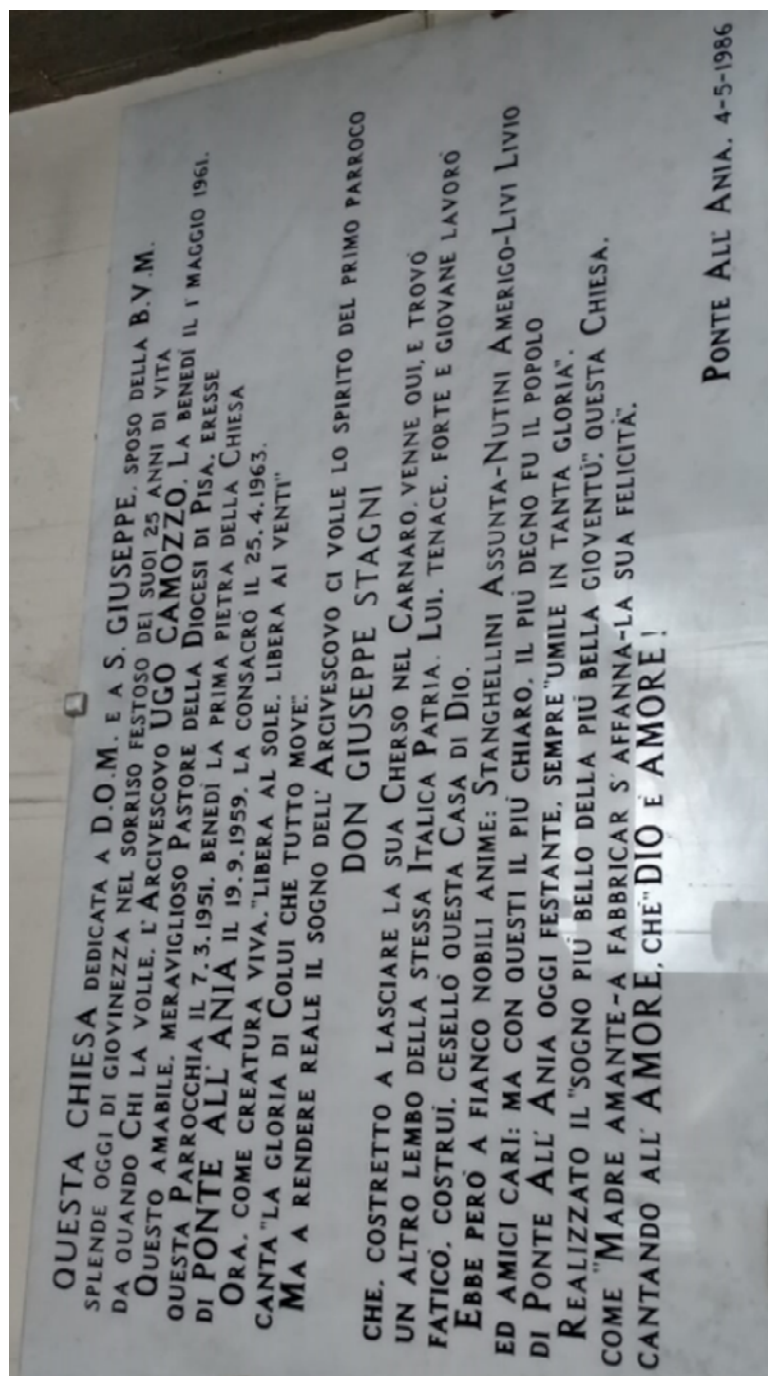
In quel periodo, don Giuseppe optò per il mantenimento della nazionalità italiana, che gli venne concessa solo il 6 luglio del 1948. Poté allora partire da Ustrine via Trieste. Fece la trafila da profugo nel campo di Udine, ricevette in seguito l'incarico di assistente degli alunni del ginnasio vescovile di Treviso fino al 1° febbraio 1950. Nel frattempo, mons. Camozzo, trasferito da Fiume a Pisa, gli inviò un messaggio, scrivendogli che il vero posto per lui era in una parrocchia, e che se avesse deciso in questo senso sarebbe stato felice di accoglierlo nella sua arcidiocesi.

Resosi libero dalla diocesi di Treviso, accettò l'incarico di parroco della chiesa da costituire a Ponte all'Ania, nel comune di Barga, in provincia di Lucca. Da notare che, a differenza di altri paesi

della zona, Ponte all'Ania non aveva né chiesa, né un oratorio, né una cappella. La possibilità di iniziare il cammino verso la costituzione di una nuova parrocchia risultò positiva.

In quaranta giorni, venne eretta una chiesa (*baracca di legno*), inaugurata poi il 19 marzo 1950. A luglio dello stesso anno don Giuseppe ebbe anche un'abitazione, ricavata da un fienile. Con lui abitarono i suoi genitori. Si costituì poi un comitato pro-erigenda chiesa. Vennero chiesti finanziamenti statali pubblici e privati. Il 1° maggio del 1961 venne inaugurata la nuova chiesa con la benedizione di mons. Camozzo. Mons. Giuseppe Stagni fu parroco per 50 anni nella comunità di Ponte all'Ania, fino al 31 dicembre 2005. Si ritirò poi nella Casa di Riposo 'Giovanni Pascoli' di Barga. Il 2 dicembre del 2008 il Signore lo chiamò a Sé.³³⁸ La sua salma riposa nel cimitero di Loppia.

³³⁸ Notizie tratte da: Redazione, *Mons. Giuseppe Stagni da Ustrine, 1920-2008*, in: 'Lussino. Foglio della Comunità di Lussinpiccolo', quadrimestre 29, aprile 2009, pp. 13-14.



Targa che ricorda mons. Giuseppe Stagni

Romeo Adeodato Vio³³⁹: 1930-2019. Nato a Fiume. Il suo *cursus* ha avuto delle tappe significative: il Seminario (Fiume, Udine, Pisa), lo studio della teologia, l'ordinazione sacerdotale per le mani di mons. Camozzo (4 novembre 1952; cappella del seminario arcivescovile), l'Università del Laterano

³³⁹ Cf: A. Bernardini, *Addio a don Vio, curato di Titignano*, in: 'Toscana Oggi - Vita Nova', 12 maggio 2019, p. 6. Redazione, *Morto il Parroco emerito di Titignano don Romeo Vio*, in: 'Il Tirreno - Pontedera', 5 maggio 2019.

(licenza in “Universa Theologia” ; specializzazione in teologia pastorale), l’esperienza (12 anni) al pensionato universitario ‘Toniolo’ a Pisa (operando a fianco di mons. Mario Estivi).

Rimane rilevante il suo impegno di parroco nella chiesa di Sant’Ilario a Titignano, durato 55 anni, con l’esperienza pastorale degli universitari ospiti in canonica, l’insegnamento nei licei (“Ulisse Dini”, “Filippo Buonarroti”; 40 anni), la direzione della Scuola di Formazione Teologica (24 anni), l’impegno come delegato per il diaconato permanente (18 anni) e, per un certo tempo, vicario foraneo del vicariato di Cascina numero 2. Il suo corpo è stato sepolto nel cimitero di Titignano in attesa della risurrezione.



Don Romeo Vio

Don Romeo Adeodato Vio fu un sacerdote molto attento alle realtà sociali. Amatissimo dai suoi parrocchiani per la semplicità, l’affabilità e per l’impegno verso gli ultimi. Nel 2015 la **Caritas di Pisa** lo ringraziò pubblicamente per quanto aveva raccolto la sua parrocchia a favore di chi era svantaggiato sul piano economico. Non senza rinunciare all’ironia che caratterizzava alcune sue osservazioni, don Romeo Vio prese posizioni pubbliche anche sulla vita politica cascinese, e per contrastare le scelte dell’amministrazione comunale a trazione leghista, in particolare sui migranti e sulle politiche dell’accoglienza. Nel giugno del 2018 questo sacerdote scrisse una lettera aperta all’on. Matteo Salvini che in quel periodo era vice presidente del Consiglio e ministro dell’Interno. Il testo fu pubblicato dal quotidiano ‘Il Tirreno’. In pratica, don Vio invitava il parlamentare a una cena con i migranti organizzata dalla sua parrocchia. Lui, “il prete più vecchio del comune di Cascina”, si rivolgeva al leader della Lega in modo diretto per aiutarlo a “prendere coscienza di quali sono i problemi esistenziali di chi è costretto a lasciare la propria casa, la propria terra e perdere l’identità”.

Don Vio avvisava Salvini che in occasione della cena agostana con i migranti, avrebbe invitato anche don Agostino Rota Martir³⁴⁰ “che vive in un camper con i nomadi” e che poteva presentarsi “con qualche ragazzo o bambino magari del campo abusivo che si è installato qui nel nostro territorio e che la sindaca Susanna si è ripromessa di cacciare con le ruspe”.

La lettera aperta terminava con un appello: “Venga alla cena, caro ministro, e sono sicuro che il suo cuore si allargherà nel contattare tutta la nostra gente”.

Negli ultimi tempi le condizioni di salute del sacerdote si erano aggravate. Malgrado ciò, don Vio non aveva rinunciato a scherzare sulla sua eventuale morte. Il 1° aprile del 2019, aveva scritto un

³⁴⁰ Don Agostino Rota Martir (1957-...). Originario di Bonate Sopra (BG). Consacrato sacerdote nel 1984. Già missionario saveriano, con esperienza in Amazzonia (Brasile). Si è incardinato a Pisa nel 1999. Da quasi trent’anni lavora nella Pastorale dei rom e sinti. Vive nel Campo Rom di Coltano (PI).

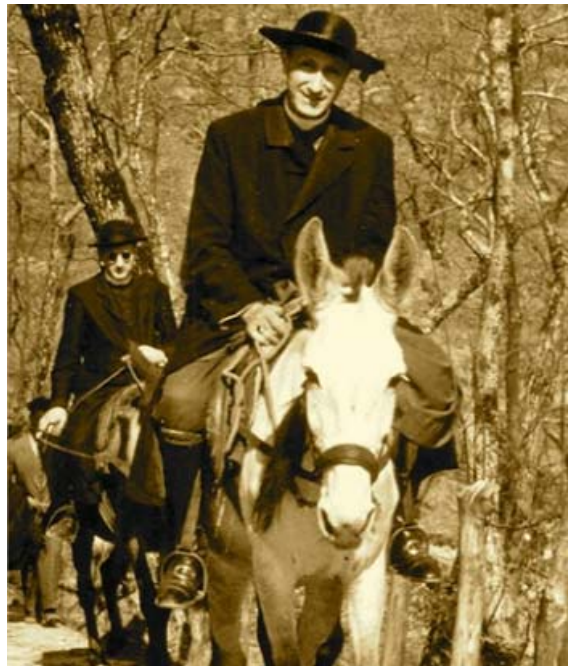
testamento un po' scherzoso immaginando anche le possibili reazioni alla notizia della sua morte e i ringraziamenti che avrebbe voluto. "Ho pensato che ci saranno delle persone alle quali questa "lieta novella" avrà difficoltà di giungere. Colgo l'occasione per ringraziarti di tutto quello che hai fatto in qualsiasi modo per me. Ho raggiunto gli 89 anni e come dicono a Pisa non sono stato strozzato dalla balia. Ringrazio Dio di quanto mi hanno dato fin dall'infanzia i miei familiari e poi di quanto ho avuto dai miei amici nei vari servizi del mio lavoro di prete (67 anni)".³⁴¹

ALCUNE CONSIDERAZIONI DI SINTESI

Nel migrare del tempo, mons. Camozzo, durante il suo ministero a Pisa, intervenne in molteplici occasioni sui temi riguardanti il patrimonio di fede e il magistero della Chiesa. E non dimenticò mai gli **esuli fiumani** che incontrò, ad esempio, a Verona (1947), a Chiavari (1954), a Trieste (1955), a

³⁴¹ Redazione, *Morto il Parroco emerito...*, *op. cit.*. Di don Vio è interessante leggere anche la recensione che fece al libro del prof. Antonio Dianich dal titolo: *Vocabolario istrorumenno italiano*. Lo scritto venne pubblicato su 'La Voce di Fiume', marzo 2011, p. 3, con il titolo: "Credetemi, una lettura avvincente".

Roma (1960, 1964), a Como (1967, 1977), a Pisa (più volte).³⁴² Celebrò anche matrimoni di figli di fiumani.³⁴³



S.E. Mons. Camozzo in visita pastorale alla parrocchia di Castelvechio di Barga
(la foto è conservata presso la Biblioteca e archivio di Casa Pascoli)

Concluso il suo compito di arcivescovo di Pisa, il presule lasciò la città che lo aveva insignito della cittadinanza onoraria.³⁴⁴ Raggiunse prima Vicenza (*Casa di Riposo per il Clero annessa al santuario di Monte Berico*). Si stabilì poi a Padova (*Casa di Riposo dell'Opera Immacolata Concezione*). Fu poi colpito da una grave broncopolmonite. Alle ore 20 del 7 luglio 1977, il Signore lo chiamò a Sé. Aveva 84 anni. Le sue spoglie, con la bandiera italiana deposta nella bara, vennero poi trasportate nel duomo di Pisa.

La sequela Christi dei "preti che fecero l'impresa"

Il presule, nel corso del suo magistero, trovò attento ascolto tra i suoi figli spirituali, come è attestato dai risultati pastorali delle sue visite nelle parrocchie dell'arcidiocesi. Tra quanti applicarono le sue esortazioni, si distinsero proprio **quei sacerdoti che in tempi precedenti lo avevano seguito a Pisa**, avendo alle spalle i drammi dell'occupazione comunista delle loro terre di origine. Quest'ultimi, osservando un quadro storico complessivo, furono presenti:

- nelle zone bombardate (assistenza a malati e a moribondi)
don Alberto Cvecich

³⁴² Cf ad esempio: Redazione, *L'Arcivescovo Camozzo al raduno fiumano di Como* (Roma, 5-15 luglio 1977), in: 'Difesa Adriatica', luglio 1977.

³⁴³ Redazione, *Vetrinetta nuziale Maraviglia-Venutti a Pisa*, in: 'L'Arena di Pola', martedì 28 ottobre 1958, p. 2.

³⁴⁴ Redazione, *L'Arcivescovo Camozzo lascia Pisa*, in: 'La Voce di Fiume', 4 novembre 1970, anno IV, n. 7, p. 4.

- **nelle carceri di Tito e nelle parrocchie**
don Arsenio Rusich (Russi), don Janni Sabucco
- **nelle chiese riedificate dopo la guerra**
don Giovanni Cenghia
- **nei territori ancora privi di una stabile sede parrocchiale**
don Egidio Crisman, don Giuseppe Stagni
- **nelle parrocchie (ove promossero anche attività sportive, asili parrocchiali, l'Oratorio del Sacro Cuore, proiezioni cinematografiche)**
don Gabriele Gelussi, don Floriano Grubesich, don Mario Maracich, don Vittorio Ferian, don Giuseppe Percich, don Oscar Perich, don Francesco Pockaj, don Giacomo Desiderio Sovrano
- **nelle case di riposo per anziani (cappellani)**
don Giovanni Cenghia
- **negli ospedali (cappellani)**
don Clemente Crisman, don Egidio Crisman
- **nelle università, nei congressi, nei corsi di formazione, nelle parrocchie**
don Alberto Cvecich, mons. Severino Dianich
- **nelle diverse aree formative (universitari, parrocchia, insegnamento nei licei, Scuola di Formazione Teologica, Diaconato permanente, Vicario foraneo)**
don Romeo Adeodato Vio
- **nelle associazioni cattoliche (Unione Apostolica del Clero, Casa della Mamma et al.)**
don Egidio Crisman
- **nell'offerta della propria malattia**
don Gabriele Gelussi (dopo l'arrivo a Pisa), don Ariele Pillepich (miastenia grave)
- **nelle opere della Caritas di Pisa e nell'accoglienza degli extra-comunitari**
don Romeo Adeodato Vio
- **nell'accompagnamento dei pellegrini nei santuari**
don Giuseppe Percich
- **nelle parrocchie e nelle missioni**
don Rino Peressini in Venezuela, don Antonio Radovani in Africa
- **nell'aiuto a S.E. Mons. Camozzo e nell'area archivistica**
don Giovanni Regalati, don Adolfo Rossini, don Fulvio Parisotto, già segretario particolare di Mons. Camozzo, e poi archivistista a Venezia
- **nell'aiuto a S.E. Mons. Plotti e in parrocchia**

don Giovanni Slavich

- nei centri di accoglienza per preti anziani

don Gabriele Gelussi

- nell'area della stampa cattolica

mons. Severino Dianich

- nell'area della musica

don Clemente e don Egidio Crisman

- nell'area dell'arte

don Alberto Cvecich, mons. Severino Dianich.

E il cammino continua...

Nell'attuale periodo storico, la voce dei sacerdoti fiumani sembrerebbe essere cessata (ad eccezione di quella di mons. Dianich). Piano piano, infatti, il Signore Gesù ha chiamato a Sé i Suoi "servi" buoni e fedeli". Eppure, a ben vedere, se si raggiungono le località ove questi consacrati hanno svolto il proprio ufficio sacerdotale, ci si accorge che permane ancora una memoria viva. Che il seme sparso in più ambienti ha dato buoni frutti. Si pensi, ad esempio, al fatto che il Comune di Pietrasanta ha intitolato una strada a don Giovanni Cenghia. Non è poi di minore importanza, l'iniziativa del Comune di Barga che ha voluto intitolare a mons. Francesco Pockaj uno spazio in via "Sacro Cuore" destinato a parcheggio, inaugurato il 10 febbraio 2010. Sulla sua tomba sono state deposte anche corone di alloro. A mons. Giuseppe Stagni è stata dedicata una via a Vigarano Mainarda. In sua memoria sono state posate sul sepolcro corone di alloro. Ed è significativo ricordare anche la piazza don Janni Sabucco a Forte dei Marmi.

Unitamente a ciò, in occasione dell'annuale '*Giorno del Ricordo*', alcuni amministratori comunali, oltre ai fedeli, continuano a visitare le tombe di don Giuseppe Stagni, e di mons. Francesco Pockaj.

Si deve ricordare, ancora, un ulteriore dato. La gente ha raccolto i loro insegnamenti in diverse pubblicazioni. Sono usciti libri e articoli sulle riviste diocesane e in quelle associative. E sono state promosse mostre fotografiche, raccolte di scritti e celebrazioni liturgiche per ricordare ai fedeli il valore della *sequela Christi*.

Davanti alle loro tombe, si rinnovano ogni volta due aspetti fondamentali: il silenzio e la fede. Il silenzio: perché ci sono ore nella vita nelle quali occorre fermarsi, e riascoltare delle voci che continuano a parlare della Misericordia di Dio. La fede: perché ogni atto compiuto dai sacerdoti ricordati è un atto di continuo affidamento al Dio della Vita e della Storia.



2022. Giornata del Ricordo. Il rappresentante del Comune di Barga visita anche la tomba di mons. Francesco Pockaj.

ALCUNE INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Di mons. Camozzo sono conservati documenti riguardanti la città lagunare, gli atti ufficiali del ministero a Fiume e a Pisa, e quelli collegati al ruolo svolto presso la Conferenza dei vescovi italiani (Roma). Si possiedono inoltre gli scritti³⁴⁵ (*pubblicati in periodi diversi*), i testi e le sintesi di omelie e di conferenze, la corrispondenza, gli articoli di cronaca che lo riguardano, le traduzioni del presule dal tedesco all'italiano delle opere del vescovo ungherese Tihamér Tóth.³⁴⁶ Quest'ultimo, si distinse per l'attività di predicatore, e per la dedizione alla pastorale dei giovani e degli studenti.

Ricerche su mons. Camozzo

Per ricerche su mons. Camozzo è utile consultare più archivi. Tra questi si ritiene utile indicare: archivio Apostolico Vaticano (Città del Vaticano); OPAC (Online Public Access Catalogue) del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN); archivio storico Patriarcato di Venezia (Venezia); fascicoli del Notiziario 'La Voce di Fiume' (Padova); archivio Associazione dei Fiumani Italiani nel Mondo-Libero Comune di Fiume in Esilio (Padova); fascicoli rivista semestrale 'Fiume' (Società di Studi Fiumani; Roma); Museo storico e archivio di Fiume (dott. Marino Micich; Roma); fascicoli del mensile 'L'Arena di Pola' (arenadipola.com; Trieste); archivio della Conferenza Episcopale Italiana (Roma); fascicoli del quotidiano 'La Voce del Popolo' (Rijeka - Fiume); fascicoli del settimanale 'Toscana

³⁴⁵ Cf ad esempio: U. Camozzo, *Famiglie di oggi e mondo sociale in trasformazione*, Tip. U. Giardini, Pisa 1955. *Id.*, *La lampada è accesa: ...lunga giornata di un sacerdote e Vescovo*, Pacini Mariotti, Pisa 1967.

³⁴⁶ S.E. Mons. Tihamér Tóth (1889-1939). Ungherese. Vescovo di Veszprém. Cf anche: T. Tihamér, *Il carattere del giovane*, traduzione dal tedesco a cura di Ugo Camozzo, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1935. *Id.*, *Formazione del giovane*, traduzione di U. Camozzo, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1938. *Id.*, *I Dieci Comandamenti*, edizione italiana a cura di Mons. Dott. U. Camozzo, Gregoriana Editrice, Padova 1943.

Oggi - Vita Nova' (Firenze). Su Mons. Camozzo è anche molto interessante quanto inserito in: <https://www.lazio900.it/oggetti/267700-mons-ugo-camozzo/>.

Prete fiumani presenti a Pisa

Con riferimento al gruppo dei giovani fiumani consacrati sacerdoti a Pisa, oltre ai dati già ricordati e alle note bibliografiche a fine pagina, si indicano alcuni scritti:

P.L. Guiducci, *I cattolici istriani, dalmati e fiumani: le persecuzioni di Tito*, in: 'Storia in network', 2 dicembre 2023. *Id.*, *La questione religiosa nel secondo dopoguerra. Le persecuzioni del clero e dei religiosi in Istria e nell'area balcanica*, in: 'Fiume', rivista di studi adriatici (nuova serie), 43, novembre-dicembre 2020 n. 11-12, gennaio 2021 n. 1, pp.75-98. R. Turcinovich Giuricin, *Don Severino Dianich, ultimo testimone di una grande storia*, in: 'La Voce del Popolo', 14 maggio 2024. *Id.*, *Omaggio il 7 novembre ai Pisa ai sacerdoti esuli fiumani*, in: 'La Voce di Fiume', maggio-giugno 2024, p. 6. E. Varutti, *Italiani di Fiume, preti, Ozna e le carceri titine. Don Janni Sabucco esule a Pisa*, blog, 28 aprile 2021 (<https://evarutti.wixsite.com/website>).

RINGRAZIAMENTI

S.E. Arcivescovo di Pisa Mons. Giovanni Paolo Benotto. Dott. Franco Papetti, nato a Fiume. Presidente Associazione dei Fiumani Italiani nel Mondo - Libero Comune di Fiume in Esilio (Padova). Mons. Prof. Severino Dianich, Vicario Episcopale per la pastorale della cultura e delle università dell'Arcidiocesi di Pisa, nonché Direttore spirituale del Seminario arcivescovile (Pisa). Don Diego Sartorelli, Archivio Storico Patriarcato di Venezia (Venezia). Dott. Marco Vespi, Segreteria Curia Arcivescovile di Pisa (Pisa). Dott.ssa Elisa Carrara, Responsabile dell'Archivio storico della Curia Arcivescovile di Pisa, e Responsabile della sala studio del *cit.* Archivio (Pisa). Dott.ssa Patrizia Crecchi, Opera Primaziale Pisana (Pisa). Dott.ssa Rosanna Turcinovich Giuricin, nata a Rovigno d'Istria, Direttrice del mensile "La Voce di Fiume" (Padova). Prof. Giovanni Stelli, nato a Fiume. Presidente della Società di Studi Fiumani di Roma (Roma). Dott. Marino Micich, figlio di profughi provenienti da Zara (Dalmazia). Direttore Archivio Museo Storico di Fiume (Roma). Dott. Vincenzo Mario Piacquadio, Addetto Archivistica dell'Archivio Capitolo Vaticano (Città del Vaticano). Dott. Simone Varisco, Fondazione *Migrantes* della Conferenza episcopale italiana, Area ricerca e documentazione, Referente Rapporto Immigrazione (Roma). Sindaco e Assessore alla Cultura del Comune di Barga (Barga). Dott. Pier Luigi Masi, Vice Governatore Venerabile Confraternita di Misericordia di Pontedera (Pontedera). Dott. Giancarlo Catarsi, Comune di Cascina, Cascina; PI). P. Mario Petrucci, Congregazione Figli dell'Amore Misericordioso, Villa Di Penta (Comune di Matrice, Campobasso). P. Mario Gialletti, Congregazione Figli dell'Amore Misericordioso (Collevalenza). Fondazione Papa Giovanni XXIII (Bergamo). Centro Studi dell'Istituto Paolo VI (Concesio - Brescia). Ing. Luciano Le Donne, Esperto Informatico.

SCHEDA DEL LIBRO

Nell'attuale periodo storico sono avvenuti molti mutamenti politici in più aree territoriali. Anche nelle regioni dell'Adriatico orientale si sono verificate delle trasformazioni radicali. Tutto questo ha significato per lo storico una nuova occasione per avviare indagini che in tempi precedenti erano proibite. Tra i temi esaminati è emersa la difficile interazione tra la Chiesa cattolica e il maresciallo Tito. Tale rapporto rimase a lungo critico perché la politica jugoslava volle neutralizzare l'influenza di vescovi e parroci in diverse località della Federazione. Nell'ambito di tale processo persecutorio, si collocano pure una serie di vicende dolorose che sono culminate anche in omicidi "*in odium fidei*". Attualmente, grazie a testimonianze di varie persone, al ritrovamento (e riconoscimento) di cadaveri, e alle memorie conservate in più archivi, sono emerse delle evidenze difficili da contestare.

L'AUTORE

Il Prof. Pier Luigi Guiducci, all'attività di Docente di Storia della Chiesa presso l'Università Salesiana, il Centro Diocesano di Teologia per Laici di Roma, e l'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha unito un'intensa attività pubblicistica, di conferenziere, di consulente storico. Per il suo impegno scientifico ha ricevuto premi in Italia e all'estero.

